GIAMBATTISTA GRASSI BERTAZZI

# VITA INTIMA

## LETTERE INEDITE DI LIONARDO VIGO

E

## DI ALCUNI ILLUSTRI SUOI CONTEMPORANEI

CATANIA
Cav. NICOLÒ GIANNOTTA-Editore
Via Lincoln, N. 271-273-275.

1896.

A

SALVATORE PASQUALE VIGO

E

GIUSEPPINA PENNISI

MARCHESI DI GALLIDORO

IN SEGNO DI GRATITUDINE

L'AUTORE

# AVVERTENZA

Essendomi io messo a raccogliere notizie su Lionardo Vigo per compilare un lavoro biografico-critico sul medesimo, i suoi eredi, i signori Marchesi di Gallidoro, ebbero la cortesia di comunicarmene moltissime, che io ignoravo, e di affidarmi gli scritti editi e inediti di lui, per illustrarne la vita e le opere, come finora nessun altro si era pensato di fare. Grazie a questa inaspettata bontà, io ho potuto rovistare la libreria di famiglia e leggervi tutti gli autografi, che ancora restavano inediti, e fra le altre cose queste lettere, che io ho creduto assai utile offrire alla curiosità dei lettori. Io le ho tratte da un voluminoso epistolario missivo e responsivo, inedito, in parte collezionato dallo stesso Vigo, in parte raccolto ed ordinato con molta accuratezza dalla famiglia, la quale con tanta cura ne serba cara la memoria e le opere, che continua a pubblicare, per darne un'edizione definitiva e completa.

Sappiasi per altro che io per ora ho voluto soltanto fare note le lettere più importanti, per far conoscere chi fosse intimamente quell'illustre mio conterraneo, quale opinione egli godesse presso i suoi contemporanei, come poeta, come raccoglitore

dei canti popolari siciliani, come storico, come archeologo e come cittadino.

Di alcuni scrittori ho pubblicato tutte le lettere che ho trovato, di altri quelle poche soltanto, che io ho creduto più opportune, giacchè molte altre, o non avevano valore letterario o storico, ovvero non riuscivano all'intento, ch'io mi ero proposto.

Da questa pubblicazione non me ne attendo nessun merito, perchè questo è un lavoro più di pazienti ricerche che d'ingegno. Di spirituale io ci ho messo ben poco; di pazienza qualche cosa. Alle volte, è vero, ho stentato a decifrare una parola, un periodo, una lettera; spesso vi sono riuscito; di rado, no; in questo caso, o è rimasta la lacuna, ovvero ho cercato di ricolmarne il vuoto, con qualche parola, per rendere il pensiero intelligibile e completo. Queste mie interpolazioni sono per altro scritte con diverso carattere.

Chiunque poi sia desideroso di riscontrare le lettere pubblicate con l'originale, non ha da fare altro che giovarsi delle indicazioni che le accompagnano per andarle a trovare.

Del resto rendo grazie ai signori Vigo, ai quali, se io potessi permettermi l'arditezza di fare una raccomandazione, consiglierei di depositare tutto l'epistolario e gli scritti postumi, che non si possono pubblicare, nell'archivio di una delle Academie, che esistono in Aci, non perchè non siano ben conservati in casa Vigo, ma perchè gli avvenimenti, a cui sono sottoposte le sorti delle famiglie, sono tanti, che non si è mai prudenti abbastanza per prevenirne tutti i mutamenti possibili.

**D.r Giambattista Grassi Bertazzi.**

*Catania 1 luglio 1896.*

## VITA INTIMA

Se io sono riuscito a rinvenire e a pubblicare per la prima volta queste poche lettere, che io credo preziose, e per la curiosità che esse devono svegliare a chi si porrà a leggerle, e per gli autori di cui sono una cara e interessante memoria, debbo dire che è stato un mero caso; perchè, essendomi messo, da circa un anno, ad illustrare la vita e la mente di quel mio dotto ed erudito conterraneo, che fu Lionardo Vigo, fra le altre cose inedite di questo insigne scrittore, ho trovato un epistolario inedito di lui e dei suoi corrispondenti, che nel suo genere non ha chi lo paragoni. Basti sapere che in esso si trova conservata con molta accuratezza la corrispondenza epistolare, che va dai primi tentativi poetici e letterari del Vigo sino all'anno della sua morte, cioè dal 1814 al 1879.

Vero è che tutte quelle lettere, specialmente la maggior parte di quelle dei suoi corrispondenti, come documenti puramente letterari, non sempre hanno molto valore, per la lingua e l'interesse che spesso lasciano tanto a desiderare; ma come ricordi storici, atti ad illuminare la lunga vita dello scrittore e di molti dei suoi contemporanei, sono di un pregio che è certamente inestimabile.

Svolgendo quelle tante migliaia di lettere missive e responsive, mi è parso di avere assistito ad una scena fantasmagorica, come nessuno si può immaginare; nella quale gli uomini e le cose mi sono passati dinnanzi con una rapidità vertiginosa, in vari momenti della loro esistenza, in mille pose, in mille forme diverse e varie, in una fuga d'imagini, come un profilo interminato di paesaggi e di orizzonti, che si dilungano alla vista dell'osservatore a perdita d'occhio.

Parecchi di quegli uomini io li conoscevo, perchè avevo letto le loro opere; molte di quelle cose mi erano note, o per sentita dire, o per averle viste coi miei occhi, o perchè qualche volta erano state oggetto della mia curiosità, per non dire dei miei studi; ma quando mi venne alle mani quel voluminoso epistolario mi parve che io cominciassi a vedere e gli uni e le altre, ma di una maniera ben diversa da quella com'io fino allora li avevo ravvisato; gli uomini non mi parevano più quelli che io conoscevo, le cose mi sembravano note per la prima volta; insomma io vedevo un mondo nuovo, a cui non avevo giammai pensato per poco.

Gli è che la lettera è un documento tutt' affatto particolare della vita di uno scrittore, e ben si distingue da qualsiasi altro autografo, che possa illustrare un po' da vicino la figura del medesimo, disvelando i suoi pensieri più intimi, la sua mente, direi l' anima sua.

In un componimento, anche di quelli che noi diciamo soggettivi, sia in prosa che in poesia, uno scrittore difficilmente si sveste del tutto, per mostrare la nudità delle proprie carni, sino a farci vedere le fibre palpitanti del suo cuore, le vibrazioni più recondite, i fremiti più intimi dell'anima sua. Anche quando egli dice di volersi mettere a nudo, si può ben essere sicuri che qualche neo l'ha dovuto tenere celato; che un leggiero velo di garza, ma sempre velo, ha reso più sbiadita una macchia, che si è studiato di non volere fare scoprire agli altri; che

insomma una foglia di fico, più o meno adamitica, è servita a nascondere un po' delle sue miserie, delle sue vergogne.

A parte poi che l'arte non può, nè deve esprimere tutte le piccinerie e le inezie dell'anima nostra, perchè ci sono scene della vita umana, così sbiadite, così smorte e inespressive, che non ci sono colori e giuochi di arte per farvi trasparire un raggio di sole, tra le penombre e la luce crepuscolare che affogano questo panorama appena visibile, come certe sfumature delicate d'un quadro, certe tinte finissime di paesaggi, certe intonazioni leggiere di colorazioni, che non possono arrivare al nostro occhio per la loro troppa evanescenza. Sicchè, quando uno scrittore dice di voler svelare tutti i segreti dell'anima sua, sino alle ultime minuzierie, di scoprire quel mondo piccino, spesso anche pettegolo, che accompagna la vita degli uomini grandi, o non ne mantiene la promessa, o vi mette tanta grazia nel lavorare di fantasia, che gli uomini e le cose, è vero, riescono più belli e ammanierati, ma hanno il torto di non essere veri del tutto, come avremmo piuttosto desiderato.

Un po' di maschera ce l'ha anche l'arte che si dice verista; ce l'ha ogni uomo, per quanto possa sembrare o dirsi sincero e aperto più che non bisogni.

Ben diverso è un epistolario. Non che in esso non ci sia la parte di menzognero, il velo più o meno dell'ipocrisia, che nasconde la verità nelle sue forme ritrose e pudibonde, ma lo scrittore spesso si sveste di ogni paludamento, più o meno artificioso; senza volerlo si mostra, come si suol dire, in veste da camera; alle volte anche si denuda, senza accorgersene; ci mette a conoscenza di un lato della vita, che un po' tutti abbiamo interesse a tenere avvolta nel mistero, nell'incertezza; ci fa penetrare nel mondo intimo della sua coscienza, non come ce lo possiamo imaginare noi, ma com'è di fatti, con tutte le miserie e le piccinerie, che attorniano la vita di ogni uomo, sia dotto o illetterato, grande o piccolo.

Pertanto, ognuno può ben comprendere quale e quanto valore non abbia una lettera, specialmente quando essa riguarda la vita di uno di quegli uomini grandi, che noi siamo sempre avvezzi a considerare come posti in una regione olimpica, direi quasi di là dall'umano, quasi fossero un'altra specie di viventi, con organi e sensi ben diversi dai nostri, con una natura insomma di gran lunga superiore a quella degli altri uomini; mentre tutto ci dovrebbe fare persuasi che il cuore degli uomini più illustri è un muscolo come quello degli altri mortali, capace, è vero, di sentire l'anima indefinita dell'essere, le voci ineffabili delle cose, come nessuno di noi pigmei si può pensare; ma è pur troppo vero che tutti veniamo dalla bestia, dal mondo subumano, e perciò, come essi possono provare in sommo grado i sentimenti più nobili e generosi, così con la stessa veemenza si lasciano trasportare dalle passioni e con questo solo ci dicono che essi non sono meno accessibili alle miserie e alle debolezze, cui sono soggetti gli altri uomini.

Egli è che noi ci contentiamo di conoscere e gli uomini e le cose soltanto nella loro semplice esteriorità, nella loro nuda apparenza; e quando ne conosciamo i lineamenti, la fisonomia, la posa, insomma la più generale parvenza, noi crediamo di leggere chiaro nell' anima dell' uomo, di sapere i suoi secreti, le pulsazioni del suo cuore, le vibrazioni misteriose delle cellule del suo cervello; noi crediamo di leggere dentro alle segrete cose, mentre ancora conosciamo un bel nulla e di quel muscolo misterioso che è il cuore dell' uomo, e delle cose e dei fatti umani, che sono velati come Iside, enigmatici come la Sfinge del deserto.

Occorrono dei documenti troppo intimi per conoscere un po' a fondo il cuore dell'uomo, con tutti i suoi palpiti generosi e le sue miserie, con tutta la sua grandezza da una parte e la piccineria dall'altra; con quel certo che di bello e di brutto, che non manca mai alla vita di ogni uomo; e non sono mai troppo abbastanza le ri-

cerche minuziose, le investigazioni sottili, che si possono fare sul conto di un uomo, prima di giudicarlo per buono o cattivo; e quando si è conosciuto intimamente, quando si è potuto esaminare muscolo per muscolo, fibra per fibra, come un cadavere sul tavolo anatomico, allora soltanto si può dire di conoscere qualche cosa, di essere penetrato, nei tanti misteri che avvolgono la vita umana.

Pertanto se l'epistolario d'uno scrittore può avere interesse, gli è perchè ogni lettera è un brano dell'anima sua, che ci cade sotto i sensi; è un muscolo ancor vivo e palpitante del suo cuore che ci può fare rivelare i secreti più intimi della sua vita, quei secreti che egli avrebbe voluto seppellire seco per sempre nella pace del sepolcro, mentre un biografo, un critico — il becchino della vita intima di un uomo illustre — l'ha dissotterrato, l'ha anatomizzato, vi ha suscitato la vita, per conoscerne tutto il mistero, il bello e il brutto, le miserie umane e i sentimenti più gentili e generosi, che ne formano il contrasto più bello.

Se ci possa essere vita più intima, di cui si abbia una conoscenza più certa e sincera, come quella svelata da un epistolario, io non saprei; certo è che ogni parola, ogni lettera solleva, con grande nostra meraviglia, un lembo del lenzuolo che avvolge la vita umana, e ce la disvela nella sua più triste e cruda realtà.

Che fotografia dell'invisibile non è un epistolario, specialmente quando esso ò stato fatto senza l'intenzione di vederlo pubblicato; senza il presentimento che altri l'abbia a rovistare o presto o tardi! Allora ogni parola possiede il suo vero e genuino significato, espressione di un'anima che non pensa a mentire; ogni pensiero sente della vita intima dell'autore, che non può sottrarsi a questa vivisezione *sui generis*, che gli vien fatta dalla critica; ogni lettera ha un interesse speciale, perchè è una nota, una colorazione, uno schizzo, un quadro della sce-

na della vita umana; l'epistolario intero, con tutta quella fuga di riverberi luminosi e d'imagini, agisce sulla nostra mente come un chinetoscopio; quelle tinte, quelle ombre, quelle luci, che si rincorrono a meraviglia, ricompongono nuovi colori; quelle imagini vaporose o mutilate, senza contorni o indistinte, che ci riddano nel pensiero, maledettamente, a poco a poco s' intrecciano, s'addossano l' una su l' altra, si fondono, in modo che in ultimo all'occhio della mente non se ne affaccia che una sola, la risultante, ben contornata nei suoi lineamenti; ed essa è la figura chiara e distinta dello scrittore.

Così si può rifare un po' della vita intima di un uomo.

## LIONARDO VIGO E IL SUO EPISTOLARIO

A queste cose io pensavo, mentre sentivo passarmi i giorni sui giorni, leggicchiando il voluminoso epistolario del Vigo e degli amici suoi.

Io vedevo l'imagine di questo mio illustre conterraneo, sempre varia, in panneggiamenti sempre nuovi, in pose continuamente diverse, in uno sfolgorio di colori, in un giuoco di ombre e di luce, come un caleidoscopio, che tratto tratto può offrire nuovi disegni, nuove figure, vie più belle e inaspettate.

Il Vigo, che io vedevo nelle lettere, non era da meno di quello che io avevo imaginato nelle opere; direi anzi che mi riusciva più bello, più vero e selvatico di quanto non si mostri nel « *Ruggiero* » o nelle « *Liriche* »; più innamorato della terra natia, del suo Aci, della sua Sicilia, di quanto ognuno non si possa pensare; più sdegnoso e gentile di come appare nelle sue varie produzioni letterarie.

Io me lo vedevo d'innanzi, come in un momento d'allucinazione, o assorto a trovare ispirazioni, anzi ruggiti come i boati dell'Etna nativo; o felice nei suoi amori, ma più spesso sventurato fin dalla nascita negli affetti di famiglia; o libero nella solitudine delle sue ville etnee, intento a far fiorire l'agricoltura e a raccogliere i canti dei nostri isolani, o tutto inteso a difendersi dai suoi avversari con la fierezza di un uomo, che si sente scorrere nelle vene, più che sangue, un po' del fuoco divampante nelle viscere del nostro vulcano.

Io vedevo tutto questo mondo intimo del mio Vigo, ed egli, visto così da vicino, aveva un non so che di luminoso che me lo rendeva visibile in tutte le sue parti, anche in quelle più riposte, fin nelle fibre del cervello e del cuore, che io avevo

ardente desiderio di fargli a minuzzoli, per esaminarli nelle loro particelle più piccole e delicate.

Le sue amicizie, le sue confessioni, i suoi sogni, i suoi desideri, i suoi gusti, le sue polemiche letterarie, insomma l'intera sua vita, direi anzi l'anima sua, che io conoscevo poco per volta, di rado gli levavano un po' di quella luce ond'era circonfuso, ma spesso me lo facevano vedere più grande di quello che io non me l'ero giammai sognato, e mi lasciavano pensare che se ci sono delle fame usurpate, ce ne sono anche di quelle un po' troppo dimenticate.

E il Vigo mi pareva che avesse avuto questa disgrazia.

Io mi son messo a seguirlo fin dal suo nascere, direi anzi fin dai suoi primi vagiti, e giorno per giorno me lo son visto crescere tra le mani, o tra i dolori senza pari che accompagnarono la sua infanzia, in mezzo al regime e all'educazione feudale del suo casato, o tra le biricchinate della sua puerizia; gli ho tenuto dietro passo per passo in tutti i suoi movimenti, in tutte le sue azioni, nella sua vita privata e in quella pubblica, nei collegi di istruzione, dove imparò ad odiare la buaggine e l'ignoranza dei tartufi, suoi precettori, e nei suoi primi tentativi letterari sgrammaticati, come possono essere le creazioni di un giovanetto a quattordici anni; ho potuto vedere e notare il suo pensiero, i suoi ideali, in periodi diversi della sua vita, tra mezzo a mille avvenimenti politici e letterari, tra le lotte academiche della scuola romantica e classica, tra la reazione della santa Alleanza e la rivoluzione del '48 e del '60; non l'ho perduto mai di vista, un solo minuto; e in tanto avvicendarsi di uomini e cose, in mezzo a tanti sforzi e tentativi di creazioni e di distruzioni intellettuali, morali e politiche, egli mi si è mostrato sempre pari a se stesso e tutto d'un pezzo.

E se giovanetto passava i giorni e le notti « *lusingando il fuggente tempo con un quasi continuo discorso coi morti, che*

*ci hanno lasciati nei libri i loro pensieri* » (1) per attingervi quella fede che non gli avevano saputo infondere i suoi precettori, molti dei quali meritarono il biasimo e il suo disprezzo; sè il suo « *invincibile e assiduo impegno era quello d' impallidire sui classici, versando con diurna mano e notturna le opere dei sommi intelletti* » (2), come scriveva al proprio genitore, di 14 anni appena; se, ragazzo, cominciava a pensare al modo come rialzare le sorti del suo Aci, e di questa nostra isola, mai sempre incantevole ed infelice, e che egli avrebbe desiderato vedere « più forte e meno bella »; se insomma in tutti i momenti della sua lunga esistenza non mostra di vivere che per un solo ideale, verso il quale si dirige con tutte le forze dell' animo e del corpo, e a cui consacra tutte le fantasie della sua imaginazione, tutte le creazioni del suo pensiero, è che egli stesso si era creato una fede, la quale, per dirla col Trezza, dovea essere la sua polarità ideale, come cittadino e come letterato, e non se ne distaccò mai più.

É per questo motivo che il Vigo del '14 non è per nulla differente da quello del '48, del '60, del '70; c' è nella tela maggiore ampiezza di forma, più gravità di tinte, di fisonomia, di lineamenti; c'è una scala più armonica ed espressiva nei chiaroscuri e nella composizione dei colori; ma il quadro è sempre quello, quantunque la cornice, lo sfondo, e l'imagine possano parere rimodernati e messi a nuovo.

Bisognerebbe seguirne la vita momento per momento, in tutti i suoi lati, sotto tutti gli aspetti, come io mi son posto a fare da parecchio tempo, e come prometto di pubblicare al più presto, per comprendere questo lato caratteristico della vita di Vigo, che poi posso dire essere la parte immutabile ed essenziale di lui. Si può prendere una lettera un po' scorretta dei

(1) lettera del 31 ottobre 1814.

(2) lettera del giugno 1823.

primi anni, e una di quelle scritte con tutto il fervore che può provare un uomo di quella tempra ferrea, qual'era la sua, al sapere, a mo' d'esempio, che Palermo ha asserragliato le vie, che Garibaldi è sbarcato a Marsala, che Roma è ridiventata la capitale d'Italia, libera dal mostruoso minotauro del Vaticano, e se levate la differenza di forma e di stile, il contenuto è sempre uno: il Vigo, l'ardente sostenitore della libertà del suolo natio, dell'autonomia siciliana, il poeta, lo storico, l'archeologo, il filologo, il pensatore insomma, che non fa altro che illustrare la Sicilia, sempre la Sicilia. Si possono leggere le sue opere minori, i suoi tanti discorsi accademici, le sue *relazioni letterarie*, (1) le *biografie d'illustri conterranei* (2), le *Memorie storiche di Aci* (3), le *Ricerche archeologiche dell' antica Xifonia* (4), del *porto d'Ulisse* (5), il *Comento alla Canzone di Ciullo d' Alcamo* (6), *Dante e la Sicilia* (7), e così via, e in esse non vi si trova nulla che non sia stato accennato nelle opere che gli assicurarono la fama, la *Raccolta dei Canti popolari Siciliani* (8), le *Liriche* (9), il *Ruggiero*; (10) si può guardarlo da qualunque parte si voglia, o come privato o come cittadino, come protettore dell'agricoltura e come rappresentante al parlamento siciliano del '48, come educatore e come poeta, come academico, e come storico; e Vigo

---

(1) Relazione generale dei lavori dell'accademia dei Zelanti... Messina 1841

(2) Memorie storiche di Pietro Paolo Vasta, Palermo 1827—Vita civile, letteraria e militare di Alfio Grassi.

(3) Notizie storiche della città di Aci-reale Palermo 1836.

(4) Del vero sito della vetusta Sifonia, lettere di L. Vigo ad Holm—Palermo 1873.

(5) Memoria per costruirsi un porto sul Capo dei Molini—Palermo 1835.

(6) Ciullo d'Alcamo—Catania 1839 etc.

(7) Dante e la Sicilia—Palermo 1870.

(8) Canti popolari 2ª ediz.—Catania 1870-74.

(9) Lirica di L. V. Torino 1861.

(10) Il Ruggiero—Catania 1865.

si presenta sempre ad un modo, per quanto gli atteggiamenti possano variare all' infinito.

È come l'Etna, che presenta tante forme quanti sono i luoghi donde si osserva; ripido e scosceso da una parte, ammantato di verde da un'altra; aspro e selvaggio in un fianco, tutto a boschi o a vigneti in un altro lato; muto e silenzioso oggi, cupo e terribile domani, con l'anima di fuoco inestinguibile e il mugghio di cento titani, che si scagliano al cielo. Ma dopo tutto è sempre la stessa montagna, come Vigo resta sempre quel che è.

Quell'amore immutabile alle libertà autonomiche della Sicilia, quel desiderio ardente di vedere quest'isola florida e felice, come era stata una volta, quella carità di patria di farla conoscere agli stranieri, ai nostri fratelli della penisola, ai quali allora era ignota, come nessuno si può pensare, quel sentirsi schiavo in una terra, che un tempo era stata libera, che molte volte nella storia si era illustrata per tremende sommosse, per rivolgimenti dilagantisi come la lava del nostro Etna; quel sentirsi fremere le fibre del cuore per tutto ciò che sa di siciliano, di nativo; per ogni ricordo che possa rievocare la grandezza, la gloria della patria; tutti questi fatti costituivano per lui una sorgente infinita di ispirazioni patriottiche, che a quando a quando si ripetevano nei suoi versi, nelle sue frasi, in tutti i suoi scritti, come un ritornello assai dolce e caro dei suoi pensieri, dei suoi sospiri, ripetuto sempre con la stessa armonia, con la stessa cadenza. Oh, la patria libera, libero il luogo natio, libera la Sicilia, che egli tanto amava e voleva vedere tanto bella e felice! tali erano i suoi sospiri.

Questo pensiero, questo sogno, mentre era il suo ideale, era anche la nota predominante delle sue fantasie, delle sue ricerche storiche, della voce dell' anima sua; e non c' è lavoro che non faccia sentire ad intervalli un po' di questa musica del

suo cuore ; anzi debbo dire che tutte le sue opere trovano il loro riepilogo, la loro sintesi, in questa nota comune che le riassume tutte, e tutte ce le richiama alla mente, come il *leit motif* d'un'opera Vagneriana. È un motivo che ce lo sentiamo zufolare continuamente alle orecchie , qualunque sia il momento, l' opera , il tempo, e questo motivo è l' espressione più sincera dell'anima del Vigo.

Ed egli si conserva siciliano in tutte le manifestazioni del suo vasto pensiero; questa nota spiccatamente locale non la perde di vista per un solo istante in tutte le sue molteplici opere; e quel certo che di selvatico, ma nobile e generoso, proprio della natura siciliana , traspare ad ogni tratto dai suoi versi dalle sue prose, da tutti i suoi scritti. A leggere le sue liriche ora pare di sentirvi spirare a folate l'odore delle ginestre , che a mezzo maggio, sparse pei boschi, o arrampicate per le balze e pei burroni , tapezzano le falde etnee di mille ciocche gialle odorosissime; ora richiamano alla memoria le ondate delicate dei fiori di mandorlo, come una pioggia di bioccoli di neve mollemente posati sui ramoscelli brulli degli alberi ; ora gli effluvj delle zagare che profumano l' aria d'una fragranza ambrosiaca, e rendono così dolcemente lieta e festiva la costiera siciliana, dov'egli nacque e si svolse , in mezzo a tante memorie e leggende mitologiche.

Così a scorrere il suo poema si sente qualche cosa che sa dei paesaggi siciliani , dei nostri boschi, delle nostre montagne, mezzo brulle, mezzo vestite a verde, con quel certo che di selvatico, ma bello, d'indolente, ma fiero, che ogni siciliano porta improntato nella sua fisonomia. Gli episodi amorosi sono duri, senza cessare di essere commoventi, perchè i suoi amori sono fremiti; le battaglie hanno dello scroscio metallico della lava che si precipita pei burroni; le descrizioni sono delineate rapidamente, come l' orizzonte interminato delle nostre campagne, senza ricami, senza fregi, ma a grandi pennellate e con il fare dei grandi maestri.

È un poema siciliano, in tutte le sue parti, nell' ispirazione, nell'argomento, nei fatti, negli episodi, nelle reminiscenze, nelle similitudini, nell'ideale, perchè tale era lo scrittore.

I suoi pensieri sono la trasfigurazione ideale delle cose reali che lo attorniavano.

Bisogna essere nato sui luoghi, tra il sereno sconfinato del mare Ionio e il « divino dei pian silenzio verde », che ammanta i fianchi di questo bello e orribile vulcano, tra le distese sterminate delle lave, screpolate, ora nude, ora muschiose, o qua e là verdeggianti, e i vigneti pampinosi a perdita d'occhio, per potere comprendere questa poesia, che a prima vista ci sembra aspra e dura, e qualche volta dolce e melliflua, come la fragranza delle mele appiole che odorano le pendici etnee. Bisogna vedere l' azzurro del nostro cielo, le nostre marine, le nostre campagne in fiore, e con la loro vegetazione lussureggiante, per potere sentire la lirica o l'epica del Vigo.

La sua poesia è un riverbero dell'ambiente, una fioritura indigena di imagini e di pensieri, che rispecchiano il luogo, dov'egli era nato, dov'era cresciuto, e si era sviluppato. Nessuna produzione letteraria, ch'io mi sappia, sente così intimamente del clima storico, dov'è sorta, come la poesia, la prosa di questo scrittore; anzi il poeta stesso, nei suoi lineamenti, nella sua andatura austera e grave, in tutta la sua persona, ha qualche cosa, che richiama alla mente l' asprezza delle lave, quel certo che di rude, ma di piacevole, che si sente in tutte le cose siciliane; senza leziosaggini, senza orpellature, senza arabeschi più o meno artificiosi, che, se lusingano l'occhio, se l'affascinano, riescono per altro freddi e inespressivi ai palpiti del cuore.

Linee rigide, fronte austera, contorni appena digrossati, ma vivi e parlanti, fisonomia suggestiva con quella certa aria di grave e di melanconico, che è il distintivo di chi ha pensato e rimuginato un po' troppo, di chi si è creato un mondo a parte, dove egli si è rinchiuso, contento di vivere solitario, « lungi

al rombo delle umane genti »; espressione insomma, che a prima vista sa di rude, mentre poi sotto quell'aria suffusa di una certa selvatichezza, di una certa austerità che dà nel melanconico, si nasconde vivo il contrasto dell'ideale, che gli lampeggia all'occhio della mente, e del reale che l'attornia; questo è il suo ritratto, nelle sue linee più larghe e vaghe, come lui stesso si dipinse in un sonetto (1). E ora è sereno come il cilestro indefinito del nostro cielo, dopo una pioggia in autunno; ora si oscura, s'increspa, come il nostro mare mosso dalle raffiche; ora s'intorbida, s' abbuia come il cratere del nostro Etna, quando un temporale vi si scarica durante il sollione; ora si rasserena e torna gentile, pascendosi di affetti delicati, di emozioni amorose e dolci, come le mitiche leggende che popolarono questa riviera, cara agli amori di Aci e Galatea: ora ha del gigante, che sta sepolto sotto il nostro vulcano, e allora i palpiti divengono fremiti, i sospiri imprecazioni, le canzoni ruggiti, boati riecheggianti come i rombi dell'Etna.

Che contrasto di passioni non c'è spesso nell'animo suo, provocato dal sentirsi nel petto quel certo che di eroico furore, che agita la vita dei grandi e li sforza a raggiungere i loro ideali, le loro utopie! Direste che egli ha una rivoluzione nell'anima, tra un turbine di idee che brillano al suo sguardo e i fatti che lo disilludono; tra il mondo fantastico, in cui i sommi intelletti vivono in ispirito, e questo mondo di miserie umane a cui essi, come gli altri mortali, sono avvinti col corpo. Che dissonanza tra il suo modo di sentire e di pensare e quello dei suoi conterranei; tra le idee politiche sue e quelle della moltitudine dei pignei che l'attorniavano; tra la sua mente, che sognava un mondo passato, e i desiderj, i pensieri degli altri siciliani, degli altri fratelli d'Italia, che guardavano nell'avvenire!

Anche lui aveva il suo *pathos*, la sua tragedia intima; anche

(1) V. Lirica, 4. ediz. Torino, Unione Tip. Editrice, pag. 245.

lui sentiva l' antagonismo tra il mondo del pensiero e quello dei fatti.

Il contrasto tra il mondo reale ed ideale è stato sempre il fondo del dramma della vita dell' uomo, perchè non c' è anima umana che non abbia i suoi sogni, più o meno fantasiosi, i suoi ideali, le sue utopie, che vorrebbe vedere realizzati da un momento all'altro, e vedere trapassare dalle regioni aeree dell'intelligibile il mondo del pensiero, per vederlo attuato nel mondo dei fatti sensibili.

Questo è stato il sogno di tutti i grandi pensatori, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le letterature, e questo dramma ha lasciato mai sempre delle traccie visibili e delle creazioni artistiche le più belle, là dove maggiore è stata l'attività del pensiero, e dove più vivo si è sentito il contrasto tra ciò che si pensa e ciò che si può fare; tra il desiderio e il fatto, tra la brama di voler conoscere tutto, tutto sapere, tutto dimostrare, e l'incapacità invincibile delle nostre forze, inadatte a potere svelare un po' il mistero delle cose, e conciliare la serie ideale delle nostre visioni, delle nostre imagini, con la serie reale delle cose in cui si possono convertire, si possono trasformare.

Gli è che sull' uomo pesa la più triste e penosa fatalità che si possa pensare, perchè, mentre egli ha il desiderio di tramutare in fatti ciò che gli lampeggia alla mente come ideale, sente di una maniera assoluta che egli non può sapere mai nulla, non può colmare giammai l' abisso che separa il reale dall'ideale.

Questo antagonismo insormontabile tra il pensiero e l' essere obbiettivamente preso; questo contrasto tra la necessità cosmica e lo sforzo dell'anima nostra, la quale vorrebbe spezzare le ferree leggi della fatalità, che incombe gravemente su noi, fu il pensiero dominante di tutta la letteratura indiana, che è l'eterna lotta tra l'uomo e Brama, tra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande; lasciò un lampo di genialità nel Giobbe bi-

blico, incarnazione sublime del contrasto tra il mondo sensibile con l'intelligibile; diè vita alla tragedia, direi anzi all'arte greca, nella sua più bella espressione, raggiunta nel Prometeo di Eschilo; e d'allora in poi ha ravvivato le creazioni più belle della mente umana, da Shakespeare a Goethe, da Shelley a Leopardi, al cantore del Giobbe moderno, tanto è l'abisso che separa il reale dall'ideale, il mondo della fatalità da quello della volontà.

Ma il contrasto che si agita nella mente del Vigo, se non è così filosofico, così divinamente sublime, che non arrivi ad arrieggiare per nulla il *pathos* degli scrittori sovracennati, non è però meno vivo, meno interessante di quello dei medesimi.

Non è che il poeta etneo, come veniva chiamato dai suoi contemporanei, fosse estraneo a questa lotta intima della coscienza, a quest'incubo penoso del pensiero, che spesso finisce in un ultimo grido di disperazione e di dolore, « per l'infinita vanità del tutto »; ma la lotta che si agitava nell'anima sua era ben altra; come diverso era il dramma di cui egli era il protagonista principale, ben altra la catastrofe con cui egli desiderava scioglierne il nodo. Era la lotta tra il dispotismo e la libertà che ferveva nel suo pensiero; la contesa tra l'amor di patria e l'odio contro i tiranni; era la fatalità storica che egli si sforzava di vincere, di abbattere; questa fatalità, alla quale si era ribellato Alfieri, come dice De Sanctis, e contro la quale avea lanciato le sue tragedie politiche, per spezzarne le catene ferrate, che da tanto tempo pesavano sui destini dell'umanità in genere e dell'Italia in particolare.

E di vero tra l'Alfieri e il Vigo c'è qualche nota comune che riassume il loro pensiero: un amore sfrenato per la patria, un certo senso di selvatichezza che ci fa tornare più cara la loro figura; essi sono due ribelli alla tirannia politica, alla fatalità storica che pesa sul pensiero umano; e tutti e due si sforzano, sebbene in modo e con ardimenti diversi, di sommuovere tutto, uomini e cose, pur di vedere il trionfo del loro ideale.

Questo è il solo e il più vivo contrasto tra il mondo reale ed ideale , che agita la vita del mio conterraneo ; e se credete di cercare qualche altra fisonomia dell'anima sua, qualche altro lato caratteristico del suo pensiero , voi potete essere sicuri di trovarvi un bel nulla; la sua mente è uno strumento musicale ad una sola corda , e se lo toccate vi risponde sempre ad un modo; sempre vi richiama il suo Aci, la sua Sicilia , le glorie del passato, i sommi intelletti dell' antichità, le memorie, i ruderi di un mondo, che a poco a poco s' inabissa nell' eterno nulla.

Egli non ha vita, ispirazioni, versi, sospiri, dolori che per la Sicilia ; i suoi sogni non vanno più in là da essa ; le sue imagini si cullano come Naiadi nelle acque dei suoi tre mari ; e se qualche volta la navicella del suo pensiero veleggia un po' più in là, per altre plaghe, per altri oceani , come nell' Hyde-Park, (1) presto ritorna alle sue marine , alla sua Sicilia , che per lui è tutto; la sede del bello, della gloria, della grandezza, della libertà...

Della libertà.... ? mai no; egli non ve la trovava più, perchè la Sicilia era schiava di una regione d'Italia che per natura le era consorella; il regno di Napoli; e perciò il suo pensiero è un sospiro alla libertà della terra natìa, ma come l' intendeva lui, l'indipendenza autonomica dell'isola, che per lui era tutto, quasi l'Italia non esistesse.

E perchè, poteva egli dire, correre in traccia di altre visioni, tener dietro ad altri ideali, anche se più grandi e umanitari, se si è nati schiavi, mentre si poteva essere liberi; se la Sicilia non era più il granaio d'Italia, nè quella di Timoleone, di Archimede o del Vespro ?

Perchè pensare all'Italia, quando noi Siciliani eravamo considerati come barbari dai nostri fratelli della penisola; quando

---

(1) V. Lirica ediz. cit. p. 13.

si era disprezzati e spesso odiati, mentre era meglio pensare alle cose nostre, all'autonomia dell'Isola, che non voleva, non desiderava di più? L'idea dell' unità d' Italia gli pareva un sogno e forse anche un errore, per non dire che dovea sapere di lesa carità di patria ad un uomo, come lui, che non voleva vedere di là dai nostri mari.

Ed eccolo sempre col pensiero all' isola natia, dalla quale non se ne sa distaccare, come se una forza di attrazione ve lo attirasse, quasi fosse la stella polare dalle sue aspirazioni, dei suoi sogni, dei suoi ideali.

Secondo il suo modo di pensare, se la letteratura di un popolo può avere interesse civile, e i cultori di essa meritarsi la stima universale, gli è perchè essi possono avere tanta forza di educazione nella vita delle nazioni, rispecchiandone i loro bisogni, il loro pensiero, le loro aspirazioni, che le possono rigenerare, anche quando sono oppresse. Ma quando le lettere non hanno per obbiettivo la patria, e non sono dirette al trionfo della giustizia, della libertà dei popoli vinti, quando lo scrittore non se ne fa una religione, e la sua voce, come eco generale dei dolori comuni e delle comuni aspirazioni, non rievoca le glorie nazionali, non eccita i cuori umani a nobili ardimenti, ad imprese generose; allora le lettere non giovano alla patria « ed esse non sono che bolle di sapone più o meno iridiscenti di luce ». (1)

In ciò Vigo ha molto del Parini, del quale, se nelle Liriche non presenta la stessa austerità di pensieri, la stessa semplicità di stile, dentro una forma grave e compassata, gli sta molto vicino per il fine utilitario ed educativo, che fu la nota predominante del suo pensiero, giacchè l'arte per l'arte non la capisce. Questa formula vuota di qualsiasi contenuto spirituale non entra nel suo pensiero, inteso tutto a conciliare e ad accordare la forma e il contenuto, la materia e lo spirito, che sono le due faccie che l'arte deve avere nello stesso tempo. E se tendeva

(1) V. Proemio — Lirica 4 ediz. p. 9.

più al classicismo che al romanticismo, era perchè trovava maggiormente espresso questo accordo nella poesia dei nostri padri, che non disgiungevano mai il bello dall'utile, e se pascevano i sensi di forme e imagini divinamente estetiche, l' intelletto vi trovava molta materia per nutrirsi e rafforzarsi di precetti nobili ed educativi. Quei romantici gli parevano rivoluzionari un po' di soverchio e intesi tutti a distruggere quell'armonia nel regno dell'arte, che era stata così rispettata dagli scrittori latini, ma più dai Greci, e temeva che il predominio del senso sull'intelletto, della forma sulla materia, dovesse corrompere vie maggiormente il popolo, guastare l' anima sua, atta a ricevere tutte le impressioni che più lo commuovono; fargli dimenticare gl'ideali nobili e generosi, pei quali l' arte può solo esistere: la patria, la libertà, sospiro doloroso degli animi estremamente sensibili.

Aggiungete a tutto ciò che egli vedeva grande e fiorente la sua Sicilia nell'antichità, mentre ai suoi tempi la trovava misera, schiava, disprezzata, ignota alla maggior parte degli Italiani, pei quali si era peggio che stranieri; aggiungete che egli non trovava altri mezzi per svegliare il popolo assonnato, che rievocare il passato, l'epoca classica del periodo greco, in cui la Sicilia era stata fiorente nelle arti e nel commercio, nelle lettere e nelle industrie, per comprendere il perchè egli dovea inneggiare sempre a quel periodo in cui la terra natia era stata così gloriosa e avea lasciato le traccie di tanta grandezza a memoria d'uomo.

Per fare un passo innanzi, bisognava, secondo lui, guardare al passato, per specchiarvisi e trarvi le più ardite ispirazioni. Se volete essere grandi, ritornate indietro! se amate la libertà rievocate l'epoca normanna e sveva, quando l'isola avea la sua autonomia, anzi era madre di civiltà, padrona dei nostri mari, emporio delle arti che qui fiorivano a meraviglia; quando essa avea il suo parlamento, che fu il sogno e l'aspirazione di tutti i Siciliani dal 1815 al 1860; se siete cultori dell'arti, fuggite

l'età presente che vi affascina, è vero, con le sue creazioni sensuali, ma non vi nobilita lo spirito; imitate piuttosto gli antichi, i Greci e i Romani; se volete essere Siciliani, ritornate al passato, sempre al passato, dove tutto è grande, bello, fiorente: agricoltura, commercio, arti, scienze, lettere.

E questo obbiettivo non lo perde di vista giammai; e se trae delle ispirazioni è per ravvivare la memoria delle glorie nostre: Archimede (1) e l'Etna (2); le rovine di Agrigento (3) e Giovanni da Procida (4); l'Italia del 1861 (5) e Ruggiero il Normanno (6); l'angelo custode di Sicilia (7) e Bellini (8); i poeti, gli storici, gli eruditi, che hanno illustrato la nostra terra; e si rivolge a tutti, ai giovani (9), alle donne (10), ai vecchi (11) per innamorarli del passato, per ricordare loro che anch'essi devono amare la terra natia. Inneggia ai sapienti (12), perchè sono gli angioli del pensiero, in cui vive e si rispecchia la patria, come preludia alla generazione ventura (13), quasi presentimento di un uomo che ha fede nella santità del suo ideale, e ne desidera il trionfo al più presto possibile.

Se raccoglie i canti popolari, è per far sapere a quei nostri fratelli della penisola, pei quali si era selvaggi, che il nostro popolo era stato sempre gentile e il più poetico delle varie

---

(1) v. Lirica ediz. cit. pag. 240; Ruggiero pag. 149.
(2) id. id. p. 58.
(3) id. id. p. 27.
(4) id. id. p. 82; Ruggiero p. 467.
(5) id. id. p. 208.
(6) id. id. p. 187.
(7) id. id. p. 73; Ruggiero p. 227.
(8) id. id. p. 36.
(9) Ruggiero p. 405.
(10) Ruggiero p. 493.
(11) Ruggiero p. 429.
(12) Ruggiero p. 349; Lirica p. 222.
(13) Ruggiero p. 404.

regioni d'Italia; e se scrive un poema, è per rievocare l'epoca più gloriosa della Sicilia, in cui essa dettava leggi a buona parte d'Italia, a parecchie isole dei nostri mari, anche a qualche regione dell'Africa. Il suo Ruggiero voleva dire che la Sicilia non voleva più essere trattata da terra conquistata, essa che una volta era stata donna di provincia, e non bordello del primo venuto. E si sforzava a completare e a pubblicare al più presto la *Protostasi Sicula* (1) per far rilevare vie maggiormente che la civiltà tra noi c'era stata fin d' ab antico, prima che fiorisse in Grecia e nell'Etruria; che qui era apparsa la prima fioritura intellettuale morale e civile, e che la Sicilia avevea diritto a questo primato, a preferenza di qualsiasi altra regione, primato che Gioberti avea sostenuto a favore d'Italia di fronte all'Europa, e Vigo sosteneva per la Sicilia di fronte alle varie regioni della patria italiana.

La sua religione è la patria; essa è la sua musa, la fonte dei suoi pensieri, la sua utopia.

Ogni qualvolta mi viene alla mente il concetto che egli ebbe dell'arte, mi ritorna anche al pensiero la grande figura di Giuseppe Mazzini; perchè, se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi, tra l' uno e l' altro scrittore trovo una certa corrispondenza, un certo raffronto. E di vero, per quanto siano lontani nel campo della politica e nel concetto dell' arte, pure essi sono molto vicini in quello letterario; direi anzi appartengono alla stessa scuola.

Ognuno sa che il grande genovese subordina tutto alla patria, e specialmente l' arte, sotto tutte le forme: la poesia non ha valore se non quando educa il cuore; il dramma quando scuote le fibre di chi vi assiste a nobili imprese; il romanzo

(1) È un' opera inedita ed incompleta; ma vi è tanto che basti per interessare gli archeologi. Meriterebbe di essere illustrata prima di pubblicarla. Nel mio lavoro biografico-critico ne darò un sunto sufficiente a farne conoscere il contenuto.

quando raffina i costumi e la vita civile; la musica quando, più che affascinare con le sue sdolcinature, col suo sentimentalismo, tempra e corrobora i sentimenti; insomma le opere letterarie sono veramente civili, quando servono ad educare le moltitudini, a creare la fede in un popolo che ne è privo, a formare la coscienza morale in una nazione che ne manca affatto, e fa lampeggiare la luce dell'ideale, meta dell'arte.

Chi non sente questo compito altamente nobile, e più che ad educare pensa a recar diletto, questi non ha compreso il valore dell'arte.

Vigo arriva alle stesse conseguenze: la poesia, la storia, la musica, la prosa, l'arte figurativa, e così via, sono forze d'incivilimento allora soltanto che sono dirette ad un fine educativo, e la patria è l'oggetto di tutte le aspirazioni umane. Leggete il suo poema, le sue liriche , i suoi scritti in genere e questa nota caratteristica vi domina quasi sempre. Come risponde misteriosamente ogni rudere ai segreti dell'anima sua, che in essi vede un avanzo della gloria dei padri antichi, e ne piange la rovina; come l' affligge la perdita di qualche illustre intelletto, quasi un fiore strappato alla corona, che dovea cingere le chiome della sua Sicilia; come s' entusiasma alle note dolcemente melodiose della musica di Bellini, la più gentile gemma dell'isola nostra; come l'incantano quel mare, quel vulcano, quelle città, a ciascuna delle quali dedica un'ode, e che sono tante glorie delle cose nostre; quante imagini non gli ripullulano alla mente al solo pensarvi! Ed egli (1) consacra con amore, il suo pensiero alla terra nativa, alla sua dolce isola, alla patria dei suoi sogni, a questa dea ispiratrice dei bardi dei popoli oppressi—si chiamino Rossetti, Körner, Petöfi, Beranger, poco importa; — a questa musa, « del mortale pensiero animatrice »

---

(1) V. Ruggiero—ad Aci-reale, ad Agrigento, a Messina, a Trapani, a Catania, a Palermo--p. 29, 103, 127, 203, 279, 447.

che non può morire mai, qualunque sia il tempo e il luogo, perchè vive nel nostro cuore, nel nostro pensiero.

L'unica e principale differenza tra il pensatore che dorme a Staglieno e il poeta etneo, è che l'uno concepiva per patria la madre Italia, l'altro ne limitava il concetto alla Sicilia; il primo dalla patria risaliva all'umanità e vagheggiava il sogno dei grandi precursori dell'umanesimo, la federazione universale dei popoli liberi; mentre il secondo, chiuso nella sua isola, non pensava ad uscirne, neppure col pensiero; e solo dopo il '60 si solleva un po' più sopra del suo Etna nativo, inneggiando all'Italia nelle sue ultime liriche, e in fine cantando i trionfi della civiltà, con l'inno a Suez (1), perchè nelle arti, nelle scienze e nei commerci trovava l'unico vincolo per affratellare le genti.

Ecco perchè ama l'isola natia, come potea amarla chi in essa vedeva la madre di ogni incivilmento; chi in ogni rudere, in ogni fossile, in ogni avanzo archeologico, in ogni accenno filologico, vi sentiva una civiltà immensamente lontana, sorta in questa terra, che era stata uno dei centri, dove si era meglio diffusa la civiltà Atlantica.

Quell'Atlantide più o meno delle leggende, accennata vagamente dagli antichi, per lui ebbe un'esistenza positiva ed è in quell'epoca immensamente lontana e incerta che si deve cercare lo scioglimento di tanti misteri storici, archeologici, linguistici.

E se in molte di queste asserzioni erra, o per la poca cultura che allora c'era tra noi delle cose archeologiche, o perchè egli stesso mancava della conoscenza profonda di qualche lingua antica, di filologia e di altre scienze affini, se qualche volta il soverchio amor verso le cose natie gli faceva prendere qualche svista, bisogna dire che errava piuttosto per soverchia buona fefede, e amore alla Sicilia, che per ignoranza od altra causa.

Questo vivo interesse per le cose nostre basta a spiegare tut-

(1) Suez, o il trionfo della civiltà.

te le polemiche e le lotte che ebbe a sostenere con parecchi avversarj: con Gemmellaro, sulla topografia del porto d' Ulisse; con De Natale ed Holm, sull' ubicazione dell'antica Xifonia; con De Gubernatis, sull' interpretazione del dialetto del Monferrato e delle colonie Siculo-Lombarde; col prof. D'Ancona sulla canzone di Ciullo d' Alcamo e sul primato della lingua volgare in Sicilia; con Michele Amari su Giovanni da Procida e il Vespro; con Salomone Marino e Giuseppe Pitré sui canti popolari Siciliani; e con molti altri illustri scrittori, a lui coetanei, sur altri argomenti, sempre d'interesse siciliano.

Ma quello che l'affliggeva non erano le contese letterarie, che lo facevano irruente, ma il vedere sfrondare le glorie della patria dai proprj conterranei, che avrebbero dovuto piuttosto illustrarle, ravvivarle maggiormente.

Tutto questo gli sembrava una profanazione, e la più grave che si potesse fare delle cose nostre. Questi non erano figli della nostra isola infelice ma bella; « erano fuorviati; manco male che erano pochi, perchè i sapienti aveano diffuso, con la pura fede del martirio lo stesso vangelo che egli avea sempre predicato. »

Di qui le antipatie tra lui e Michele Amari; l'uno che vedeva nell'epoca Musulmana in Sicilia, la barbarie e il dispotismo peggiore, mentre l'altro vi trovava una fioritura morale superiore alle condizioni dei tempi in cui si svolgeva; Vigo vedeva in Giovanni da Procida, il grande protagonista del Vespro, il Bruto della rivendicazione siciliana; Amari sosteneva invece che quel grande rivolgimento era stato tutta gloria del popolo, che si era mosso per caso, senza prevederne le conseguenze, per un'occasione imprevista, che poteva essere anche ben altra.

Quella critica storica, che distruggeva la leggenda e la tradizione secolare, che era riuscita tanto a gloria dei Siciliani, gli sembrava colpevole di lesa carità di patria, mentre egli avea avuto tanto interesse a tenerla sempre viva e a rafforzarla;

sí sentiva rovinare tutto l'edifizio ideale che egli avea innalzato col suo Ruggiero, col suo carme a Giovanni da Procida, con tutte le allusioni nelle altre opere. Si sentiva contraddetto là dove credeva di avere ragione, dove la storia, la tradizione, la voce popolare finora era tutta d'accordo; vedeva sfuggirsi i suoi sogni, negato il suo mondo morale, pel quale era vissuto, e tutto si era sacrificato. E lottava , lottava , ma più che con la disperazione di chi non è sicuro di vincere , con la forza di chi ha fede in se stesso, con la coscienza di sostenere una causa santa e vera, la gloria della patria, della sua Sicilia.

Oh, come disprezzava, direi compiangeva coloro, che, dimentichi delle sventure isolane, pensavano all' unificazione d' Italia, che non le avrebbe potuto lenire; non che fossero traditori, erano ingrati, illusi, che presto o tardi si sarebbero pentiti di avere dimenticato la terra nativa, per tenere dietro ad una chimera, ad un sogno, qual' era per lui l' unità d' Italia ! Erano sognatori arcadici, nient' altro che sognatori !

Del resto non è che fosse avverso all' unificazione nazionale della gran patria italiana, no; è che dubitava che, dopo fatta l'Italia, la Sicilia sarebbe rimasta sempre provincia, sarebbe stata trattata come terra conquistata, avrebbe perduto tutte le sue libertà tradizionali, la sua autonomia, per ubbidire a questa o a quella regione della penisola, a questa o a quella capitale d'Italia, dove sarebbe accentrata tutta la vita politica della nazione.

E quando i destini d' Italia si maturarono, quando venne la rigenerazione nazionale, e quella grande patria, che per molti, senza chiamarsi Vigo, era stata anch' essa un sogno, un' utopia, allora anche il nostro poeta riconobbe il fatto compiuto, rinunziò all' autonomia politica della Sicilia , ma difese strenuamente l' autonomia amministrativa, senza la quale le sventure di quest' isola si sarebbero accresciute. L' Italia che vagheggiava dovea guardare più all' America che alla Francia; conciliare la libertà dell' individuo con la forza politica dello Stato, la regione

con la nazione; insomma anche al mio conterraneo sorrideva l'ideale politico di Mario, di Cattaneo, e di qualche altro grande federalista; pur prediligendo il governo monarchico.

Il suo ultimo canto è tutto rivolto a combattere quella politica regionalista che si disse « piemontesizzare »; spesso sa di satira o d'ironia, contro quegli accentratori, che forse per una necessità politica usavano per gli abitanti delle varie regioni d'Italia lo stesso trattamento, direi anzi l'istesso letto di Procuste; spesso anche sa di sdegno e di imprecazione contro coloro che ci cominciavano a disprezzare e ad accusarci di barbari, mentre ci eravamo liberati da noi, al suono dell'inno di Garibaldi e dei prodigi di questo messia dei popoli.

Queste ultime poesie, ch'io pubblicherò quanto prima, sono l'ultima voce di un uomo, che, come Cassandra, avea presentito il male, e l'avea vaticinato, ma non era stato creduto; sono il canto del cigno che s'appressa a morire.

E Vigo muore con due pesi che gli gravano sull'anima e lo torturano, come solo può sentirli un uomo che è vissuto tutto per la patria: col dolore di lasciare la Sicilia in una condizione tutt'altro che felice; con la pena di non avere potuto compiere e pubblicare quella Protostasi, che dovea provare una volta per sempre il primato civile dell'isola nostra.

# CENNI BIOGRAFICI

## I.

### Dal 1799 al 1829

Vigo nacque il dì 24 settembre 1799 in Acireale. I primi anni li passò fra le lagrime e le amarezze. I suoi dolori, direi anzi i suoi spasimi, li lasciò scritti in un'autobiografia, che arriva sino al 1817, e che io pubblicherò nel mio lavoro biografico-critico, come ho detto innanzi.

Gli morì la madre che era di tre anni appena; e di essa e del genitore, che l'educò con molto amore, serbò una memoria affettuosissima. Parecchi dei parenti gli vollero poco bene, anzi... molto male, perchè il casato, che era nobile e antico, teneva molto al feudalismo, ed egli era figlio di un cadetto, che si era voluto sposare contro il loro volere.

Vigo scontava la pena per il padre, che era stato così ribelle!

Tutte le carezze erano di un suo cugino, omonimo, quasi coetaneo a lui, nel quale dovea passare il diritto di primogenitura. Vigo conviveva nella stessa casa; ma soffriva, che non si può dire; mentre il cugino « creatura incolpevole » godeva. Egli ne parla con amarezza, è vero, ma mai con invidia, e tanto meno

con rancore, anzi gli voleva del bene, e di fatti furono sempre amici.

La sua educazione fu infelice, come lo potevano permettere i tempi assai miseri per l'isola nostra e per il paese in cui viveva, che, come allora, conserva ancora molto di medievale. Prima ebbe dei precettori in famiglia, che gl'insegnarono un bel nulla, sino al 1808; poi passò alcuni anni—sino al 1811—nell'Oratorio dei Filippini della città natia, dove vegetò fra la buaggine e l'ignoranza di quei « padri puzzolenti » come egli li chiamò; in appresso studiò nel collegio Cutelli di Catania, dove s'accorse di avere anche lui il bernoccolo della poesia e cominciò a scrivere versi su versi per una sua Laura che l'ispirava, anzi abbozzò un poema che poi gettò al fuoco.

Nel 1813 andò a Messina, nel collegio Calasanzio, e vi si didistinse per ingegno, per la vena poetica che avea, e la destrezza nel maneggiar di spada; finchè nel 1816 ritornò in famiglia.

Le sue prime lettere datano dal 1814. Sono.... come quelle di tutti i ragazzi di questo mondo.... ineleganti, con qualche sgrammaticatura, ed io ho dovuto correggerne qualcheduna nei pochi brani che ho riportato.

Ci sono però dei pensieri che tutti i giovanetti a 14 anni non hanno di certo; e poi scriveva versi, canzoni, odi....

Ma i suoi conterranei, che fin allora l'aveano avuto per uno scapestrato, dicevano che non se ne sarebbe cavato nulla di lui e al suo profitto nello studio prestavano ben poca fede. Imaginarsi poi per le poesie ..... le dicevano di altri. Come si mostra sdegnoso in queste sue lettere, lui che a Messina avea fatto parlare tanto di se, ed era stato fatto socio dell'Accademia Peloritana!

Nel 1817 andò a Palermo per studiare in quell'Università; poi a Catania, a Napoli 1822;—di nuovo a Palermo—1823, nel quale anno pubblicò la prima edizione delle liriche; e infine.... qua e là per la Sicilia, o per bisogno di studiare e di visitarne le antichità, o come ricevitore generale dello « Stralcio » dei beni demaniali a Girgenti.

Quivi si ispirò a quelle antichità che dovettero impressionarlo vivamente, perchè ne fece oggetto dei suoi canti, in varii tempi, nelle liriche 2ª edizione, con « Le rovine di Agrigento » Nel Ruggero canto IV, strofe 10 e seg.
e con l'ode « a Giuseppe Panitteri »; ristampate nelle successive edizioni, e con altri versi che poi rifiutò.

Quivi si pose a fare qualche illustrazione archeologica, specialmente dopo che strinse amicizia con N. Palmeri, pel quale compilò una monografia sugli « Ipogei, le catacombe e gli acquidotti dei Fegaci, e ne richiamò la memoria nel Ruggiero canto IV, strofe 53 e seg.

Intanto cominciava ad illustrare il suo paese natio fin dalle più rimote origini, e pubblicava le Memorie storiche di Pietro Paolo Vasta, pittore di Acireale. Avea preparato la 2ª edizione delle liriche, e ideava il Ruggiero.

---

1.

*Veneratissimo signor papà,*

.....La prego di venire con premura.....

Credo che sarà a Giarre per la festa di S. Leonardo, e godo al sommo che si diverte in ottima salute; io lusingo il fuggente tempo con un quasi continuo discorso con i morti che ci han lasciato nei libri i loro pensieri. Bacio le mani a tutti li signori zii, abbraccio i cugini, (e) sono

*Suo figlio che l'ama*
LEONARDO VICO.

Messina li 31 ottobre 1814.

2.

*Veneratissimo signor papà,*

.....ricevei tre lettere; una di Leonardino, una di lei, ed una d'un mio amico; apersi la sua, la scorsi, la conservai ramma-

ricato; scorsi quella del cugino, nella quale mi diceva che non verrà forse in collegio. Io accusai di volubile lo zio don Lorenzo, e mi agitai; scorsi l'altra, *nella* quale *l'amico* rispondeva ad una mia *e* mi chiedeva come si erano diportati i miei paesani in cotesta, e mi dava un quadro di tutte le azioni galanti dei miei cari amici, che Aci avea ammirato; mi disse alcune cose in particolare, tra *le* quali quella che..... *lo zio* non vuol mandar qui suo figlio.

Sappia mio zio che chi vuole in questo collegio apprendere, apprende ».....

Io, quantunque distante da Aci, so pure la più picciola azione che si maneggia, per mezzo degli amici. Lo zio mandi il figlio, e se non lo vede avanzare nella dottrina e nella castità, mi rimproveri. Il povero Leonardo Vico Calanna, perchè in 11 mesi ha saputo rendersi degno di suo padre? Perchè, mentre gli altri giuocano, egli parla con i morti.

Io la ringrazio mille volte che non mi ha mandato a prendere per venire in cotesta per la scorsa villeggiatura. Mi conosca per suo obbedientissimo figlio

Leonardo Vico.

Messina li 12 dicembre 1814.

3.

*Veneratissimo signor papà,*

Qual labbro ha ardito negare i miei sudori? Sappia questa lingua traboccante di satira che quel sonetto fu da me composto senza rimario e alla presenza del signor Michele Stancanelli e del baronello Bonaccorsi. Io credevo che « si fosse » detto essere parto della mia penna; dappoicchè è molto cattivo; da ciò argomento che colui che lo giudicò non mio deve per necessità essere un grande asino.

Se questi che giudicò non esser mio quello che io stimavo

per niente, cosa ne dirà di questa ode saffica o di questo sonetto, che mi hanno fatto prendere il grado di accademico candidato? Io credeva essere in Aci qualche orma di letteratura, ma or che veggo che una piccola scentilla sembra il dardeggiare della luce del sole, ò conosciuto quale crassa ignoranza acchiude.

Io spero che qualche talento celato diraderà la tenebra profonda in cui giace sepolta....

*Suo obbedientissimo figlio*
LEONARDO VIGO.

Messina li 22 dicembre 1814.

4.

*Eccellenza*,

Tutti mi dicono a voce unanime che V. E. ha sparso per tutto Aci il mio desiderio di abbandonare questo soggiorno.

Io sono certo che lei non procura il mio disonore, e non è per un fine cattivo; perchè è incredibile in un padre; ma gli effetti sono cattivi. Ognuno forma di me un infame concetto, cioè di un giovane indisciplinato, che odia l'educazione e tutto ciò che dà questa può derivare...

La maggior parte di tutti i miei dispiaceri sono venuti dai miei parenti; quello stolido del marchese, ed ancora i miei zii, sparsero essere io un bugiardo, solo per facezia, ed io ne porto una marca indelebile sino alla tomba; anche per fare vedere che era nella famiglia uno scapestrato dissero (ed a torto) che fui cacciato dal collegio di Catania, che non voleva studiare, che non badava che a vagabonderie. Qual male hanno potuto farmi e non l'han fatto!

Per preferirmi quel diavolo di Leonardo hanno sparso mille menzogne, e difendendomi io con qualche verità, con la mia fama di menzognero si sono messi in salvo, e tutti gli astan-

ti riconfermati in quella proposizione; ed io mi rodo le labbra. Ma tutto già è squilibrato, tutto pondera da una sola bilancia. Mi lusingava che V. E., se non come padre, come simile almeno, avesse dovuto avere pietà del figlio, e se non impedire la fonte del male, almeno non accrescerla con discreditarmi. Io abbandonato da tutti, io avvilito da ognuno, depresso, calpestato, ridotto nella massima agonizzante tristezza, godevo qualche riputazione, ma ho tutto perduto, e nel mio libello ridondante di calunnie chi si scrive con più di asprezza?.... mio padre, mio padre! Tigri.... ma che.... rupi, rupi ircane!

Egli non è meraviglia che tra i popoli della Mingrelia i padri divorino i figli, se in uno stato colto, florido, si congiura all'infamia dei figli innocenti; *io* non posso far altro che baciare con umiliazione doverosa le mani di *mio* padre, che..... ma non è per malizia....!

Io con questo mi conforto! Chi sa!

Fa cuore, figlio deplorabile, forse ancora regna in tuo padre un poco di comun riconoscenza, egli ti accoglierá! Ancor lei, ancor lei! io non vi credo; e non ostante è verissimo! Che sorta di disperata situazione!

Il più disperato degli uomini
*Suo figlio etc. etc.*

Messina li 13 maggio 1816.

N. 7—vol. I.

*Palermo li 21 maggio 1818*

*Gentilissimo Signore,*

L'iscrizione della moneta, per quanto potei rilevare, dice Alesa, ch'era un'antica città di Sicilia. L'iscrizione poi incisa sulla lava è un monogramma, che non pare dei bei tempi greci, ma dei tempi bassi. In questo monogramma si legge, se non m'inganno, « *coran* » che si può significare, fanciulla « oppure in-

dicare il nome proprio di chi si chiamava Cora ». Questo solamente posso dire da lontano, senza aver veduto la moneta e la lapide, e, quel ch'è più, senza poter trarre alcun lume dalle circostanze locali. Mi creda intanto con la più distinta stima.

*Devotissimo servo*
DOMENICO SCINÀ. (1)

*Mio adorato ed ottimo genitore,*

Ecco un corpo della mia prima opera, che il di lei figlio espone al giudizio del pubblico; ecco la prima prova che il di lei Lionardo non ha tradito le sue speranze, e che può in avvenire agguagliare la rinomanza de' suoi due illustri maggiori, Angelo Vigo, cioè dell'ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola, e Giannettino Vigo da Rapallo, chirurgo di Giulio secondo, le di cui opere furono versate in tutte le lingue morte e viventi dell'Europa. I voti dell' E. V., le assidue sue cure, la vigile osservanza nella mia educazione, il farmi ricco con esemplare filantropia e di libri e di maestri, lo avermi educato nelle più colte città del regno e nei più fiorenti licei, più che la mia fatica e il mio invincibile impegno, assiduo, d'impallidire sui classici, versando con diurna mano e notturna le opere dei più sovrani intelletti, mi hanno reso abile ad essere autore del libricello, che le indirizzo; libro che più suo a buona ragione può addimandarsi, che mio. Se mai la pubblica indulgenza vorrà rallegrarmi con qualche applauso, io lo dividerò seco lei, avvegnacchè (se pur la in me rinviensi) ha V. E. in me infuso la scintilla creatrice, ond'io sono atto a dare opera alle buone intraprese. Le possa venir cara la mia fatica, e possa farle benedire le somme per me erogate per il corso di anni 17, le cure, che per cagion

---

(1) Vigo, che l'amò come maestro, gli dedicò alcune strofe nel 20° canto del Ruggiero, dalla 29ª alla 37ª, alludendo alla rivoluzione siciliana del 48 e a quelli che la sfruttarono.

mia hanno l'animo suo paterno travagliato, ed esserle indice sicuro che tra non molto lavori di maggior mole, se non di maggiore interesse, terranno dietro a questo mio primo. Oh! se una dolce spontanea lacrima di carità paterna o di compiacenza irrora i suoi occhi alla vista delle mie « *Prose e Poesie* », (1) oh! quanto, benchè in avara fortuna, si terrà beato.

*il suo unigenito*
LIONARDO.

*Palermo giugno 1823.*

N. 307—vol. I.

*Signore*,

Voi nelle vostre obbligantissime lettere ed altrove avete voluto spontaneamente tesser di me l'apologia; e ciò, a mio credere, ha chiaro dimostrato la grandezza dell'animo vostro, imperocchè il far di un moscherino un elefante egli è lo stesso che manifestare dell'ingegno umano l'ultimo sforzo.

Comunque però vada la faccenda, io ve ne so grado e grazia quanto mai.

Voi mi spiegate e mi chiedete amicizia. E come poss' io ad obbietto tanto degno negarla? Si, noi siamo amici e la patria e le lettere, comuni fra noi, d'infrangibili nodi la nostra amistà doppiamente ricingono.

Voi graziosamente regalandomi le sensate, erudite ed eleganti notizie istoriche di Pietro Paolo Vasta, felicissimo prodotto della vostra mente, mi astringete a darvene la critica. Ma perdonate, io non posso intorno a ciò in nessun conto obbedirvi. Non possono le nottole fissare gli sguardi nel sole per iscoprirne le macchie, ov' elle vi fossero. Contentatevi dunque soltanto

(1) Prose e poesie—De-Luca 1823—Palermo.

ch'io, pieno della massima stima e prontissimo ai vostri cenni, mi vanti di essere

*l'amico ammiratore*
VINCENZO NAVARRO. (1)

*Da Ribera il dì 17 maggio 1827*

N. 322 vol. 1.°

*Signor don Leonardo gentilissimo,* (a Girgenti).

Mi fo un dovere di presentarle una bazzecola da me pubblicata non ha guari, della quale le ho fatto parola di presenza. Non è ciò per ricambiarle l' eccellente opuscolo costì favoritomi, perchè sarebbe un barattare il piombo con l'oro; ma la prego a gradirla come un lieve contrassegno d'amicizia.

La prego a farmi giungere la descrizione di codesti sotterranei, della quale, nello scrivere qualche cenno sulle antichità agrigentine, mi valerò con più fidanza che se le osservazioni fossero fatte da me.

La prego a riscuotere le dimensioni del tempio della Concordia dal sig. Politi, da cui dovea esigerle io stesso, prima di partire, come erasi fra noi convenuto, ma essendo ito io in sua casa lo trovai che dormiva.

Mi comandi senza riserbo, mi continui il piacere della sua amicizia e mi creda

*Suo umilissimo servo ed amico*
NICCOLÒ PALMERI (2)

*Naro 27 Settembre 1827.*

---

(1) Di questo scrittore si conservano nell'epistolario citato circa 120 lettere. Fu intimo amico di Vigo, che nella Lirica 4 ediz. p. 261 gli dedicò il sonetto.

Corre il settimo lustro, anima grande,
Che amai prima di te tue dolci rime,

L. V. Poesie 2ª ediz, Palermo 1829 p. 176.

(2) Di Palmeri, del quale esistono circa 44 lettere, Vigo ne parla nel

N. 323 vol. 1.°

*Signor don Leonardo gentilissimo,*

Le vostre espressioni pel mio opuscolo lusingano certamente il mio amor proprio, come quelle che vengono da persona di somma intelligenza e fino discernimento, quale voi avete, ma l'amor proprio non mi accieca a segno da non conoscere che una parte degli encomi si deve all'amicizia, ed un'altra, anche maggiore, al vostro fervidissimo estro, nobilmente esaltato dall' amor patrio, che non vi fa conoscer menda in tutto ciò che mira al bene della Sicilia. In qualunque modo però più gli amici si compiacciono di lodare tal mio lavoro, più cresce il mio rammarico, affacciandomisi alla mente—« *cantabit vacuum coram latrone viator* — » Mi conforta però il pensare che ciò può valere per far conoscere ai pochi buoni Siciliani d'appartenere io al numero di coloro, di cui disse Alfieri « servi siam sì, ma servi ognor frementi » e a distinguermi da coloro (e innumerevoli sono) che popolano la nostra *morta gora* -- « servi al poter, qual ch'e' pur sia, plaudenti ».

Mi chiedete un saggio del vostro Paolo Vasta, eccovelo. Mi va a sangue quanto mai possa. Voi avete fatto l'elogio di voi stesso, più che di Vasta; poichè un soggetto, che trattato altrimenti sarebbe monotono e frivolo, voi sapete ornarlo in modo che ne ho fatto la prima e la seconda lettura, e, spicciatomi di qual-

---

Ruggiero, canto XX st. 15.

Vaga la mente nei superni veri,
Grave negli atti; e mansueto il viso,
A Balsamo d'accosto, il mio Palmeri,
Lo sguardo mi volgea tenero e fiso;
Ei, che spandendo il suol dei suoi pensieri,
Fea della vaga Terme un paradiso
Ed a Sicilia sonnolenta e tarda
Se medesma dipinse, e disse: guarda !

che lavoro, che mi è venuto al ticchio di scrivere sulle antichità agrigentine, tornerò, no a leggere, ma a meditarvi. Non vi parlo dal sobrio giudizio *con* cui parlate dei dipinti del Vasta, come profondo conoscitore, e non come la maggior parte di coloro, che all'età nostra scrivono di belle arti, solo mettendo avanti un seguito di parolacce poco note, e meno intese, e credono passar per conoscitori, solo empiendo la carta di — stile — ammanierato — panneggiamenti, — composizione — mosse — duro — secco — etc. Ma ciò che maggiormente m'innamora è la franca imparzialità dei vostri giudizi. È seducente quando non ci si vedesse qualche ricercatezza « bottesca », nè da altri che da Botta avete potuto trarre quel « *mile* » che non ho mai potuto sgozzare. M'ho fatto lecito dirvi ciò per farvi conoscere quanto imparziale sia la lode, e con quanta attenzione ho letto l'opera.

Conservatemi la vostra amicizia e credetemi,

*vostro servo ed amico*
NICCOLÒ PALMERI.

*Naro 30 settembre 1827.*

N. 420—vol. I.

*Mio dolce amico*,

Che dirà del suo Bisazza? Egli ha peregrinato per la Sicilia, e volgono pochi giorni che è di ritorno in Messina. Egli fu in Catania, e non ha veduto il suo amabilissimo Leonardo, che avea preso le mosse per Acireale. Di poi il Bisazza volse a Palermo. Oh avversi destini!

Stia sicuro il mio Vigo, che partii da Catania pieno di dolore per non avere abbracciato il sublime cantore dell'Etna.

Ho conosciuto in Palermo il nostro Gallo, di cui non dirò lode, perchè è lodato da tutta Sicilia. Egli ama lei veramente, e me ne ha parlato con amicizia.

Signor Vigo, sono in Messina; sono pronto a servirla. Veggo or ora una sua lettera a me indirizzata da più tempo, ma io era in Palermo, e non l'ho ricevuta.

Usi di me come le piace; perchè io la servo con piacere, e attendo una sua lettera; me le professo di cuore.

*umilissimo servo e amico vero*
FELICE BISAZZA (1)

*Da Messina li 17 settembre 1829*

N. 423—vol I.

*Amico mio vero,*

Tolgo con questa lettera a farle un ringraziamento della sua, venutami da « Ballo » (2). Mio dolce Leonardo, ha Ella ragione di star chetamente vicino al tremendo Etna, passandola tra i suoi libri e fra prati dipinti di mille guise di fiori. Già mi reco a credere, che questo « Ballo » è per lei, come la villa del Vannetti intitolata nella Madonna delle Grazie, o come la villetta di Selvagiano per Cesarotti. Godo che le sta in mente di allegrare questo cotal poderetto con versi, lapidi, are, insomma usarsi di quei leggiadri partiti, che fan cara la solitudine. Ed io le fo animo a ciò, molto più che nelle ore quiete che il mio Leonardo visiterà quei ridenti viali con in mano l'Omero o il Dante, si vedrà venire qualche ninfa, ospite di quei luoghi, e farsegli innanzi tutta amore e dolcezza.... Eh via, amico caro,

---

(1) Del Bisazza esistono 24 lettere.

(2) Era il suo asilo campestre prediletto. Ne fece oggetto di poesia nelle sue liriche 1ª ediz. Pal. p. 141 »: e 2ª ediz. Pal. 1829 p. 138.

> Salvete, o mia delizia,
> Etnee colline, e gioghi ardui di Ballo
> . . . . . . . . . .
> De' cari avi retaggio,
> Ballo, mi accogli d'ogni cura scarco.

anzi carissimo, non creda poi che dica daddovero, ma così.... celie. Da questo « Ballo » pensi Ella a mandarmi, quando che sia, qualche ode, o canzone, che le verrà fatta passeggiando su per l'erbe fresche. Io le invidio questa pace, questo riposo, perchè almeno si fa per luoghi lungi da' malvagi, e qui mi viene il destro di recarle alla mente quelle parole terribili, in che esce Cacciaguida degli Elisei, trisavolo de l'Alighieri.

> E quel, che più ti graverà le spalle
> Sará la compagnia malvagia e scempia
> Con la qual tu cadrai su questa valle.

Amico, van per oggi su e su i mali e i vili, e i buoni stan sotto; e tale son io, tale Ella è, a cui, se non fosse di ricovero un tetto e non avessimo di che vivere, « ci » sarebbe inutile vanto lo esser cultori, e non ultimi, delle buone lettere: così van le cose, e son divenute a tal termine, che per menar questa vita bisogna ferir di coltello o di lingua,—ma vado troppo oltre, bisogna far fine e tacersi.

Con esaltazione dell'animo sento ch'Ella dà mano ad un poema di patrio soggetto, non altrimenti che per me si scrive al presente una storia di Sicilia. Bisogna confortarci a vicenda, e veder modo, come Ella, ne' suoi versi aurei, forti, maestri, epici, ed io nelle mie prose dimesse, di confortare ed avvisare Sicilia nostra, onde *riacquistasse* lo antico splendore.

Perchè non le sono vicino o il più ottimo dei suoi amici? Così vuole la sorte, che ne divide; ma la poesia, ma le lettere, ma la virtù congiunge le nostre anime, e il cuore mi dice che ci vedremo un giorno, o amabilissimo Vigo.

La « Cornelia Belfiore » sarà a lei mandata in avvenire. Legga intanto questa ode, che mi venne scritta piangendo per lo secondo anniversario della morte di una leggiadrissima mia sorella, la quale passò di vita nella fresca età di tre lustri, or volge il secondo anno.

La quale ode ho dedicato al mio tenero amico, duca di Ventignano, che da più tempo mi scrive, onorandomi molto.

Io voglio, e spero, che questo canto fosse bagnato dalle sue lagrime, o amico dolcissimo.

Attendo l'ode sua, la quale credo essere vaghissima.

Sarà Ella a legger la mia ode nella pace del suo « Ballo » fra il canto dei pastori innocenti.

Mi ami, o amico mio dolce, e mi ami quanto sa e può, amandola di quanto amore io mi abbia.

*il suo amico invariabile*
Felice Bisazza

*Da Messina alli 12 ottobre 1829*

# CENNI BIOGRAFICI

—

## 2.

### Dalla fine del 1829 al principio del 1840

Il giovanetto si è fatto uomo ; ma è pieno di dubbi e d'incertezze; non gli manca la fede in se stesso , piuttosto ancora ha l'aria d'uno scolaro, che è indeciso se debba seguire il suo genio, o tener dietro al maestro.

Le produzioni letterarie del Vigo poco a poco acquistano un'impronta speciale; anzi si possono considerare in ultimo come l'espressione più sincera della sua mente.

Il suo pensiero è tutto diretto a creare un monumento nazionale, che, rievocando il passato, compendiasse le aspirazioni di tutti gli isolani. Il « *Ruggiero* » dovea mirare a questo scopo; l'avea ideato; ne avea fatto lo schema ; ed ora cominciava a trattarlo.

Le prime lettere sono dirette agli amici o a qualche illustre scrittore, cui chiedeva consigli e ammaestramenti sul modo come dovea distendere il suo poema. Egli avea dimenticato che avrebbe fatto sempre meglio di testa sua, anzichè imitando gli altri, perchè le regole dell'arte non possono essere che relative, e l'assoluto neppure è del regno di essa.

Vigo era incerto se dovesse fare un poema, secondo i tempi in cui viveva, e il concetto che allora si aveva dell'arte, ovvero se dovesse stare anche lui coi pedanti , che non vedevano più in là dall'arte poetica di Aristotile e di quelle sue certe unità, buon'anima.

Ognuno degli amici, cui chiedeva consigli , credeva bene di dargliene uno; come Palmeri , Giuseppe Crispi , Borghi , etc.;

l'unico che gli parlasse con più buon senso fu G. B. Niccolini; ma più V. Navarro, il quale in una lettera gli raccomandò di non guardare a nessuno dei poeti epici, ma di lavorare secondo la propria ispirazione.

E di vero l'arte vive più che del pensiero, del genio umano; e questo è superiore alle leggi, per dirla con Benvenuto Cellini. Imaginarsi dell'arte! Essa vive al soffio della libertà, la vita dei secoli, nell'eterno « divenire », che affatica uomini e cose, materia e spirito, insomma tutto l'essere.

Vigo scelse una via di mezzo, perchè, se amava l'antica epopea con tutta la sua scolastica, non era restìo a portarvi delle innovazioni; e infatti il suo poema sa del passato, ma fu anche un preludio all'arte avvenire. Fece a meno dell'invocazione, dell'unità di luogo, intesa pedantescamente, e vi intercalò molti canti lirici. A compilarlo vi lavorò con fervore, tanto che al '29 ne avea scritto un canto, sei al '31, e verso il '40 si può dire che l'avea terminato.

Nello stesso tempo ristampava la 2ª edizione delle poesie, cominciata nel 1829, ma messa in luce nel 1834. Essa fu dedicata alla contessa Costanza Monti Perticari, della quale ho riportato qualche lettera.

Nel 1832, nell'occasione che era stato invitato dal Municipio di Catania ad un'accademia poetica, per commemorare il ritorno in patria di V. Bellini, compose un carme, che prima fu pubblicato nel giornale « Maurolico di Messina » fasc. 1. 2. 3. 4, del 1834, e poi nella 3. e 4. edizione delle liriche; pubblicò inoltre la lettera a Niccolò Palmeri sugli Ipogei etc. nelle Effemeridi vol. III p. 148; vedi Opere vol. III p. 124.

Nel 1833 gli morì la moglie, che ricordò con molto affetto nel canto XX del Ruggiero strofa 8. e seg. e con molto dolore in una lettera alla contessa Costanza Monti Perticari del '34, e in alcuni sonetti alla figliuola della 3. edizione p. 252 e seg. e della 4. p. 249 e seg.

Nel 1834 pubblicò il 1° canto del Ruggiero—Palermo, Tip. del Giornale letterario.

Nel 1835 scrisse la « Memoria del sindaco patrizio di Acireale per dimostrare l'utilità e convenienza di costruire un porto sopra il Capo dei Molini ».

Nel 1836, il Carme ad Archimede; le « Notizie storiche della città di Acireale »; l'epistola filologica a monsignor Giuseppe Crispi sopra il verbo « *imporporare* »; e « l'analisi delle considerazioni del principe di Scordia sulla storia di Carlo Botta dal 1532 al 1789 », ristampata nelle « Opere » vol. IV, p. 385, Tip. Donzuso, Aci 1882.

Nel 1837 scrisse l'epistola a Giuseppe De Spuches su di un codice Aldino del Petrarca del 1501, Palermo-Solli.

Negli anni successivi è tutto inteso a terminare il poema, a preparare la biografia di Alfio Grassi e a raccogliere i canti popolari.

---

N. 75—vol. II.

A G. B. Niccolini—*Firenze*

*Rispettabile Signore*,

La gentilezza della mente di radò va dall'educazione della mente disgiunta; di ciò sicuro, e dalle opere di lei conoscendo, per quanto è in me, l'acume e la vastità del suo intelletto, oggi me le rivolgo augurandomi di trovarla gentile quant'è sapiente. La Sicilia dai Saraceni liberata per opera del G. Conte Ruggiero il Normanno essendomi sembrato argomento attissimo all'epopea, ho ardito provarmi in questa impresa arditissima e già ho disteso in prosa il piano dell'intero poema e verseggiato il canto I.

Giustamente diffidando io delle mie forze e non volendo solcare sì vasto pelago senza una scorta sicura, le chieggo il permesso di poterle spedire il canto primo e il piano dell' opera, ond'ella benignamente mi onorasse del suo giudizio.

Perdoni se io le sono importuno con questa preghiera e ne accusi il di lei altissimo merito, riconosciuto dalla penisola tutta quanta, e nell'onorarmi di sua risposta rammenti essere l'amicizia dannosissima anche nella repubblica delle lettere.

Stia sano e mi creda

L. Vigo.

*Catania addì 23 agosto 1829.*

N. 419—vol. I.

A. L. Vigo *in Acireale*

*Chiarissimo Signore*,

Sono grato della cortese opinione che V. S. ha dei miei talenti, ma nell'ardua impresa che Ella tenta d' un poema che riguarda la sua illustre nazione, quale utilità recar le possono i consigli di una persona, alla quale pochissimo noti sono quei particolari, dei quali si nutre e si giova l'epica poesia? Io non posso lodare abbastanza la scelta dell'argomento, che offre bella opportunità a descrizioni del sublime, ed ameno suo paese, contrasto di religioni, usanze e caratteri, tutto quello insomma che per un poeta possa desiderarsi; ma queste considerazioni ed altro che per brevità io tralascio, mi fanno maggiormente sentire la mia insufficienza all'ufficio di che V. S. mi richiede. Inoltre non le celerò che le cure del mio impiego, quelle domestiche, gli studi ai quali da gran tempo mi sono volto, non mi lasciano un momento di tempo, e in tanta diversità di opinioni, come regna attualmente, il mio animo è così incerto, che io, non che gli altri, so appena consigliare me stesso. Con tutto ciò, per non mostrarmi ingrato a tanta sua gentilezza, le prometto di dirle candidamente quel che mi sembra del suo lavoro, rimossa ogni pretenzione di giudicare e pregandola di non dare per le addotte ragioni alcun peso alla mia opinione.

Debbo avvertirla che parto fra pochi giorni per la campagna dove rimarrò fino alla metà di novembre.

Il perchè la prego di non mandarmi il suo poema prima del tempo indicato, ma le ripeto che il mio giudizio è di nessun momento, e m'accingo a compiacerla per non esser notato di superbo e scortese, taccia che so di non meritare.

Sono nel maggior rispetto.

*suo devotissimo servo*
GIOV. BATTISTA NICCOLINI.

*Firenze 10 settembre 1829*

N. 74—Vol. II.

*Rispettabile Signore,*

I poeti dei primi secoli della Grecia erano spesso direttamente dalle muse ispirati, le quali in quell'età avventurose visitavano gli uomini e seco loro favellavano e quasi per mano li guidavano pel sentiero del bello; a noi non è più dato vedere o consultare le immortali, e mancandone il loro aiuto celeste ci è mestieri valerci della sapienza di quei sommi intelletti, che esse caramente riguardano ed illuminano nelle loro radissime peregrinazioni per la terra.

Egli è per tanto, rispettabilissimo signor Professore, ch'io a lei mi dirigo, perchè, dalle muse favorito, massimamente dalla decima, la Critica, è uno dei maggiori lumi che fanno splendente l'Italia, sicuro che sarà in lei la cortesia pari all'altezza della mente.

Ho io ardito concepire un poema eroico, che ha per soggetto la espulsione dei Saraceni dalla Sicilia, dal G. Conte Ruggiero il Normanno operata; ma troppo grave per gli omeri miei essendo mole cotanta, e diffidando di me medesimo, ardentemente desidero che Ella si benigni leggere il piano dell'intiero poema e il canto primo in versi recato e che mi sia largo uma-

namente del di lei sano consiglio. A chi ricorrere per lume in Italia pria di Rosini; chi ne ha in maggiore abbondanza? Ma io non ho osato spedirle il manoscritto; anzi vengo con la presente a chiederne il permesso, pregandola di sospendere per poco la meditazione dei classici e l'ammaestramento di cotesta bellissima parte d'Italia, avvegnacchè tutti gli abitatori dalle Api al Pachino formiamo in letteratura una famiglia e tutti abbiamo diritto di fare tesoro della di lei sapienza.

Mi onori di sua risposta; mentre con ogni venerazione me le professo.

*umilissimo e devotissimo ammiratore* — L. V.

*Catania 23 agosto 1829.*

*al signor*
*Giovanni Rosini di Pisa*

N. 76—Vol. II.

AL PROF. GIUSEPPE CRISPI IN PALERMO

*Rispettabile amico,*

La di lei cortese permissione, l'amorevolezza per me mostrata, l'amor che nutre per l'incremento delle siciliane lettere, m'incoraggiano a sottometterle il piano generale del mio poema eroico sopra la espulsione dei Saraceni, unitamente al primo canto, ridotto in ottava rima. Il mio desiderio è ch'Ella esamini ben bene la mia fatica e mi porga nel sentiero dell'ottimo; mi mostri i difetti del piano dell'epopea, e sì pure quelli del verso, il quale, abbenchè non abbastanza limato, pure basta a mostrare lo stile, la lingua e il conio con cui voglio il tutto condurre. Se crede che l'opera mia è perduta, francamente me lo dichiari, ch'io senza ritenzione brucerò tutto, e non avrò più il ticchio di dar fiato alla tromba: io intendo di scrivere un buon poema, o niente. Ella non manca di franchezza e sovrabbonda di

lumi; pertanto può essermi largo di molta luce quandochè voglia.
Ossequio distintamente il signor Gallo....... ed ai suoi comandi interamente mi professo—L. Vigo.

*Da Catania 20 febbraio 1830.*

N. 7—vol. II.

Giuseppe Crispi a L. Vigo

*Amico stimatissimo*,

Ho letto il piano generale del poema sopra la espulsione dei Saraceni da Sicilia unitamente al 1° canto, ridotto in ottava rima. Secondo la piena libertà che mi avete dato vi sommetto quanto ne penso. Il piano è piuttosto storico che poetico, cioè, per parlare coi termini d'oggi, non è fatto secondo i classici, ma nella maggior parte secondo i divisamenti dei romantici.

Conseguenze del piano da voi adottato:

1..... che il poema comincia ex abrupto, senza poetica introduzione.

2.... che il protagonista Ruggiero non fa spicco sopra gli altri eroi, ma fa delle prodezze ed è virtuoso come gli altri, od anche meno *e non vedesi* lui essere il primo personaggio, quale lo è nella storia.

3.... Nel poema, come dal primo canto ricavo, e poi dal piano, s'incontrano tratti bellissimi ed episodi vivissimi, ma questi si presentano da se stessi, onde che sovente poi l'azione si raffredda a tenore di quello che addiviene nei sistemi romantici, che seguono l'andamento storico. Qui però abbisogna aggiungere una riflessione, ed è, che mentre voi mostrate genio per la poesia, inciampate poi in una specie di contraddizione in tutto il sistema da voi adottato. Eccola. I diavoli, ch'escono ad attraversare la grande opera, non sono della storia, ma della poesia. Lo stesso dite degli angeli—e di S. Giorgio—. In tal modo discorrendo nel vostro poema si troverà la storia in dettaglio della espul-

sione dei Saraceni, mista con poche poetiche finzioni. Tal'è ancor quella di S. Rosalia, che attinge dal trono di Dio una coppa di vita, e tali sono le descrizioni dell' Inferno e del Paradiso.

Per altro, comechè belle, non sono nuove siffatte finzioni, ed in S. Rosalia avvi un anacronismo, perchè la santa non fu ai tempi del primo Ruggiero. Ma per i poeti vi ha la legge del *quidlibet audendi.*

Il vessillo di S. Pietro non potrebbe meglio e più poeticamente essere ideato nel vostro poema. Parmi eccellente e degno d'un gran poeta, se non che vi si potrebbe apporre il difetto, che si è apposto alle lunghe descrizioni fatte sullo scudo di Achille. E così andrete dicendo di molte altre finzioni, mescolate con la storia in dettaglio e spesso molto minuto. Finalmente parlando della costituzione che da Ruggiero *vien data*, benchè egli dica per incoraggiare vie più i suoi alle ultime imprese, non mi pare sia opportunamente introdotta nel punto massimo dell'ardor della guerra, quantunque il pezzo sia in se stesso interessante.

Ma poi Ruggiero I non diede che poche leggi.

4..... Avendo il poema molto dello storico, sembrano staccate le battaglie e potrebbero stare da se. Quindi è che ognuna ha il suo principio, il suo fine, che interessano partitamente.

Così tanti poemetti, interessanti in se stessi, ne formeranno uno intiero; anzi, direi meglio, formeranno la storia della espulsione dei Saraceni,

Sarà dunque turbata l'unità dell'azione, cotanto necessaria in un vero poema, e prenderà la forma storica.

Non mi ricordo d'aver altro osservato, quanto alla prima parte.

Potrà altri, più perito che io non sono, ricavarne di più o di bellezze o di difetti.

Quanto alla seconda, dello stile, vi assicuro che mi piace; ed ammiro che avete tanta lena da condurre a fine un lunghissima poetico componimento. Soltanto credo d'avvertirvi, che la so-

verchia concisione nel dire qualche volta ottonebra qualche passo e spesso lo rende scuro.

Onde che vi amerei più di lume, più di spontano e più di leggiadria. A tale oggetto ho notato qualche cosa in margine ed in alquanti versi vi ho posto degli asterischi ed ho segnate alcune parole: riserbando sempre a chi ne sa più di me una critica migliore.

Questi sono i miei divisamenti sopra il vostro intrapreso lavoro, che mi avete fatto l'onore di presentarmi; e sopra il quale io ho osato metter mano, perchè voi stesso me ne avete abilitato. ....... pieno di stima passo a dirmi

*amico vero*
GIUSEPPE CRISPI (1)

*Pal. 30 aprile 1830*

N. 80. — Vol. II.

AL SIG. NICCOLÒ PALMERI. — *Termini.*

*Amico impareggiabile*,

Quant'è che non ne scriviamo?

Rivediamoci: una lettera dopo un lungo silenzio è un abbraccio inaspettato di due amici in paese straniero. Io sono stato male e male assai; ora sto bene, ma bene poco: così va il mondo, e così andiamo noi. Datemi vostre notizie e per arra vi do le mie.

Sto scrivendo (Dio sa come) un poema epico sopra la fondazione della nostra quondam Monarchia; ho scritto in prosa tutto il piano: ho verseggiati i primi due canti, e in maggio darò il terzo: ecco moltissima sostanza in poche parole.

Se non vi grava mandatemi per organo di mio signor zio don Salvatore Vigo Platania, che abita accosto Villareale, fuori

(1) Di questo valente ellenista esistono altre otto lettere.

porta Macqueda, la mia epistola sopra gli ipogei d'Agrigento a voi diretta; forse mi si offre occasione opportuna di pubblicarla.

Saluto gli amici.

*Amatemi, e scrivetemi*
L. Vigo.

*Da Catania addì 18 febbraio 1830*

N. 4 — Vol II.

a L. V.

*Carissimo Vigo,*

La vostra lettera del 18 corrente tanto più cara mi è riuscita quanto meno era aspettata. Non era io meno ansioso di sentir vostre nuove, che voi non l'eravate di averne delle mie; ma non mi era stato possibile averne.

Nello scorso agosto fui in Palermo, vidi molti catanesi, a tutti chiesi di voi, nessuno seppe pure indicarmi il luogo di vostra dimora, dicendomi alcuni stanziar voi in campagna. Credutovi dunque annicchiato in alcuna lustra dell'Etna, avea perduto ogni speranza di avere vostre lettere. Vedete ora quanto piacere mi ha fatto questa alla quale rispondo. Mi dite che vi siete dato a scrivere un poema epico sulla fondazione della monarchia siciliana; anch'io tengo dietro a scrivere intorno a ciò. Premurato dal professore di rettorica di questo liceo sto scrivendo un compendio della storia di Sicilia, di cui affatto manchiamo; dacchè quelli che corrono, oltre all'essere monchi ed inesatti, sono scritti in una linguaccia da non farsi leggere a studenti di belle lettere. Sono arrivato al regno di Guglielmo il malo. Ma sono certo che il vostro lavoro sarà più gradito (almeno a taluni); chè la fondazione della nostra monarchia appartiene oggi alla mitologia; la sua sfondazione fa parte della storia; però meglio avete fatto a trattare il soggetto in versi.

Per la via da voi additatami vi manderò tantosto la vostra

egregia epistola sulle antichità agrigentine, tenendola pronta per la stampa; anzi l'ultima volta che fui in Palermo un amico mi fè premura per pubblicarle anche unite a sue spese.

Nell'entrante marzo conto fermamente di recarmi a Palermo e farne in qualunque modo la stampa; laonde è necessario che mi avvisiate cosa volete che faccia. Se la pubblicate voi è inutile che io ne faccia una seconda edizione.

Non vi dico di conservarmi la vostra amicizia, chè ne vivo sicuro; ma vi prego a scrivermi e spesso.

Addio.

*Il vostro vero e caldo amico*
NICCOLÒ PALMERI

*Da Termini addì 27 febbraio 1830.*

N. 81--.Vol. II.

AL SIG. NICCOLÒ PALMERI

*Rispettabile umico*

Non avendo da parecchi mesi ricevuto lettere vostre eccomi a rompere il nostro silenzio, ch'è spiacevole ad ambedue parimenti, unendo al piacere delle vostre notizie, di cui mi sarete cortese, la correzione di una mia coserella qui annessa. Vi mando l'epitome storico dei fatti principali avvenuti nel tempo della conquista, e che hanno prestato argomento al mio poema, il Ruggiero, intorno al quale devo spendere ancora altri quattro anni per lo meno. Il prof. Niccolini da Firenze mi ha fatto conoscere la necessità di premettere alla poesia un prodromo storico, io l'ho scritto, ma prima di spedirlo in Italia, pregovi di leggerlo, e con ogni zelo criticarlo. Non vi dico di averlo come opera di un vostro nemico, poichè voi d'animo pacato, non siete uso a veder tutto male, come Panglos vedeva tutto bene; vorrei di riguardarlo come cosa propria, giacchè, essendo voi *autore* di opere perfettissime, ben mi avveggo essere più indulgente con

gli altri che con voi stesso indulgente; e come cosa propria cancellate, correggete, e fatene a vostro senno. Nessuno meglio di voi può rendermi questo favore, poichè a far tanto vi abbisognano amicizia, sapienza e buon volere, doti che ho io sempre ammirato in voi.

Fatto l'esame mi restituirete il m. s. per la via de' fratelli Linares di Palermo.

Datemi conoscenza della storia Siciliana che state scrivendo, e s'è finita, e quando si stampa; se piacerà (come son certissimo) a questi p. p. dell'Oratorio ve ne farò esitare molte copie. In febbraio eravate pervenuto al regno del secondo Guglielmo; oggi a che siete?

Che n'è di quel mio scartafaccio archeologico che è presso di voi? Stampiamolo trovando buona l'occasione.

*Amatemi*
L. Vigo

*Da Aci Reale 15 settembre 1830.*

N. B. questa lettera ha ricevuto molte variazioni.—L. V.

N. 16—Vol. II.

a L. Vigo.

*Amico pregiatissimo*,

Sempre care mi vengono le vostre lettere; l'ultima, alla quale rispondo, carissima. Eccovi restituito il prodromo storico del vostro poema. Dalle osservazioni, che di vostro ordine ho aggiunto in fine, conoscerete che l' amicizia non mi ha gabbato; ma v'assicuro che me ne sarei volentieri astenuto se non fosse stato il timore che voi avreste potuto credere non avervi io gittato l'occhio sopra, tanto sono restato compiaciuto della concisione, dell'aurea lingua, dell' altezza dei sentimenti di quello scritto, il quale oltre a ciò ha il gran merito d'esser convenientissimo al poema, cui deve essere premesso; perocchè io voglio

che il poeta scriva col cuore. Se vuol descrivere un eroe, come superiore a qualunque altro, è mestieri che ne sia affatto convinto, e però le altissime lodi, che voi date ai principi normanni, mal *risponderebbero* alla severa storia critica; sono convenientissime in questo luogo. Ed altronde, voi fondate principalmente la lode su di ciò che è verissimo, l' avere ridotta la Sicilia a monarchia, indipendente e libera. Solo mi fastidia che voi vi lasciate un po' trascinare dal pregiudizio degli antichi storici, che dipingono i Saraceni quasi come cannibali; ove che dopo i Greci, i Saraceni furono i popoli più colti della terra. Furono essi che in Sicilia incivilirono i loro vincitori. Da essi apprese Ruggiero il gusto per le arti, e per la magnificenza tutta orientale, per cui rifulse in quei secoli la corte di Palermo. Laonde il dare la giusta parte di gloria ai Saraceni, oltre all'essere voluto dalla verità, darebbe maggior risalto alla virtù del conquistatore.

Eccovi ora i motivi del mio lavoro. Esso è poco progredito, perchè i calori della state e qualche incomodo di salute non mi hanno concesso d'impiegarvi molto tempo. Cadute le prime piogge esso è venuto fuori come le lumache; in quest' inverno spero riempiegarmici tutto.

Vi restituisco la lettera sugl' ipogei d' Agrigento, della quale ritengo presso me una copia con animo di farla pubblicare colla mia memoria, quando che potrò venirne a capo.

Addio, caro amico; non vi prego a visitarmi spesso con le vostre lettere a scanso che ciò non vi distolga dall' egregio lavoro; non vi prego a conservarmi la vostra amicizia, perchè ne vivo sicuro, vi prego solo a contar sulla mia.

*Vostro servo ed amico*

NICCOLÒ PALMERI.

di Termini addì 1 ottobre 1830.

N. 22—Vol. II.

*Mio caro Vigo,*

La vostra sospirata lettera dell' 8 dello scorso dicembre mi pervenne ier l'altro per posta, e, come vedete, assai tardi. Io però tosto vi rispondo.

Mio buon amico, io sono stato con voi; la mia mente mi ha trasportato nella vostra solitudine dei monti di « Ballo »: l'orrida bellezza, dirò così, di cotesti luoghi io l'ho veduta in mio pensiero e n' ho sentito diletto; ma grandissimo n' è venuto a me dall'imaginarmi in vostra compagnia; — « oh perchè ne separa tanta terra!! » — ho con voi quindi esclamato, veggendomi qui solo, onninamente solo, in questo incolto e rozzo villagio. Ed il mio cuore è tornato poscia nuovamente a voi, come ad idea ristoratrice e soave ed ho pensato al vostro Ruggiero, alla vostra ansietà, ai vostri dubbi. — Coraggio, mio fratello d'arme, coraggio! Seguite ad impugnare baldanzosamente il poetico stilo; la vittoria non vi potrà essere negata; Sicilia vi coronerà per fermo dell'epico alloro.

Non mirate nè a Tasso nè ad Omero, nè a Virgilio; seguite il vostro genio: date un'occhiata all' immortale Ariosto...E che? Senza la perfezione di quei tre grandi epici, forse l' Ariosto è restato forse al di sotto? Io ammiro il greco, il mantovano ed il sorrentino; ma il ferrarese, oh! io l'ammiro e l'amo di cuore. Nè crediate che io sia apostolo della licenza romantica: domine mi faceva tristo piuttosto; ma quel sentire predicare a cielo: classicismo, regole, esattezza! mi gonfia i precordi e mi fa gridare bruscamente con l'astigiano.

« Pedanti, pedanti,  
Che fate voi?  
Sudanti, ansanti  
Stiam dietro a voi »

Poffardio! sarà tolto dal mondo letterario ogni nuovo bello ardimento?

Coraggio! adunque io vi ripeto.

Tirate avanti, seguite il vostro poema....! Mi divora desio di leggere i sei canti che ne avete formato.... Ebbene, leggerò l'intero poema.

Non è possibile per ora ch'io venga a trovarvi fino sull' Etna. In vero, spero, verrà a trovarvi stampata « la Vergine del soccorso ». È poema epico? Nol so. È poema, è mio, in esso ho fatto a mio modo. Sol questo io so; nè bado ad altro.

E la materia, il soggetto, il luogo e il tempo in cui lo scrissi non mi permisero di fare altrimenti.

É vero che vi ho un po' lavorato sopra, per toccarlo di lima; ma non tanto che si screpoli per le mani; nè vo' che puzzi d'olio di lucerna, o che sia vestito alla moda altrui. Basta, comunque sia, lo vedrete.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Addio frattanto, mio caro, addio.

É notte, alta profonda notte. Non piove, ma diluvia. Tutti di mia casa dormono profondamente, ed a quest' ora il mondo tutto è addormentato; ed io veglio e scrivo, e con voi m'intrattengo..... Amatemi e credetemi

*Il vostro di tutto cuore*
VINCENZO NAVARRO.

Da Ribera il 15 del 1831,

N. 78.

L. VIGO A G. B. NICCOLINI.

Il 23 agosto con mia lettera, in data di Catania, le chiesi il permesso di farle tenere il piano generale del mio eroico poema, il Ruggiero, ed ella il 10 ottobre dell'anno medesimo benignamente me lo accordava; ma per vari casi e non liete vicende non ho potuto ancora io satisfare quel mio ardentissimo desiderio e bisogno; non mi accagioni nè di negligenza, nè di

poco rispetto per lei, ma bensì la tristizia dell'uman vivere ne incolpi, per cui sono stato travolto in tanti mali, che mio malgrado da' diletti studi mi hanno allontanato. Essendo io tanto oscuro che appena sono noto a me stesso, non giova intertenerla dei miei triboli, ma una mia sciagura, nè la maggiore, han mosso qualche mio amico a farla pubblica, com' Ella potrà leggere nel fascicolo delle nostre Effemeridi, nel N. del Maurolico, e in altri Siciliani letterari giornali.

Questo le accenno solo per ragione di scusa, e la prego con istanza ad accordarmi perdono.

Per la via di Genova e per il signor Carlo Casanova m' affretto ad umiliarle un esemplare di alcune mie rime scritte sono più anni, cominciate ad imprimere dal 1829, ed evulgate oggi per la stessa ragione di sopra cennata; e per la medesima causa son esse venute così guaste e lacere che mi hanno figura del corpo di Deifobo. Le accetti, e mi accordi l'onore di leggerne qualcheduna e, se di tanto mi crede degno, mi faccia pervenire il suo parere, libero come l' aria della montagna, lo prevenendo ch'io misurerò dalla severità l'affetto, e che il mio è vero grande massimo amore di meliorarmi.

Dicesi chè ella voglia pubblicare una storia ragionata del Vespro; se ciò è, sarà essa per noi siciliani cagione di alto onore. Ella fu il primo che bandì col Procida l' utilità italica di quell'impresa unica; la sviluppò in prosa, e noi non saremo gli ultimi a far plauso allo storico, come non lo fummo ad encomiare il tragico Niccolini.

S'Ella non lo reputa disdicevole mi farebbe gradevol cosa facendo evulgare qualche giudizio di queste mie rime in qualsiasi di codesti giornali peninsulari.

L. Vigo.

Acireale 1 gennaro 1834.

*A G. B. Niccolini—Firenze.*

N. 83—Vol. II.

a Cecilia De Luca Folliero —*Napoli*

La sua pregiatissima del 25 Novembre decorso mi ha consolato l'anima; essa è per me bella e cara lettera di amore e di gentilezza. Poich' Ella lo consente, oso distinguermi con il nome di suo amico, e con gioia adempirò i sacri obblighi di questo non rado profanato nome.

Di conseguenza le chiarisco non sembrarmi scevro di officiosità il di lei parere su le mie poesie; io le giudico altrimenti, e siccome riguardo le cose mie come se fossero d'ignoto trapassato, ho fiducia di non errare. Tranne poche cose le altre vorrei che fossero carta bianca invece di carta nera. Ecco com'io mi sono libero quanto il fiato del deserto.

Le ho spedito sotto fascia il primo canto del Ruggiero, del quale si è permesso costà di evulgarsi una virulenta e mendace disamina anonima e che s'era con disprezzo rifiutata in Sicilia. N'ho io colto le buone osservazioni e delle altre ho riso come dei canti di Bertoldino, che scambiava le donne con le papere. Ma non di questa tempera sono le critiche del Navarro, del Crispi , splendide di sapienza e di giustezza. Sono certissimo vorrà farmi grazia di onorarmi di sue severe osservazioni e comunicarmi al tempo stesso quelle dei suoi dotti amici.

Ho io pavidissimo intrapreso un erculeo lavoro, e solo mi conforta la speranza dei consigli dei letterati, i quali mi soccorreranno con fraterni avvertimenti.

L'ultimo tenerissimo capitolo della lettera di lei, in cui parla della mia perdita...., è stato bagnato dalle mie lagrime. La figlia di Matilde..., la madre di Adelaide, d' Amelia, di Guglielmetto e Giuseppe , che fa sua delizia i domestici affetti , non potea scrivere altrimenti. Non è vera sapienza quella che non ha profonde radici nel cuore ! Questa mia piccola Carlottina è prossima all' anno secondo; essa data la sua cifra dal giorno del mio dolore...! Non vivo che per essa, come non vissi che

per sua madre; ma qual educazioue potrà ricevere in piccolo paese di provincia senza una donna in casa che la vigili e diriga ad onta di tutto il mio buon volere? Conosco i collegi di ambo i sessi, e il cuore mi trema nel pensare di educarla in casa senza donne.

Persone di ottimo cuore e di ottima mente mi hanno suggerito a scegliere un' educatrice svizzera e le confidare il carico di madre e di maestra sotto la mia sorveglianza. Sono con cento progetti senza una risoluzione. S'ella mi vorrà fare carissima cosa si degni tracciarmi un piano per questa mia nata e consigliarmi se meglio reputa la domestica o la collegiale educazione nel caso mio dolentissimo.

Si degni presentare i miei ossequi all'egregia di lei genitrice, al suo beato consorte ed ai suoi vezzosi figli, dei quali sempre leggo con tutta amorevolezza i di lei poetici ritratti. Saluto l'ottimo signor Albergo, a cui scriverò dopo che mi avrà mandato il suo parere sul 1° canto del Ruggiero.

L. Vigo.

Acireale 21 ottobre 1834.

N. 80—vol. II.

A. Cecilia De Luca Folliero

Non so esprimere il piacere prodotto dalla sua lettera dei 18 giugno, consegnatami ieri l'altro da un montanaro nella seconda regione dell'Etna; il ritardo, il luogo e l'esibitore mi recarono pari meraviglia; la prego però, se altra fiata vorrà onorarmi dei suoi caratteri, di valersi della posta: sciancati e zoppi sono i corrieri tra noi, ma non penano quattro mesi a percorrere poche centinaia di miglia. Il dono della di lei opera sull' educazione, pervenutami la vigilia della lettera, mi è tornato carissimo e prezioso del pari e viva sarà la mia gratitudine per l'uno e per l'altra, poichè mi fanno concepire speranze ch'ella si piacerà ascrivermi nell'eletto numero dei suoi amici.

Ho letto, o a dir proprio, meditato la di lei opera sull' educazione, della quale non le parlo, perchè ogni parola equivale ad un elogio, nè, non conoscendo ella ancora la mia naturale indipendenza, potrebbe supporre non verace il mio dire, molto più che la modestia e la diffidenza del proprio valore fa sempre decidere i generosi contro se medesimi. Ma a darle certezza ch'io ammiro con ingenuità questo suo lavoro, che le ha meritato una corona civica, le vagliano le parole da me scritte al sig. Albergo, cioè sembrarmi aver dettato quelle pagine una musa con la mente di Platone.

Era mio divisamento annunziare all'Italia questo suo lavoro, in uno dei più accreditati giornali, così dimostrando ai napolitani essere noi più di loro giusti nell'apprezzare il merito, ancorchè esso rifulga presso popoli, che il caso ha fatto cagione di ogni nostra calamità; ma i miei studi epici me ne tolgono l'agio e lasciano infruttuoso il volere. Se io non potrò affatto annunziare al pubblico l' opera sua, ne pregherò tale tra i miei amici che le varrà il cambio tra Tersite ed Achille.

Oh tutte le donne le somigliassero, oh come la societá sarebbe altra, quasi per opera di maga. Oh potessi un giorno vedere questa mia tenera figlioletta approsimarsi anche da lungi al sublime grado di onore in cui splende la Folliero e così almeno temperare le lagrime perenni che verso sulla pietra che chiude le ossa della mia celeste consorte!

Le spedirò di breve il 1° canto del Ruggiero e la sollecito a dirmene ogni male con dettaglio e di soddisfarmi la promessa di criticare le mie poesie.

Mi creda con ogni rispetto ed amicizia.

L. Vigo

*Di Aci 20 ottobre 1834*

N. 81—Vol. II.

AD URBANO LAMPREDI

*Preclarissimo signore,*

Dacchè apersi gli occhi alle lettere appresi a venerare con ogni religione il nome di lei, non secondo tra quelli di Foscolo, Monti, Visconti, Pindemonti, Alfieri, e quei sommi per cui fu grande il secolo trascorso e l'inizio del presente, veri archimandriti delle italiane muse: nè mai nella mia povertà di sapere, nell'oscuro angolo dell'Etna, mi reputai degno, nè sì ardito da potere concepire speranza di potermele avvicinare. Questo le assevero con ogni candore. Da ciò ella imagini la mia gioia e la meraviglia con la quale ricevei il Trifiodoro, inviatomi con un indirizzo da annientarmi per confusione. Non ella mi giudichi di grazia come legge stampato nei giornali, s' ingannerebbe di gran lunga sulla mia supposta valenzia; gli scrittori non vedono in me che l' amico, e so bene quanto sia l' amicizia congiunta all' iperbole; tutto è bello agli occhi di chi ama.

A dar la prova di ciò le farò tenere il primo canto del Ruggiero, mio tentativo epico, con la calda e sincerissima preghiera di notarmene ogni male, onde io sapere se devo seguire o no lo stile adottato; in seguito le umilierò il piano generale del poema per averne critiche severe, e siccome la benignità non è mai scompagnata dalla sublime sapienza, non diffido di ottenere da lei tanta grazia.

L'autore della versione del Trifiodoro e di tante opere stimatissime e preclare, non potrà mancare a se stesso. Non so dirle quante fiate ho riletto quella sua versione, che reputo mirabile per ischiettezza, nerbo, perspicuità, e per tutte le doti onde sono fulgide le opere dei classici, che innamorano il lettore nella delizia di sensazioni purissime, le quali non dal cuor trapassano al labro. Felice quel nato di casa Ricciardi, il quale potrà gloriarsi di averle offerto occasione di far ella questo dono all'Europa.

Son io preso d'ammirazione per il sig. conte Francesco, non solo per i suoi talenti, per avere promesso e sostenuto gli « annali civili », ma vie maggiormente perchè è uno di quei pochissimi e singolari uomini di cotesta fortunata terra, che non insulta alla nostra calamità e non ride alle nostre lagrime.

Noi siamo a tale che manchiamo di pane; Napoli ne divora, ne assorbe, ne annichila; non creda le ciance dei ghiottoni di offe, più di Cerbero latratori e voraci. Generoso Francesco Ricciardi, io non ti conosco, ma ti adoro; prosiegui la ben cominciata carriera, che la tua stella non può fallire a gloriosa meta.

Mi permetta di scrivere il di lei glorioso nome fra gli accademici Zelanti di Acireale, e dal signor Ricciardi mi ottenga simile libertà.

Sono con ogni osservanza, venerazione ed amore—L. V.

*Aci 20 ottobre 1834.*

N. 192—Vol. II.

M. Amari a L. V.

*Onorando Signor Leonardo,*

Potrebbe sembrare atto scortese, anzichè no, l'essersi da me tanto differito a ringraziarvi delle vostre belle poesie delle quali vi compiaceste donarmi una copia; ma io l'ho fatto, sperando da una posta all'altra di potervi mandare il contraccambio (dell'ufficio non del valore del dono), in un libretto di componimenti in morte dell'egregio generale Peranni, che io con alcuni amici di qui, tutti a voi noti, abbiamo scritto. Dopo essere stati a lungo dondolati dal Gargallo con una promessa e non mai mandata lettera, noi abbiamo finalmente pubbblicato il libretto del quale vi presentiamo una copia ed io vi prego ad intendere che da parte mia nell'elogio, lungi dal voler fare mostra di me—nel che avrei sortito l'effetto contrario—, mi mosse solamente l'amore del trapassato e quello del mio paese, e questi soli det-

tarommi lo scritto. Gradite dunque l'ossequio, abbiatevi i cordiali miei ringraziamenti sul vostro dono e credetemi tutto vostro M. AMARI.

*Palermo 18 novembre 1833.*

N. 77.—Vol. II.

*Ornatissima Signora Contessa.*

Il desiderio di fornire all'Italia novella prova di quanto sono in Sicilia venerati i nomi preclarissimi di Vincenzo Monti e Giulio Perticari, mi ha determinato di consacrare a Lei, che sì strettamente a quegli immortali appartiene, un volume di versi, che per la seconda volta vedranno di breve in Palermo la luce. A questo motivo, ch'io reputo sacro, si è aggiunto quello dei di Lei meriti personali, di cui con pari lode e paterna gioia scriveva il di lei inimitabile genitore al suo Giulio in quella nobile lettera impressa nella « Proposta ». Son io ben ardito di tributarle un dono, che, per dirla con Dante, « dovrà sapere di lazzi sorbi a chi è uso gustare il dolce fico »; ma nulla ho più da offerirle, e i miei sorbi sono conditi da tale riverenza, che sa quasi di religione, tanto per quei grandi trapassati, quanto per Lei.

Ma senza la di Lei permissione, ornatissima Signora contessa, non porrò in fronte al mio libro il di lei nome; è a tale effetto che le dirigo la presente, onde farmi Ella certa del suo gradimento, ch'io estimo singolar ventura ottenere.

L. V.

*Da Catania 18 febbraio 1830.*

*Alla nobil donna*
*La Contessa Costanza Perticari nata Monti*

*Fusignano.*

N. 6.—Vol. II.

*Egregio Signor Cavaliere.*

Per essere stata alcun tempo fuori da Fusignano, alquanto tardi mi è giunta la pregiatissima sua in data del 18 scorso: appena però ricevuta mi reco a pregio e a dovere il riscontrarla. Ma di quali parole mi servirò io per esprimerle i vari sentimenti di gratitudine e di meraviglia che mi ha destati? Di gratitudine, io dico, per tanta sovrabbondanza di cortesia, quanto è quella di che la S. V. vuole essermi generoso; e di meraviglia perchè Ella pur degnò fare scelta dell'oscuro mio nome nell'intitolazione degli egregi suoi versi.

I quali, se dall'un canto l'intima convinzione di quel nulla ch'io valgo mi vieterebbe di accettare, per non incorrere nella nota di presuntuosa, mancami dall'altro il coraggio di mostrarmi così nemica a me medessima, ch'io rifiuti un dono, che reputo di sommo onore (l') ottenere. Mi discolpi adunque l'eccesso stesso dalla sua gentilezza, qualora troppo ambiziosa sembrassi nell'accoglierne gli effetti; e possa l' amorevole memoria, che in ogni petto italiano vive del mio illustre genitore e dell' ottimo mio marito, valere di scusa a V. S. presso il pubblico, per avere Ella fatto grazia a donna di sì poco conto, quale io mi sono. Intanto non disgradisca, la prego, i miei ben dovuti e sinceri ringraziamenti pel favore ch'Ella degna compartirmi, il quale, quanto meno è da me meritato, tanto più prova come la benignità dell'animo non vada in V. S. disgiunta dalla chiarezza dell'ingegno. E con questi sentimenti di riconoscenza non meno che con quelli della stima più profonda, ho l'onore di soscrivermi.

*Devotis. e obbligat. serva*
Costanza Monti Perticari.

*Di Fusignano il 18 marzo 1830.*

N. 74—Vol. II

*Rispettabile Signora Contessa*,

Si sarà per fermo meravigliata per non le aver io spedito dopo sì lungo tempo il volumetto di poesie a lei intitolato ; mala voce, e in apparenza a buon diritto, avrà dato al poeta, e chi sa se la mia colpa non reale ha nell'animo suo fatto demeritare tutti i Siciliani. Ma l'immortalità della mia editrice, dopo avermi diffaticato 4 anni per la pubblicazione di queste poche pagine, dopo avermi costretto ad aver ricorso alle autorità, mi ha finalmente consegnato l' opera, cotanto brutta di errori tipografici, che mi ha vista più dolente dell' ombra smozzicata del nipote del gran Farinata, l'Alberti, sì bellamente descritto dal di lei genitore, con *severe* parole sonanti sulle labra del filosofo della filologia, l'immortale marito di lei. Solo è stato mio errore non averle per lettera significato la cagione del ritardo; ma ciò unicamente è avvenuto, non solo per non fastidirla, e perchè presto o tardi sarebbe venuto il giorno della giustificazione e dell'adempimento. Ma viè più per i miei casi dolenti, onde ingiusti i cieli hanno abbeverato di tosco i miei tristi giorni.

Io, signora Contessa, fui marito del più bell'angiolo, che sia uscito dalle mani di Dio, Carlotta Sweeny; essa non è più..., pegno del nostro amore mi è rimasta una bambina, matricida innocente, che non so se più sia balsamo o pugnale all' immedicabil ferita che sanguina ancora. Ella, se vuole, nel « Maurolico » o nelle « Effemeridi », potrà leggere il pubblico pianto e le lodi della perduta. A 19 anni irreparabilmente perduta ! e in un volume avrà raccolte le iscrizioni, i funebri elogi, i versi e inviati a suo tempo.

Della sventurata compianta ho tutto copiato il di lei poemetto sull'origine della rosa, che formava le sue delizie, ed oggi è per me cagione di lagrime novelle. Ma basta; ch'io non vo' con il mio inacerbire il suo dolore.

Presso il signor Ferdinando Malvica sono 10 copie delle mie

poesie per essere a lei inviate; si degni indicarne qualche sicuro mezzo onde farle giungere alle sue mani. Sarebbe per me agevole spedirle in Genova al signor di Negro o ad altri di sua conoscenza; mi faccia conoscere se ciò è di suo gradimento, e se meglio le giova consegnarsi qui in Sicilia a qualche console per trasmetterle a lei. Se qualche sicura via di comunicazione tra me e lei potesse invenirsi, le farei giungere qualche altro tenue tributo, avvegnacchè il mio rispetto per la di lei persona è quanto si possa il più, e sempre meno del sommo merito di lei.

Il signor Ferdinando Malvica, mio ottimo amico, e di lei conoscente, è occupato a scrivere un articolo nelle Effemeridi, di cui egli è generoso promotore, e non poco onore a me verrà dalla sua critica. Mi farà ella singolare grazia facendo generalmente conoscere questo mio lavoro con saggi nei letterari giornali della penisola, ma saggi analitici, talchè io possa meliorarmi. Avvegnacchè le presenti rime sono opera anteriore ai miei venticinque anni, e dal 1829 a questa volta sonmi del tutto occupato ad un epico lavoro, che ha per subietto la fondazione della monarchia siciliana, del quale ho compiuto la metà, e sommamente desidero e mi giova purgar lo stile e far tesoro, delle critiche de' sapienti della comune patria, l'Italia. Se avrò il come le farò tenere qualcheduno dei primi canti del mio poema m. s., onde meritare le di lei censure.

L'Accademia di Scienze, lettere ed arti di questa città l'ha nominata ad aclamazione socia onoraria, e per ispedirle il diploma non manca che il mezzo.

Gradisca questo attestato di riverenza e d'ossequio, e non reputi ardire della società volersi onorare del di lei nome glorioso.

Se non l'à d'incomodo vorrei conoscere se esiste qualche edizione completa di tutte le opere edite, inedite e postume del di lei genitore; so bene aver la veneranda madre di lei promesso quel dono all'Italia, ma sin oggi non m'è avvenuto ve-

derlo mandato ad effetto, benchè ne sia il desiderio ardentissimo da Siracusa a Torino.

Mi creda intanto pieno di stima e rispetto per lei, pregiatissima signora Contessa.

L. Vigo

*Acireale 24 gennaio 1834*

N. 82.—Vol. II.

A. Cecilia De Luca Folliero—*Napoli*

Un volumetto di versi, scritti prima del mio quinto lustro, stampati 4 anni addietro e pubblicati or ora, ho il bene di umiliarle, ornatissima signora, pregandola tenerlo come tributo, offerto unicamente al merito. Da gran tempo io pregio le rare qualità del suo spirito e del suo cuore e sono divoto ammiratore della schietta armonia che dalla sua cetra elice, e di purissima melodia riempie la penisola, onde il nome di lei suona onorato sulle labbra di tutti i popoli italiani. S' ella accetterà con lieto animo queste mie liriche rime, me ne darà certezza, onorandomi di sue critiche larghe e severe, ch'io pieno di speranza mi auguro ricevere da lei, acciocchè io possa in avvenire, fatto tesoro della di lei sapienza, meliorare me medesimo; chè io più d' ogni altro sento la povertà del mio ingegno e la difficoltà di giungere al perfetto. Le invio il diploma di socia di quest'Accademia.

Mi creda, signora Cecilia, (1) desioso dei suoi comandi e dell'amicizia sua.

*Ammiratore imparziale e servo*
L. Vigo

Acireale 28 aprile 1834.

---

(1) N. B. Vigo ricordò il nome di questa scrittice nella 1ª pausa dell' Etna p. 51, 4ª ediz.; e nel Ruggiero, c. XX, st. 25:

« Di sofo in veste, a passi gravi e tardi
Vien la Folliero.....

N. 167—Vol. III.

*Gentilissimo e Chiarissimo signor Cavaliere,*

L'ottimo signor prof. Longo, nostro comune amico, mi ha recato la più bella cara sorpresa col farmi dono del « Maurolico ». Io vi ho trovato i suoi bellissimi versi sull'Etna... e il mio cuore è stato fortemente commosso nel leggere il mio nome in quella pagina. Cotesta carissima Sicilia racchiude dunque nei suoi più illustri figli anche il fiore della più squisita gentilezza europea?

Che posso dirle, cortesissimo Cavaliere, onde darle una giusta idea della mia gratitudine per l'onore che l'è piaciuto farmi? Preferisco il silenzio alle parole, per tema che il mio forte sentire mi faccia usare espressioni, che potrebbonsi credere esagerate. Ma Ella deve comprendere l'eloquenza di questo silenzio, perocchè veggo che la sua anima è fatta per comprendere la mia.

Maschia locuzione poetica, belle e grandiose imagini, ho ammirato finora nelle sue due « Pause », che ho sott'occhio. Ella accresce ogni giorno più la gloria della Sicilia, feracissima di nobili ingegni e di anime veramente italiane.

Mi sarebbe gratissimo visitare cotesto suolo, tanto ricco di onorate memorie, per conoscerla da presso e conoscere i più degnissimi concittadini, e sublimare l'anima alla magnifica vista dell'Etna, sì ben descritta nei suoi versi! Ma affari letterari e di famiglia mi richiamano in Parigi, fra le magnificenze dell'arte, oh quante meschine a fronte di quelle della natura!

Per altro, se il mio piede dovrà ricalcare la terra, che oggi a scorno dell'umana ragione sostiene tanti detrattori della nostra gloria patria, i miei pensieri e i miei affetti rimarranno costantamente alla mia dolcissima Italia, chè in questa contrada soltanto nasce, secondo il sommo Astigiano, la vera pianta dell'uomo!

Permetta alla mia gratitudine di offrire alla cara sua figliuolina, che il cielo le benedica, una copia del mio libro « dell'Educazione », ora venutomi di Francia, ove fu tradotto nove anni or sono.

Gradisca che io le rinnovi i ringraziamenti pel gentilissimo dono che già le piacque farmi del suo nobile canto epico, e accolga la preghiera che le do, di conservarmi, a malgrado la lontananza, la sua generosa amicizia. Oso anche pregarla di presentare la mia osservanza a cotesti incliti membri dell'Accademia di Acireale.

Intanto ho l'onore di ripetermi

Di lei egregio signor Cavaliere.

*Devotis. obbligatis. serva*
CECILIA DE LUCA FOLLIERO

Napoli 18 febbraio 1836.

N. 295—Vol. III.

VIGO A CARLO BOTTA

Certo con intenzioni purissime, ma con mente debole e fiacca, ho ardito parlare dell'opera di lei; come testimonio di massimo rispetto, le ne invio un esemplare, pregandola d'indulgenza. Ella è già, da un capo all' altro dell' isola, estraordinariamente riverito, ma sempre meno del di lei merito; da me lo è come santo e celeste.

Diuturnalmente con Malvica tenghiamo proposito delle cose sue ed egli ha già sotto i torchi uno scritto aureo e veramente demostenico in cui ragiona della di lei preziosa persona, dell'anima sua antica, e della riverenza pubblica che le si deve.

Con quest'occasione le umilio copia della mia storia di Acireale, terra ove nacqui e che tanto m'è cara; e la prego a tenermi L. V.

*Aci 16 luglio 1836.*

369—Vol. III.

*Signor Leonardo pregiatissimo*,

Non prima di ieri mi venne ricapitata la carissima sua del 16 luglio scorso con la sua « Analisi delle considerazioni del Principe di Scordia sulla mia « Storia d'Italia », (1) con le sue « Notizie storiche della città di Acireale e la « Memoria per dimostrare l'utilità di costruírsi un porto sul Capo dei Molini ». e « Ricerche del porto d'Ulisse » Io lessi con singolare piacere e la graziosa lettera di cui mi ha favorito, e già tutta la sua analisi con parte delle sue due altre nobili fatiche. La ringrazio dell'amorevolezza con cui mi tratta ed è forza pure che io creda esservi in me qualche parte di buono, posciacchè Ella con sì cortesi parole mi onora; massimamente poi le so grado della difesa da lei assunta della mia storia. Non poteva io desiderare, nè desidero migliore avvocato di lei. Vedo poi con somma contentezza, ai segni ch'ella dà a tanti altri, che la Sicilia moderna degnatamente risponde all'antica. Non le sia grave di salutare Malvica, al quale quanto più penso, tanto più l'amo: mi scusi se non le scrivo più a lungo, mi sento assai debole e lasso

---

(1) N. B. Pietro Lanza, principe di Scordia, nelle sue « Considerazioni alla Storia di C. Botta » ebbe a lamentare che questo scrittore avea narrato alla larga gli avvenimenti di Sicilia, mentre era stato minuzioso per i fatti di altre regioni d'Italia.

Vigo, con molta imparzialitá prese a difendere il Botta, perchè la Sicilia dal 1532 al 1789 offriva pochi fatti importanti. Del resto, siccome l'Italia era una di nome, ma non di popoli e vita politica, a volere fare una storia generale di essa, come avea fatto il Botta, per non perdere di vista l'unità della narrazione e il nesso logico, bisognava tralasciare i fatti molto particolari.

E Botta avea avuto di mira questo scopo.

per una malattia recente, che appena ancora mi ha lasciato, e per un'antica che non mi vuol lasciare.

La saluto con devoto ossequio.

*Suo servitore*
CARLO BOTTA

*Parigi 6 novembre 1836*

N. B. Non so perchè il signor Principe di Scordia ed ella con lui mi chiamino sempre *Storico di S. Giorno*. Fors'è perch'io sono nato in san Giorgio Canavese in Piemonte, e sbagliano per qualche simiglianza dei due nomi. Certamente *san Giorno non può stare.*

N. 338—vol. III.

VIEUSSEUX A L. VIGO—*Palermo*

*Pregiatissimo Signore*,

In questi giorni mi sono state consegnate la stimatissima sua del dì 12 giugno e le cinque copie della di lei « storia di Acireale »; quattro di quali le ho mandate a G. B. Niccolini, Rosini, Millerini e al vescovo di S. Sepolcro, la quinta , da lei gentilmente destinatami, viene collocata nella libreria del mio Gabinetto. Quando io avevo a mia disposizione tutte le colonne dell' Antologia io potevo impegnarmi a far dare giudizi delle opere ricevute; ora non può dipendere da me che l' annunzio nella « Bibliografia italiana » annessa al « Raccoglitore » di Milano. Questo avrá luogo in breve.

Gradisca, signor, con i miei ringraziamenti , i miei distintissimi saluti.

*Suo devotis. obbligatis.*
VIEUSSEUX.

Firenze 4 settembre 1836.

N. 347 — Vol. III.

NICCOLINI A L. VIGO

*Chiarissimo Signore,*

Le rendo quelle grazie che fossero maggiori del pregiato dono dei suoi libri, uno intitolato « Analisi sulle Considerazioni del Principe di Scordia alla Storia di Carlo Botta » e l'altro « Notizie storiche della città di Acireale ».

Il primo è modello di critica urbana e gentile, qual bramerei vedere posta in pratica da chiunque coltiva le lettere; nel secondo è dovizie di pellegrina erudizione, non disgiunta da sana critica, è opera insomma la quale, per quanto io possa giudicarne, cosa alcuna non lascia a desiderare, e il mio voto sarebbe che per la sua terra natia ogni italiano facesse altrettanto.

Ella continui ad arricchire la sua patria e l'Italia di opere di questa maniera, e mi creda con grandissima e sincera stima

*Suo devotissimo*
GIO. BATTISTA NICCOLINI

Firenze 11 settembre 1836.

N. 353—V. III.

ROSINI GIOVANNI A L. VIGO

*Signor mio pregiatissimo,*

La breve, ma troppo cortese lettera sua del 12 giugno, non mi è pervenuta che ieri congiuntamente ai due libretti; e siccome il principe di Scordia, mi aveva favorito il libro, ho letto subito l'articolo che lo riguarda.

Meno i particolari, dei quali non potevo io avere notizia, per le generali osservazioni, convengo con esso lei: come interamente convengo nell' abuso dei vocaboli antiquati, che non sono gem-

me, benchè usati dai nostri antichi. Dirò di più che l'abuso di essi come di molte frasi, alcune delle quali anche non proprie, siano le mende, che deturpano per l'elocuzione la Storia Americana.

Sentendo poi dal suo articolo che il principe è giovine, mi attenderò di dirglielo, quando gli scriverò all'occasione di mandargli qualche cosa di mio in contraccambio. Ma Ella vede come sono difficili le comunicazioni, che un libro spedito da Palermo in giugno arrivi a Pisà in settembre.

Intanto per mezzo dei « Chemin », che hanno amici e parenti in Palermo, a Lei mando le mie lettere sulla lingua, a cui promise il Monti in istampa di rispondere, e non rispose, come si provò di rispondere nell'Arcadia alle « *fronde d'insalata* » e non trovò un esempio solo per giudicare quella sua improprietà; oltrecchè gli esempi di casi consimili, che citò, erano esempi poetici, che nulla provavano per la prosa.

Ora, grazie al cielo, questa ridicola guerra è terminata, ma il danno è stato grandissimo, perchè tutti gli *scolari* Lombardi hanno creduto di potere tirare il loro sasso alla Crusca, all'ombra del Monti, che dotto era, per me, ma che non poteva mettere dottrina negli altri. Oltrecchè sui libri tutto non si trova e gliene sia la prova che il Cesari biasimò come francese « *lusingarsi* », che trovasi nella prefazione al Vocabolario; e in Lombardia si usa « *risultamento* »,—perchè manca al Vocabolario— ma è usato dal Cocchi.

Leggerò con comodo il libro suo, di che la ringrazio. Intanto la prego di credermi sinceramente.

*Devotissimo*
GIOV. ROSINI

*Pisa 24 settembre 1836.*

N. 380. Vol. III.

GIUSEPPE BORGHI A L. V.

*Pregiatissimo Signore,*

Io penso ch'Ella mi abbia voluto fare una celia, mandandomi la versione latina delle mie terzine sul Cholera. Gli è vero ch'io non coltivo la poesia di una lingua che fu; ma per dio, fino a conoscere il metro e la frase vuole Ella ch' io pur non ci arrivi? Ridiamo dunque insieme, ed Ella che mi ha burlato, ed io che non me ne sono accorto.

Le restituisco i saluti dei miei e del Principino, che l' ama pure quant'Ella lo ama, e pronto ai di lei servigi, me le dico invariabilmente.

*Suo affezionatissimo amico.*
GIUSEPPE BORGHI

*Palermo 9 Xbre 1836.*

N. 75.—Vol. II.

A VINCENZO BELLINI.

*Rispettabile Signore,*

La Grecia tutta, assembrata in Olimpia, col canto delle muse e i monumenti eternava il nome degli antichi suoi figli, che la illustrando meritarono della patria riverenza ed onore; onde quei gloriosi vivranno eterni nella memoria degli avvenire.

Questa prisca costumanza e santissima di cittadina gratitudine, s' è tra noi visto straordinariamente rivivere per rimeritar voi ristoratore della filosofia musicale in Europa; e tutta quanta Sicilia sorta ad allegrezza pubblica, e precipuamente le magnifiche città di Catania, Messina e Palermo, con il conio di medaglie, con i carmi dei vati, hanno voi celebrato, che mondial nominanza racquistate a questa terra dimenticata.

Il vostro nome accanto a quello di Piazzi, Meli, Scinà e di altri pochissimi singolari dalla volgar gente, trionfando del tempo, ha per la via del diletto ottenuto celebrità universale: e attingere il sublime apice del perfetto, per quanto è concesso agli umani, è parimenti gloriosissimo nelle scienze, come nelle arti. Mareviglio spesso meco medesimo, cogitando come preclari uomini siansi elevati fra noi in tanta miseria di lagrimevolissimi tempi; ma è desso privilegio di questo classico suolo, il quale, abbenchè inculto, alcuna fiata s'ammanta e di fiori e di frutta; che non darebbe se vigile e operoso l'agricoltore gli fosse largo di cure, invece di sogguardarlo rado e da lungi, ignorando come i vepri, i rovi, fra cui brulica una maligna razza di serpi, lo fanno triste e selvaggio! Qui ne votiamo alla sapienza, senza pericolo, è vero, ma solo per generosa indole dell'animo nostro, privi sin anco di una lontana speranza di retribuzione; però e maggiori *sono* gli ostacoli pubblici e domestici da sormontare e ci è più decoroso e difficile venire in altezza di meriti; i pochi famosissimi cui Dio concesse virtù di eccellere tra' famosi, fansi pertanto da se medesimi segno all'encomio. A voi quindi, che nell'elettissimo numero non siete a' primi secondo, mi rivolgo oggi, vi pregando permettere ch' io, della patria amatore caldissimo, possa sino a voi sublimare i tenui miei versi (1), l'illustrando della vostra luce; e vi piaccia gradir questo dono non vile, che alla vostra virtù cospicua e privata, sprezzando il fasto e l' orgoglio, consacro; e solo vi chiedo ricompensa d'amore, che le anime gentili eleva ed affratella.

State sono, vivete felice, e abbiatevi gioventù e verdissima fama nella più tarda vecchiaia. Mi credete

*Ammiratore, amico connazionale*

L. Vigo

*Da Aci reale addì 1 maggio 1833.*

---

(1) V. il carme a V. Bellini—Liriche—p. 36, 4ª ed.

N. 78—Vol. IV.

G. Borghi a L. Vigo

*Mio pregiatissimo don Leonardo,*

Sono gratissimo all' interessamento di Lei preso per me nell'orrenda sciagura di che siamo avanzo ; quanto alla persona sua, fortunatamente Ella non mette in tanta apprensione gli anni suoi, e perchè il flagello non è così fiero in coteste parti, e perchè Ella si è riparata in munitissimo asilo.

Speriamo adunque, che, quando che sia, ci riabbracceremo sani e salvi , e voltandoci addietro come il naufrago di Dante.

Ella intanto sentirà meno anche le conseguenze dei pubblici danni, occupandosi, com'Ella mi dice, in cotesta solitudine, che invidio , del perfezionamento del suo poema , intorno al quale io le auguro sinceramente quella riuscita di che l' anima mia non mi dà gran confidenza , non perchè manchi di abilità nel poeta, ma perchè , come Ella sa, non ho più fede nelle epiche narrazioni.

Nella quale opinione desidero d' ingannarmi singolarmente a riguardo suo: ed ella mi creda che mille volte mi piacerà in ciò più l'inganno che non la ragione.

Della spedizione in Sicilia della « Biblioteca del Viaggiatore » nulla posso dirle; chè la società tipografica, avendo subíto grandi variazioni, il cholera avendo spenti moltissimi di coloro associati a quell'opera, io non so veramente se, per la concorrenza di questi due motivi, si vorrà spedire altrimenti.

Le rendo i complimenti della Clementina e della Neri e la prego di credermi con pieno ed eterno attaccamento.

G. Borghi.

Palermo 15 ottobre 1837.

N. 156—Vol. IV.

G. Borghi a L. Vigo.

*Pregiatissimo amico*,

Allorchè i signori Linares mi lessero quel pietoso foglio di lei, nel quale si narravano le necessità e i patimenti dell'infelice Lampredi, mi nacque il pensiero di chiamare a contributo gli amici miei per giovarlo di qualche soccorso. E la colletta ch'io ne trassi la deponeva già nelle mani del principe Sant'Elia ed egli era per trasmetterla in Napoli, quando giunse a Palermo l'infausta nuova della morte del povero vecchio.

Io dunque riebbi a me nuovamente il denaro e lo restituì ben tosto ai non molti contribuenti. Adesso vostra signoria mi vorrebbe impegnare ad un'altra operazione, la quale non è, secondo lei, meno generosa.

Ma, quanto a me, non potendo più avere la cosa quel fine ch'io m'era proposto, non mi sento disposto a farmene capo. Le ne fo le mie scuse.

La ringrazio della memoria ch' Ella serba di me, le rendo i complimenti della signora Clementina e delle figlie, e mi dico, pieno di stima e di attaccamento.

*Di lei pregiatissimo amico*
G. Borghi.

Palermo 30 aprile 1838.

N. 165—Vol. IV.

M. Amari a L. Vigo

*Carissimo amico*,

Frettolosamente rispondo alla gradita vostra del 2, come il maledetto ministero il consente, in un giorno di posta; affogando tra le carte del ricominciato cordone di sanità.

Nel consiglio del 5 fu approvata la scelta del Seminara Scul-

lica e comunicata la risoluzione a questa commissione il dì 8. Non ho potuto rendervi adunque alcun servizio nell' accelerare quel ch'era già fatto, quando la lettera vostra mi pervenne.

Il comitato dell'accademia, nel quale io fui nominato, lavora a distendere e a particolareggiare il grandioso vostro progetto pel dizionario, (1) e alla prima tornata dell'accademia spero si leggerà.

Il cholera è sempre in Napoli; ma a *mala pena* « si confessa ». Peranni, Daita vi salutano. Ed io lascio questa lettera per ripigliare le f..... ministeriali.

Vivete felice.

AMARI.

Palermo 15 maggio 1837.

N. 284—vol. IV.

G. GUACCI NOBILE A L. VIGO

*Signor Cavaliere Gentilissimo*

Io ricevetti l'anno scorso una sua preziosa lettera inclusovi un autografo del Bellini per mia sorella; e però mi affrettai a risponderle anche per renderle grazie in nome di lei; ma, come ora mi avvedo, indiressi la lettera, mentr'ella era in Acireale, nella quale mia lettera erano alcuni manifesti delle mie rime, ora già messe a stampa, perchè trovassero, come sperava, compratori in cotesta buona Sicilia; non ebbi risposta, e non dovea averne, perchè la direzione era sbagliata. Ora con la occasione che mi si presenta del diploma accademico degli Zelanti, il quale credo da Lei sollecitato, mi affretto a ringraziarla e a farle tenue dono delle mie cicalate, aggiungendo che se in Acireale vi fossero persone a cui ne venisse voglia, potrà Ella stessa scrivermi e certo mi farà cosa molto piacevo-

(1) Allude al dizionario Siciliano che Vigo vagheggiava di compilare.

le. All'uopo intanto le accludo un manifesto, e faccia Ella quanto saprà dettarle la sua bontà, e l'amicizia, che sì cortesemente mi viene dimostrando.

Il diploma credomi sia stato spedito da un sei mesi ed oggi 24 giugno mi è venuto alle mani. Ad ogni modo io non sapevo di meritarlo.

E che fa Ella? Come va la Musa?

Ha raccolto poi tutte le canzoni siciliane? Come va la sua vita letteraria? Mi scriva qualche volta almeno per chiarirmi che vivo ancora nella memoria sua.

*La sua devotissima*

M. G. Guacci Nobile (1)

*Napoli 24 Giugno 1839*

N. 254—Vol. IV.

*Di Monteleone li 7 agosto 1839.*

V. Capialbi a L. Vigo.

*Stimatissimo amico Sig. Cav.*

Da più tempo dovevo inviarle alcune mie congetture sulle medaglie col *Platanus* in pronta ubbidienza degli ordini suoi; ma son tante le noiose cure, dalle quali sono molestato, che un giorno postergando all'altro giorno, son giunto in questo istante, in cui presentandole l'osservanza mia, le invio il dettole sentimento sulla saputa medaglia. Ella lo accetti con la consueta umanità sua, e se gretto lo trova ascriva tutto alla scarsezza dei lumi dello scrittore e non alla sua volontà, restia forse all'ubbidienza dei venerati di lei comandamenti, giacchè egli è sempre e dovunque prontissimo ad eseguirli, e se ne augura anzi più spessi.

In quanto alle medaglie di Sifonia niente saprei dirle di più che da lei si è scritto con tanta dottrina.

---

(1) Di essa Vigo ne cantò nel Ruggiero c. XX, str. 25.

Mi dica poi come troverà le congetture.

Che le dirò intanto per l'annunzio delle mie « Memorie tipografiche e bibliografiche calabresi? Ella ha voluto ornare di tante belle notizie quell'estratto che il suo ha di molto superato il mio, ed è avvenuto appunto come a quegli abiti, i di cui guernimenti sono più preziosi del drappo che il *contiene*. Io la ringrazio infinitamente per tanto gentile favore, e per isdebitarmi, nè mai convenientemente, ma come le mie deboli forze possono, mi auguro un'occasione propizia per dimostrarle coi fatti l'osservanza mia, e il mio rispetto.

Mi continui, Cav., la sua buona grazia; conti sopra un rispetto, senza limiti per le di lei virtuose qualità di cuore e di spirito; e mi creda per sempre qual sono, e sarò ad cineres et ultra.

*Suo devot.mo ed obbligatissimo*
VITO CAPIALBI (1).

---

(1) Dotto archeologo calabrese, nato in Monteleone a' 30 ottobre 1790 ed ivi morto a' 30 ottobre 1853. Fu autore di opere assai pregiate e raccoglitore ed esumatore costante di documenti storici, tipografici, numismatici di non poca importanza. Molte altre lettere del Conte Capialbi al Vigo, possedute dalla famiglia Vigo, col permesso di questa, sono state di recente trascritte dal prof. Mario Mandalari e saranno pubblicate, con note ed illustrazioni, dal detto Professore.

L. Vigo ebbe una lunga corrispondenza con questo Archeologo, al quale domanda il parere sur alcune medaglie, credute dell' antica Sifonia, per provare l'esistenza di questa città nelle vicinanze di Acireale.

In morte della madre di costui scrisse una lirica; p. 20, 3ª ediz.; p. 138 4ª edizione.

# CENNI BIOGRAFICI

## 3.

### Dal 1840 al 1848

Vigo aveva terminato il poema, ma non si decideva a pubblicarlo per diverse ragioni. Anzitutto dubitava che la polizia non glielo avrebbe permesso, perchè quel suo lavoro era l'apoteosi dell'autonomia isolana, e il governo napolitano esercitava una censura rigorosissima sulla stampa. Avere da fare con Del Carretto, Maniscalco e simile compagnia, non era una fortuna per i tempi d'allora, che correvano assai tristi.

Il poeta, è vero, amava la patria, e come; ma voleva esserle sempre vicino, sentirne la voce misteriosa, le emozioni ineffabili che esse sveglia nel nostro cuore, e prevedeva che, a voler pubblicare quel poema, sarebbe stato costretto o a soffrire nella terra natia le vessazioni poliziesche, o ad emigrare come avea dovuto fare M. Amari.

E l'esilio l'atteriva: il suo Aci, la perla dai floridi clivi, la sua villa di Ballo, che l'Etna impoma, non aveva il cuore di abbandonarli. Era affezionatissimo alla famiglia, al padre sopratutto,.... e non avrebbe saputo viverne lontano.

Amava i campi, l'aria libera della montagna, la solitudine delle sue ville, ma non era insensibile ai dolori della sua Sicilia; anzi....., nei campi trovava quella libertà selvatica, dove il suo genio spaziava senza freno, e avvivava l'anima sua del fuoco etneo; pareva impassibile, muto e silenzioso come il nostro Etna nei periodi di tranquillità, ma dentro covava, covava l' incendio.

E poi a pubblicare quel poema era anche sempre indeciso,

perchè credeva di non esservi riuscito, mentre avea l'ambizione di lanciare nel mondo letterario un poema nuovo, modello.

L'epopea era morta; ma egli non ci credeva; alcuni, come G. Borghi, l'avevano voluto dissuadere di trattare un lavoro simile, ed egli ci si era messo con tutta l'anima.

Quando l'ebbe compiuto, — verso il 1840 — cominciò a scrivere agli amici perchè lo leggessero e gliene facessero la critica. Alcuni gli fecero delle osservazioni; altri, come Borghi e Regaldi, promisero, ma poi se ne scusarono per varii motivi.

E allora egli ne rimandò la stampa di anno in anno perfezionandolo sempre, intercalandovi versi, correggendo, limando, e così arrivò sino al '48, in cui si era deciso a pubblicarlo, ma ne smise il pensiero, appena le cose nostre volsero alla peggio.

Nel 1841 diede alla luce la « Relazione dei lavori dell'Academia dei Zelanti » e così completò le « Memorie storiche della città di Acireale ».

In quest'opera si mostrò molto innamorato del suo Aci; ne ebbe delle critiche, dal giornale « la Fata Galante », e se ne difese.

Cominciò a preparare la biografia di Alfio Grassi, chiedendo informazioni a molti amici, anche a M. Amari, che allora era a Parigi.

Interessanti a sapersi in questo periodo sono le relazioni intime con Regaldi, suo ospite, che era venuto a visitare la Sicilia e a descriverla, e quelle con M. Amari, il quale nel 1842 dovette scappare in Francia, appena ebbe pubblicato « Un periodo di Storia Siciliana », che non dovette riuscire a grado al Vigo, perchè negava la leggenda di Giovanni da Procida.

Nel 43 andò a Napoli; vi ritornò nel 46, per prendere parte al Congresso degli scienziati, che allora vi si teneva. Si trovò con B. Puoti, a cui lesse alcune sue liriche e dei brani del suo poema.

Intanto si era dato a raccogliere canti popolari siciliani, chie-

dendone a quanti più potesse, financo a N. Tommaseo; nel 47 ne avea già una buona raccolta e avea abbozzato i « Prolegomeni », che precedono la 1ª e 2ª edizione.

In quest'anno scrisse anche la monografia sugli « Archivi di Napoli e Sicilia—Palermo Tip. Reale.

Il 48 lo colse mentr'era intento a questi lavori. Egli si diede tutto alla rivoluzione, alla difesa della Sicilia, a disposizione della quale, come scrisse a Ruggiero Settimo, voleva mettere tutto, la vita, i beni, la penna.

Fu uno dei capi del movimento rivoluzionario di Aci; rappresentante del paese natio al Parlamento generale siciliano; e il giorno della convocazione dovette impressionarlo sì vivamente che ne lasciò una lunga descrizione nel Ruggiero c. XX st. 1ª e seg.

Si mostrò sempre Siciliano, e per di più autonomista fierissimo. Anche lui votò per dichiarare decaduto Ferdinando II--re bomba,—ma si oppose nel 13 aprile 48 a dichiarare anche decaduta la dinastia borbonica.

Che la Sicilia avesse il suo Parlamento, la sua indipendenza da Napoli, l'autonomia insomma; egli non domandava di più.

Rimase quasi solo « vox clamantis in deserto »: i più erano annessionisti, « sognatori arcadici », o inetti, specialmente alcuni di quelli che stavano al governo.

In tanta disparità d'idee, la Sicilia ricadde sotto i Barboni; venne la ristaurazione col suo strascico di vendette; molti furono costretti a disdirsi, fra cui Vigo, che poi era il meno colpevole, perchè d'idee moderate; parecchi presero la via dell' esilio.

Il nostro poeta potè ritirarsi nelle sue ville a fremere, sperando tempi migliori e quivi attese con maggior cura alle sue ricerche linguistiche.

Nella solitudine del suo asilo si era deciso a scrivere la storia di quegli avvenimenti dolorosi, e ne rimase una narrazione incompleta e inedita.

« Il 1848 e 49 in Sicilia—Testimonianza di L. Vigo—».

Vi sono descritti i fatti avvenuti dal 1847 sino al 12 aprile 48, in 168 pagine di minuta scrittura. L'opera sarebbe stata divisa in 17 capitoli, e dai sommarî di essa s'intuisce che voleva trattare una storia coscienziosa di quegli avvenimenti infelici.

Bisogna vedere con che sdegno e rancore ricorda le nostre sventure e quelli che le cagionarono.

Oh, quegli sciagurati..... quei sognatori arcadici...., che aveano distrutto le speranze dell'isola nell' infausta giornata del 13 aprile, per aver voluto sognare l'Italia una!

E li maledì nel suo Ruggiero—canto XX, str. 20 e seg., dove D. Scinà ha terribili parole per essi.

---

N. 5.—Vol. V.

Napoli 14 gennaio 1840.

*Gentilissimo signor Cavaliere,*

Eccole dieci esemplari delle mie coserelle ed una separatamente in dono a lei, dacchè la prima, Dio sa quale ventura ebbe, ed in quali mani.

Io sono fortunatissima poichè i miei poveri scarabocchi trovano grazia al cospetto di tanti chiari uomini, tra i quali Ella che mi onora della sua pregevole amicizia, e fortunata del pari si tiene mia sorella del ritornare presso alla sua memoria, e certo quando potesse ottenere qualche altro originale del Bellini, l'avrebbe come favore immenso. Ed io d'altra parte, augurando al mondo letterario la fine e la uscita alla luce del suo Ruggiero, desidero che Ella mi abbia sempre come sua vera amica

M. G. Guacci Nobile.

N. 137—vol. V.

PASQUALE STANISLAO MANCINI A L. VIGO.

*Pregiatissimo signor Cavaliere*,

Ho ricevuto da pochi giorni la sua gratissima insieme col sunto dei lavori di cotesta preclarissima Accademia dei Zelanti. Io non mancherò di tosto pubblicarli e per ora la prego di assicurare in mio nome espressamente l'Accademia, che io sono rimasto lieto, anzi meravigliato dell'opera della stessa e dell'importanza delle occupazioni dei suoi soci.

Chi non sarebbe superbo di appartenere a sì splendida ed utile adunanza?

Essa è delle più meritevoli di ammirazione che vantar possa oggi l'Italia nostra, quando voglia giudicarsi, mettendo da parte il prestigio dei pomposi nomi delle Capitali. Similmente mi offro con massimo piacere sì a lei che a qualunque dei membri dell'accademia, come mezzo a far ricapitare i loro lavori per settembre prossimo al congresso dei Scienziati in Firenze, dovendo noi avvezzarci omai a riguardar simili annuali congressi, come i centri del sapere e della gloria letteraria della Penisola.

Quanto all'offerta che poi Ella mi fa della sua « Storia del Siciliano teatro » per inserirsi nel giornale, io con lei mi dolgo solo perchè abbia voluto anticipatamente scrivermene, quando poteva e doveva inviare senz' altro il suo pregevole lavoro, ed essere sicuro che mi avrei fatto un dovere e un piacere di stamparlo subito.

Me lo mandi dunque, e voglia pure per l'avvenire regolarsi secondo questa mia prevenzione.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Disponga di me e mi creda con verace stima ed ammirazione di lei, signor cavaliere,

PASQUALE STANISLAO MANCINI.

Napoli li 10 febbraio 1841.

N. 244—Vol. V.

*Pregiatissimo Sig. Cavaliere,*

Non ho più ricevuta nè la promessami « Storia del Tetro siciliano » (1) nè sue risposte. Due volte io le ho scritto, l'una con bigliettino inserito nel fascicolo del mio giornale, l'altra ringraziando lei e l'accademia dell'onor fattomi della mia nomina di socio e del dono di un volume contenente la relazione dei lavori dell'accademia stessa. Non sapendo a che ascrivere il di lei silenzio, non ho mancato però di stampare il sunto di detti lavori da lei inviatimi, e con questa posta riceverà sotto fascia i fascicoli 8° e 9° da lungo tempo attrassati del giornale, in cui troverà compreso il cennato sunto. Non ne rimane da stampare che altra piccola parte, al che sarà subito adempiuto. La prego togliermi da ogni incertezza ed accusarmi la ricezione della presente, non che del giornale.

Raccomando pure alla sua amicizia il manifesto di una mia opera, che riceverà del pari sotto fascia, e spero che si compiaccia promuoverne l'associazione.

Disponga di me, mi conservi l'onore della sua amicizia e corrispondenza e mi creda con immensa e inalterabile stima

*obblig. serv.*
PASQUALE STANISLAO MANCINI

*Napoli 9 ottobre 1841*

N. 225—Vol. V.

M. G. GUACCI NOBILE A L. VIGO

*Pregiatissimo Sig. Cavaliere,*

Il poeta Regaldi, *latore* di questa mia, scorre la Sicilia per ispirarsi alle bellezze, che crearono Ciullo d'Alcamo, e d'altra

---

(1) Di quest'opera, edita per la prima volta nel 1833, vedi Opere vol. IV, pag. 113.

parte desidera conoscere gl'ingegni siciliani per cantarne *le lodi* secondo che essi meritano, epperò io volendo favoreggiare il suo desiderio, non saprei a cui meglio dirigermi, se non fosse a Lei che tanto caldeggia le lettere e la gloria del suo nobile paese.

Spero dunque ch'ella, signor cavaliere, voglia far buon viso al gentil trovadore e son certo nondimeno che degnatamente verranno collocati i suoi favori.

Mi creda con tutto il cuore.

*Sua devotissima*
M. G. Guacci Nobile

N. 256—Vol. V.

*Caro Lionardo*,

Raccomando a te, che sei una delle più belle luci di Sicilia nostra, il famoso Regaldi, pellegrino poeta, che vorrà dare forse in Catania una sua accademia, e passando vuol conoscere il mio Lionardo, il cantor del Ruggiero. Se puoi, giovagli, e che il puoi, lo so bene.

Amami, come fa sempre

*il tuo affezionatissimo*
F. Bisazza.

*Messina 28 novembre 1841.*

N. 276—Vol. V.

Regaldi a L. Vigo.

*Caro amico*,

Partii da Taormina sur un mulo, che nelle prime mosse del viaggio piegò le gambe e mi balzò in mezzo alla via; del che prendendo triste presagio mi valsi dei piedi e seppi per 25 miglia trascinarmi sino a Randazzo, dove il padre guardiano dei

Francescani conventuali mi fu largo di ospitalità e di amicizia.

Vidi in Linguaglossa il tabernacolo di legno nella chiesa dei Capuccini, i quali, secondo il tuo giudizio, vivono lautamente la vita. Rispettiamo i Capuccini , i quali vivono di elemosine, e fanno elemosina. Eglino meritano riverenza da qualsivoglia persona, e non si deggiono confondere con tutte l'altre famiglie monastiche, cui ricchezze a gran copia e splendidezza di vita vennero con intemperanza concedute. In quanto al Tabernacolo mi pare che vi siano nè capuccini, nò profeti , ma solo virtù e santi in più guise, rappresentati.

In Randazzo osservai tutto che ha di mirabile quella melanconica città, che pare avere sulle sue torri i baroni alla vedetta per diffondere il terrore. È città da romanzo, è città da poeta nordico. Tu l'hai pennelleggiata con artifizio e verità, per tutto ciò specialmente che la riguarda nei monumenti. (1) Però non mi pare che a prudente osservatore italiano, convenga avvertire che in Randazzo, in città ridotta presso a che alla miseria d'una borgata , le donne sono *masse grezze* , perchè non allevate negli esercizi di Minerva ; imperocchè l' Inglese e il Francese, che vengono a studiare Italia, accusano d'ignoranza, di rozzezza le donne nostre nelle più cospicue città, per educazione o per numero di abitanti illustri ; e con ragione accusano le nostre donne, le quali non vincono che in bellezza quelle di Francia e d'Inghilterra. Amico , ho corso Italia tutta , ed ho trovato un piccolo numero di donne colte, nelle più colte e frequenti città; e nota bene, queste poche donne sono un' eccezione alla regola generale , sono le *Driadi* di Mongibello , tanto che vengono segnate a dito, e talvolta sono dalla più parte delle altre donne alla derisione malamente esposte. A che dunque pretendere esercizi di Minerva nelle donne che tremano sulle nevi di Randazzo, se in Catania, se in città di 70 mila abitanti, se nella Sicula Atene, le donne non hanno avuto altro per educa-

---

(1) V. Lettere a Ferd. Malvica sopra una gita da Catania a Randazzo. Nelle Eff. tom. X, N. 24, pag. 196-218. Palermo 1834.

zione, se non le diuturne preci del monistero, gli esperimenti dell'ago, le armonie dei cembali ?

Solo in Palermo fra le donne vi hanno esercizi di Minerva, nelle famiglie di maggior grado per titoli e ricchezze. Le città che hanno più commercio co' forestieri, hanno le loro donne meglio educate nell'intelletto; epperciò Palermo, Napoli e Firenze. Torino pure ha le sue donne colte, perchè, vicina alla Francia, ha in tutto un'imitazione delle costumanze parigine; perlocchè non ti farebbe alcuna forte impressione se andassi a vederla dopo avere visitato Parigi.

Per darti un'idea dell'educazione delle donne in Francia, ti dirò che nella patria di Lamartine, in Mâcon, un esule italiano, dotato di bellissimo ingegno, vive da più anni comodamente con la consorte ed una figlia (stupisci), leggendo le pagine dantesche alle donne insieme convenute, giovani e attempate, fanciulle e spose, tutte riunite in ginnasio particolare, ad un'ora stabilita, per udire i versi dell'Alighieri.

Mâcon è città di dieci o dodici mila abitanti. Questo cenno ti basta a farti comprendere quanto le donne francesi mirino alla dignità intellettuale.

Conclusione. Da noi italiani si parli poco delle donne nostre per esercizj di Minerva; nascondiamo in faccia allo straniero le nostre vergogne e piangiamo sulla miseria dei monisteri, che fanno marcire la prima età del gentil sesso in un cicalio di salmodie e in lavori di ago e di cucina.

Ieri partii da Randazzo lieto delle buone fattemi accoglienze e delle 17 firme procacciate all'opera mia, specialmente leggendo il capitolo « lo stretto di Messina », il quale mi costò molta fatica, ma è pure riuscito il migliore.

Diversi credono offesa la patria loro dalle tue lettere Randazzesi, le quali io faceva osservare essere nobile dipintura del loro paese. Ma è miserevole condizione degli uomini di porre mente con dispetto a tutto ciò che torna a nostra offesa; d'in-

grandire anche le espressioni, e così avviene dei Randazzesi, i quali non fanno gran caso del grandissimo modo con cui prendesti a lodare i loro tempî, le dipinture, le castella e le memorie istoriche, e frattanto si credono oltraggiati, perchè non hai fede nell'imaginaria origine della loro città; perchè non trovi buona la locanda e accusi le genti d'ignoranza.

Ieri passai per Bronte e vidi un grande fabbricato, ove vegetano tra il fetore, fra una puzza insopportabile, cento e quarantacinque infelici. Quel luogo è più crudele delle carceri di Randazzo; queste toglievano le male piante dalla società, e quel luogo tronca le più care speranze dei paesi etnei. Mi hai capito. Ti ho parlato del seminario.

Ieri sera giunsi quì, in Adernò e questa mattina presentai la tua lettera, alla quale si fece buon viso, e più persone già vidi che di te mi parlarono e mi si mostrarono festevoli ed affezionati. Ebbe la lettera del tuo degno cugino, Lionardo Vigo Fuccio, a cui ti prego presentare i miei sinceri saluti, come pure ti prego di ricordarmi con ossequio e grato animo al rispettabile tuo padre, e mille saluti alla tua amica, e dille che è ormai tempo di tornare da Ballo, ove la natura distese un letto di gigli. Mille saluti a tutti gli altri nostri amici. Addio. Scrivimi a Catania.

*Il tuo affezionatissimo*
G. Regaldi

*Adernò 24 gennaio 1842.*

N. 282—Vol. V-

*Carissimo Amico*

Appena tornato in Catania ti mandai espressamente una lettera in Aci, la quale mi venne rinviata per non averti quivi trovato. Ora ti so in Palermo, per l'avviso che nell'ultima tua mi dài, ed io ti scrivo per ringraziarti delle buone festevoli ac-

coglienze che mi procacciasti sulle rovine della vetusta Adernò, Ti ringrazio vivamente. Ho dato un'accademia, la quale fu salutata con molto amore. Ora qui mi starò per alcuni giorni, e quindi moverò per Militello, per Lentini, Mineo e Vittoria. Mi raccomando alla tua buona amicizia per la lettera di Militello, perchè mi si dicano tutte le notizie convenevoli alla cronaca di che mi tenesti parola. Se a cortesie vuoi aggiungere cortesie, fammi tenere anco qualche lettera per gli altri indicati luoghi che andrò visitando. Scrivimi a Catania, dove, come ti dissi, mi resterò alcuni giorni, cioè almeno ancora 10 giorni. Ebbi le due lettere della posta, e tieni nota dei miei debiti, perchè ho intenzione di darti spesso tali incomodi; sono certo della tua leale amicizia, quindi ti tratto come soglio dei miei fratelli, e solo mi spiace di non potere mai corrispondere alla tua ospitalità e generosa amicizia.

Osservando bene il tuo itinerario mi pare che potrò essere teco nel giorno che ti fermerai di passaggio in Siracusa. Dall'altra tua lettera potrò ben comprendere il tempo che tu andrai in Siracusa ed in Messina, ed io farò ogni modo per trovarmi nell'uno e nell'altro sito. Se mai ti fermassi molto a Palermo, io vi volerei, ma parmi che il tuo viaggio sia volto a negozi domestici, e quindi nulla puoi tu stesso saperne. Auguro buona fortuna al vino « fragola », perchè ha parte nel nostro viaggio per l'Italia.

Non deporre questo caro pensiero, che mi si affaccia spesso come un sorriso. Sono impaziente di rivedere i tuoi campi, come si ama di rivedere amici pei quali si ha riverenza. Io ho compiuto un canto « il Mare » ed ora lo vo leggendo nei circoli. Spero che in qualche parte almeno ti dovrà piacere.

Non è il canto delle *Ondine* non quello dell'« Ispirazione »; è un canto d'altre tinte, di altre fantasie, le quali forse sentono alcun che del Guidi e del Filicaia.

Ho letto i versi del Prati e ti assicuro che sono una splen-

didissima poesia, la quale si alzerà superba ad illuminare l'età nostra. Attendo una tua lettera.

Tu avrai incontrato persone, che avranno bestemmiato il mio nome. Ti prego di non scaldarti l'anima a difendermi.

Sono questi Mevî tanto dappoco e di così piccolo numero che mi stringono a ridere, a commiserarli, e se pure hanno potuto operare, hanno fatto del bene a me, perchè hanno per ogni dove in Sicilia levato un grido d' indignazione contro i maldicenti, ogni qual volta ho dato pubblico esperimento.

Inoltre io mi sentii maggiormente acceso a scrivere un'opera per la Sicilia, la quale non sarà la migliore, la più erudita che tratti delle cose di Sicilia, ma sarà quella che darà maggiore popolarità ai monumenti ed alle tradizioni di quest'isola prediletta.

Ho letto di Malvica diversi discorsi nelle Effemeridi da te favoritemi, ed ho trovato l'uomo del municipio e non dell' Italia nel parlare delle lettere siciliane; ho trovato uno di quelli che in Palermo credono oltre l' Oreto non esservi scienze e letteratura. Se non che Malvica è uomo di potente eloquenza che lusinga i suoi lettori in modo meraviglioso. Ti basti una sola cosa a spiegarti ciò che intendo dirti del Malvica. Parlando egli di Serradifalco, accenna gli uomini siciliani che di Sicilia scrissero, nulla si curando di mirabili intelletti che da straniere nazioni qui vennero a meditare ed a girare. Basti per tutti il D'Orville, nemmeno accennato da Malvica nel lungo discorso per Serradifalco.

Poscia il Malvica loda il Torremuzza, come uomo che nell'opera delle medaglie abbia compiutamente trattato tale materia.

Questo è un amore patrio smodato. Ho letto il Torremuzza; egli non ha che accennato l' opera delle medaglie e ne restai sorpreso tanta era la fama che di lui mi sonava in Sicilia.

Il Torremuzza reca le medaglie senza dare le interpetrazioni con senno ed erudizione, senza ragionare dell'arte e della filosofia di che sono testimonianza le medaglie etc. etc.

Amico! ti scrissi in fretta.

Forse non arriverai a capirne la scrittura, e meno il pensiero mio, non bene manifestato.

Ma non ho tempo a fare altre copie delle lettere.

Mi attende il prof. Longo e Musmeci per visitare un'altra volta i monumenti più antichi di Catania. Ed anco qui si hanno a fare molte disputazioni. Quando avrò pubblicato si griderà contro di me, come contro un ignorante, nelle pagine che dal Serradifalco o da altri antiquari differiscono. Ma sono tante le sentenze diverse che non possiamo a meno di opporci ad alcuno.

Addio. Amami sempre

*Il tuo*
G. Regaldi.

Catania 7 febbraio 1842.

N. B. Salutami Crispi, Morello, Abate, tre distinti cari miei amici.....

N. 297—Vol. V.

*Carissimo amico*,

Prima d'ora avrei dovuto scriverti per ringraziarti della cortese lettera che mi scrivesti a Catania; ma fidandomi della tua gentilezza mi sono un po' addormentato nell' inerzia; ora finalmente ti do mie notizie, le quali sono liete di fausto sorriso.

In Noto diedi una seconda accademia, e le festevoli accoglienze mi fecero restare in lungo in quella città eremitica. Ora sono fra i sette colli di Modica, e ben tosto andrò a Ragusa, avviandomi a Girgenti, e là, sulle pietre dell' antica città, che alimentava Cartagine, ricorderò i tuoi generosi versi. Ho ricordato quelli che consacrasti ad Archimede stando sulle memorande rovine di Siracusa, ed ho nuovamente desiderato alcuna delle tue strofe per inserirle come gemme nelle pagine del mio volume.

Se mi darai contezza di te e dei tuoi studi letterari mi farai cosa gentile, e ti sarò grato.

Addio. Mille saluti ai fratelli Clarenza, ed amami come t'ama

*L'aff.mo tuo*
G. Regaldi

Modica 19 marzo 1842.

N. 320.—Vol. V.

*Mio ottimo amico.*

Sono sulle rovine della famosa Agrigento e quì ricordo le tue magnanime rime non minori di quella vigorosa che intitolasti al grande matematico siracusano. Il crederesti? L'udire il plauso ripetuto che fanno a' miei versi i colti abitatori di questa città mi pare d'udire il plauso della Grecia. Le colonne del tempio della Concordia mi fanno pensare al Partenone e le rovine del tempio di Giove Olimpico mi dànno l'idea della multiforme gigantesca tribù delle antiche divinità, prostrata dalle nostre credenze e dai nostri cangiati costumi. Non ti so descrivere le feste con cui mi accolgono tutte le città di quest'isola ospitale, nè gli onori che mi fanno, perchè questa mia lettera ti deve giungere come testimonianza della memore mia amicizia, anzichè come una pagina vanitosa dei miei trionfi. Solo ti vò dire che quì nello scorso giovedì diedi un'accademia, e l'esito fu tale che mi piegai al consiglio di darne una seconda ieri— sabato — e questa riuscì con tale fortuna che mi piego al consiglio dei migliori che m'invitano a darne domani una terza. Ecco tre accademie in una città, cui mi chiamò non altro pensiero che la venerazione delle cose antiche.

E il tuo poema sta presso i tipi, od ancora fra le meditazioni d'una stanza? Io bramo leggerlo prima che si pubblichi per le stampe, per quell'amorevole fratellanza che ci uniscono le sim-

patie dell'anima e le cure letterarie. Ho pensato più volte al tuo poema, e quando in Piazza, a' piedi di un altare venne la santa bandiera del Conte Ruggiero, t'invocai quegli allori che sono dovuti a chi dà fiato per generoso subbietto all'epica tromba. E qui scrissi un capitolo del mio libro in cui parlo di te, ed in tal modo sarò lieto di darti pubblicamente un argomento della mia venerazione ed amicizia. L'articolo sarà in meglio ridotto quando avrò letto tutto il poema, cui gioverà l'inserire una o due ottave che convengano allo stendardo di Ruggiero.

Non so se hai posto mente che l'epoca del tuo poema è l'istessa del Torquato. Ruggiero in Sicilia frange la mezzaluna dei Saraceni e Goffredo la frange in Oriente ai barbari che tengono il governo orrendo de' santi luoghi.

Goffredo trae a se l'attenzione dell'universo, e Ruggiero gli sguardi della Sicilia. Tasso ha un campo più vasto, in cui brillano maggiori speranze e germogliano più facilmente gli allori, ma anche Vigo può aprirsi un vasto agone per mezzo di episodi che ricordino le vetuste glorie della Sicilia, che gettino un grido nell'oscuro avvenire, che rispondano alle voci del nostro secolo.

Ben ricordo la sovrana apparizione della Sicilia con tanta maestria, con tanta eloquenza da te raffigurata, e quella poesia mi fece presagire del resto, e mi fece desiderare qualche giorno di pace per leggere e meditare tutta l'epica tua fatica.

Mio caro Vigo, ti sono ben grado della lettera gentile e dell'invito che mi fai alla tua campagna, ch'io accetto con grande piacere.

Attendo tua lettera che mi volgerai a Noto, ove mi troverò ben tosto di ritorno. Dammi notizie, se ne hai, dei fratelli Clarenza, ai quali scrissi e non mi venne da loro alcuna risposta. Addio, mio rispettabile amico, addio; amami sempre e della tua amicizia andrò sempre altero.

*Affezionatissimo*
G. Regaldi

*Girgenti 21 maggio 1842.*

N. B. Osservando bene l'epoca della Crociata di Goffredo, e la venuta dei Normanni in Sicilia, vedo che potrebbe fare un mirabile effetto uno dei guerrieri tornato dal santo sepolcro, sotto lo stendardo di Ruggiero.

N. 326—Vol. V.

M. Amari A. L. Vigo

*Stimatissimo e ornatissimo amico,*

Pel corriere Sapuppo, che è partito stamattina alla volta di Catania ed è uso a così fatti servigi, riceverete 80 copie del mio lavoro, (1) già pubblicato, ed in sei giorni quasi esauritane la prima edizione, non restandone che 120 copie in magazzino. All'arrivo vi compiacerete far pesare la cassa di questi libri e secondo il peso pagare al corriere per tutte le spese di trasporto dieci grani siciliani a rotolo; chè questo fu il patto. Vi compiacerete poi distribuire le copie secondo l' inclusa nota e darne 10 a qualche libraio di costì che badi a venderle non al prezzo di soscrizione, ma a quel di spaccio, che è tarì quindici e quì l'abbiamo cominciato a riscuotere rigorosamente, perchè, come dissi, i libri già scarseggiano. Darete bensì al libraio il solito sconto del 10 per 0|0 per la vendita.

Accetterete la copia che ho intitolata a voi. Sopra un' altra avrete la bontà di scrivere « all'amico signor giudice D. Vito Ondes Reggio, l' autore » e così la donerete a lui e manderete le altre all'accademia Gioenia ed Acitana.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Or come ringraziare della premura datavi per questa mia opera? Io sono tanto debitore a casa Vigo, che mi tengo per fallito ad ogni novello favore che ne vo riconoscendo, e perciò

(1) Un periodo di Storia Siciliana—Pal. 42.

come fallito rispondo solo con due parole di veracissima gratitudine e mi replico per sempre M. Amari.

Palermo 6 giugno 1842.

N. B. Mando questa pel solito corriere ordinario, perchè sia più pronto il recapito. Scrivo a vostro zio pel solito mezzo. Compiacetevi di avvertirmelo.

N. 330—Vol. V.

*Carissimo don Leonardo,*

Con moltissimo piacere ho letto la vostra del 12. Per la spedizione dei libri il fatto è fatto; male imballati, peggio pattuito il trasporto col vetturale; ma questo pagatelo senza darvi troppa briga di riparare la mia sciocchezza. Pel corriere vegnente vi manderò sotto l' indirizzo del giudice di Acireale, due altri « placards ». A me non restano che 100 copie dell'opera, della quale non saprei come narrarvi l'incontro, nè lo saprei spiegare se non forse per la simpatia politica. Per questa parte mi hanno rallegrato molto più che per la vanità di autore, le mille e mille parole che se ne dicono in Palermo, senza una sola voce che contrasti. Vedremo come accoglierà il libro il rimanente della Sicilia.

Farò di trovare Linares per riferirgli il capitolo della vostra lettera, ma non vi so perdonare il silenzio che tenete per vostro zio don Salvatore, del quale non ho ricevuto lettera per questo corriere, nè so punto s'ei dimori in Catania, in Aci, o sia partito per Napoli.

Addio, carissimo don Leonardo. Vi ringrazio mille e mille volte per la pena che vi date intorno questi miei libri e la mia gratitudine cresce, e non vien manco al pensare che il fate ancora per amore dell'argomento. Vivete felice come vi desidera

*il vostro affezionatissimo amico*

M. Amari.

*Palermo 16 giugno 1843.*

N. 340—Vol. V.

*Carissimo don Leonardo*,

Scusate la brutta carta in cui vi scrivo, per essere lontano di casa. Ma non voglio tardare la risposta alla vostra del 30 giugno che ebbi ieri l'altro a 20 ore dissuggellata sfacciatamenti. Me la diè Linares, incontrandomi per caso nel Cassaro, e scusandosi del ritardo e dell'avere aperto la lettera per inavvertenza. Inavvertenza con una lettera acchiusagli!

Ma non ne fate caso! Soltanto evitate in avvenire questo mezzo di Linares nè veloce, nè sicuro. Potrete mandarmi le vostre lettere per la posta.

Vi ringrazio sommamente della briga che vi siete data pel libro. Adoperarvi a vendere le copie certo era un grandissimo favore da se solo. Voi avete voluto correggere ancora con l'arte del recitare la « oscurità » del mio dettato, che io non nego, poichè la sento osservata da quanti ne abbian parlato con voi. A dir vero il giudizio di cento altri uomini non volgari e siciliani e d'altre provincie d'Italia è stato diversissimo su questo particolare.

Rendete, vi prego, la riputazione alla censura per questa mia « oscurità ». La censura non tolse una parola, una virgola al m. s. Perciò voglio essere responsabile io solo di tutti i peccati, fuorchè degli errori di stampa, de' quali si è corso. Desidero che mi accenniate alcuni dei periodi che trovate oscuri perchè io vegga se la colpa fosse stata mia o dello stampatore.

Quanto, a G. da Procida io non mi uniformo al vostro pensiero, che tolto di mezzo costui nulla resti alla Sicilia per quel tempo.

Il gran fatto resta; ed é cento volte più grande quando l'operò l'impeto del popolo, che il macchinato tradimento di un solo.

Volli ripercorrere la vostra Storia di Aci per le parole della vostra lettera che alludono a un'opinione annunziata da voi nel 1836 sul Vespro.

Non vi ho nulla trovato, e però voglio leggere il vostro giudizio sull'istoria di Arena Primo, pubblicato nello stesso anno. Addio, non vi noiate se replico i miei ringraziamenti, perchè dovrei farlo una e mille volte. Potrete mandarmi quando vorrete il denaro raccolto, senza aspettare che sia tutto. Egregiamente praticaste quel risparmio sul trasporto. I miei complimenti a tutta la vostra famiglia.

Vivete sano e felice come vi desidera il gratissimo e affezionatissimo vostro

M. Amari.

*Palermo 16 luglio 1842.*

N· 343—Vol V.

*Don Leonardo carissino,*

Voi mi domandate una privazione impossibile, che io non vi ringrazii punto della fatica che vi date per me, o almeno dell'amicizia che così mi mostrate.

Intendo quanto abbiate fatto pel denaro, e se non vi dico di raccoglierlo tutto e mandarlo alla fine, egli è perchè debbo soddisfare il resto delle spese di stampa nelle quali il principe di S. Elia mi vuole scorticare piuttosto per debolezza che per avarizia.

Si sono qui dati in luce due giudizi sul mio libro. L'uno sul giornale di Scienze-lettere ed arti, scritto da un fanciullo per nome Biondi, e redatto, come dice il pubblico, da quell'antico fanciullo di Agostino Gallo. Per vero la ignoranza e la confusione delle idee sono « galliche »—la lode a me eccessiva, il biasimo frivolissimo.

L'altro articolo, pubblicato venerdì scorso nella « Ruota », è di Scordia.

Tra quanti mi hanno parlato cortesemente del mio lavoro, io credo che niuno ne abbia penetrato lo spirito quanto Scordia,

ed abbia esposto sì nitidamente ciò che ci ha di nuovo e di mio in quel periodo di Storia. Dello stile mi loda al cielo nei primi paragrafi dello articolo. Negli ultimi lo dice disuguale e mi vede imbattuto nei difetti del Varchi e del Guicciardini, che per dir vero, io ho letto appena e quasi guardato appena. Ecco tanti giudizi sul mio stile quanti uomini parlano; ma nella parte istorica ecco un giudizio solo; differenza naturalissima fra le impressioni del gusto e le conchiusioni del ragionamento.

Per me io fo tesoro di tutto e mi sforzo a perseverare nella mia somma tolleranza delle opinioni sulle cose mie.

Un attore che si presenti sulle scene, quand'ei non è spregevole al tutto, suol essere applaudito e biasimato per le stesse cose. Guai ad esso se s'inebria delle lodi, o siegue ciecamente le correzioni, senza fare da sè un giudizio delle une e delle altre, e secondo quel giudizio reggersi in avvenire.

Ma sia maledetta quella debolezza che precipita l'uomo a parlar sempre di se. Ho pieno un foglio di queste ciance, e appena mi avanzano pochi righi, per replicarvi, il vogliate voi o nol vogliate, i miei ringraziamenti e le mie scuse. Mi restano appena 10 o 12 copie del libro. Tenete forte dunque al prezzo di 15 tarì per quelle che fossero tuttavia presso i librai, e amate sempre il vostro gratissimo amico.

M. Amari

*Palermo 6 agosto 1842.*

N. 345—Vol. V.

Regaldi a L. Vigo

*Chiarissimo amico*,

Tu mi chiedi di Piazza per avere notizie certe dello stendardo di Ruggiero, che vuolsi essere quello impresso dell'effigie di Maria, tenuto in devoto culto per memorie istoriche che parlano lungamente di quanto ti scrissi , ed insieme il leggeremo e

ne faremo critiche osservazioni per la verità storica. Nel prossimo mese salirò l' Etna e quindi passando per la tua patria verrò con piacere a visitarti nella romita villa, nella solitudine da' tuoi versi armonizzata.

E se ti troverai in patria sarò più lieto perchè avrò più tempo a teco conversare. Desidero leggere il tuo poema, perchè ove non t'incresca, nel capitolo di Piazza, facendo occasione dello stendardo normanno, vorrei recare qualche tuo verso, e così fidare il sentimento della riverenza e dell'amicizia sulle pagine del mio libro, per il quale ho pellegrinato con spendio di borsa e forse anco di salute. Ma le durate fatiche per valli e balze e per miserande bettole mi sono largamente compensate dalle utili cognizioni di che ho potuto ornare il povero intelletto e dalle incantevoli vedute che presentano gli antichi monumenti e lo splendido sole e le notti profumate e l'epopea del mare e le ospitali, svogliate genti di quest'isola benedetta.

Ho letto una bell' opera di un valente Siciliano, un episodio di storia siciliana del nostro Amari, il quale toglie a Giovanni da Procida il vanto che gli attribuiscono malaccorti scrittori del famoso Vespro.

È una delle poche opere ai dì nostri venute in luce, nella tua patria, che varcherà il Faro e avrà per tutta Italia lettori e lodi; perchè è scritta con autorità di ragionati documenti, con veemenza di patrio ardire, con ordine ed eleganza di modi; e se gli si vuole apporre qualche difetto, si è quello di uno stile talvolta studiatamente aspro e contorto, che ci fa di troppo conoscere la fatica dell' arte. Ma in fatto di stile è tal quistione nello scrivere la nostra lingua, che ormai ancora non sappiamo a quale modello attenerci, siamo in perpetua lotta, da cui ne deriva in alcuni un vano trastullo di vuote parole, e una noncuranza di utili pensamenti. Facciamo plauso ad un libro quando giova al suo paese col magistero dell'intelletto.

Salutami i fratelli Clarenza, i quali non risposero alcuna pa-

rola alle mie ripetute lettere. Addio. Scrivimi a Palermo, e mi farai cosa gratissima, addio.

G. Regaldi.

Castelvetrano 23 agosto 1842.

N. 346—Vol. V.

Amari a L. Vigo.

*Carissimo don Leonardo*,

Vi prego a ripigliarvi tutte quelle copie del mio libro che possono restare in mano dei librai, non ancora vendute. Queste crescon di prezzo, non essendo niente facile che si faccia una seconda edizione, non ostantechè la prima sia esaurita e le ricerche continuino più che mai.

Nondimeno non ci è rischio a tenere le copie, perchè il divieto riguarda solamente la 2ª edizione. Mi avete voi scritto da un mese in qua? Io non ho avute altre lettere vostre.

Vi ringrazio, vi abbraccio, e sono per sempre

*Il vostro aff.mo*
M. Amari

Palermo 25 agosto 1842.

N. 360—Vol. V.

*Carissimo don Leonardo*,

Lo squarcio della lettera di Rogaldi mi è piaciuto molto ed ho ragione di ringraziare l'autore.

Non credete agli spauracchi dell'aristocrazia letteraria di qui; essa esiste quanto l'aristocrazia civile, di cui ci accagionano i nostri vicini e di cui Laurenzana vi sgridò ad altissima voce nel 1838.

Regaldi non fu bene accolto dalla classe pensante in Palermo, perchè portava una pioggia di lettere di raccomandazione

di persone niente simpatiche alla classe pensante e perchè si sapeva che egli in Napoli, per farsi più grato all'universale, deridea e sparlava i Siciliani.....

Non è stato punto proibito il libro, ma solo s'impedisce una 2ª edizione.....

Grazie, e mille volte grazie per la premura che vi siete data di questo mio libro.

Comandatemi ed amatemi sempre.

*Vostro aff.mo*
M. Amari

Palermo 27 agosto 1842.

N. 371.--Vol. V.

*Mio carissimo Leonardo*,

Dal momento che ricapitai questa mattina stessa la vostra lettera fino a quello in cui ho preso a scrivervi l'animo mio è stato aggravato d'un peso insopportabile, che si dilegua appena con l'annunziarvi i miei pensieri e che mi fa tardare mille anni la partenza della posta e incalzare col desiderio il corso e sferzare i cavalli e troncar tutte le dimore al ricapito della presente. Mi ammazza l'idea di avervi dato un rammarico non lieve in merito di un favore grandissimo, profferto con tanta espansione d'amistà ed esercitato con tanto disagio. Io maledissi l'uso dello scrivere, che forse mi fè esprimere male un fatto, il quale narrato a voi di bocca in bocca non potea menomamente offendervi o se avesse dato un lampo d'idea sinistra l'avrei dileguato al momento.

Non ricordo adesso le parole, ma caro don Leonardo, voi mi conoscete abbastanza per dubitare anche un istante che io avessi potuto offendervi. Io non sapea quel Frataccia fosse il traggitore della cambiale e però non ebbi ritegno a dire come la stava, la risposta..... Ma non dubitava però di Frataccia e molto

meno...... ma che dico! che scriveste voi! Per altro vi ringrazio della somma gentilezza ed arte con cui mi dettaste i vostri sentimenti, che non avrei misurato in tutta la loro estensione senza la lettera che alligaste.

Ve ne ringrazio di cuore, perchè è anche una dimostrazione di affetto il reprimere un risentimento che era giustissimo, come voi avevate compreso l'affare.

Ma, caro don Leonardo, affrettatevi a rispondermi, affrettatevi a dirmi, o che voi deste troppo volo all'imaginativa, o che io errai nel modo dello scrivere e che in ogni modo mi perdonate. Aspetto con ansietá questa lettera.

Ho riscosso le onze 16 della cambiale sopra il sig. Aliotta.

Per le copie che rimangono a vendersi io non vi avea scritto di rialzare il prezzo che per seguire quanto vostro zio mi avvisò d'avervi già scritto. Ma lodo il vostro pensiero nel quale si comprende un complimento por me. A dirittura ribassate il prezzo a tarì 15. Rinvilitelo di più se vi persuadete che un numero di copie più prestamente venduto possa più prestamente giovare. Voi sapete se io ebbi in mira il quadagno della moneta allo scrivere quel libro.

Voi comprendete che esso forse mi priva di moneta e di migliore situazione e che perpetua le strettezze della mia gioventù, prepara forse la miseria dell'età più matura e che io non ignoravo tutto ciò quando chiesi il permesso della stampa. Scrivetemi subito che si è dileguato ogni nugoluzzo dalla vostra mente e che mi credete sempre quel vostro amicissimo.

M. Amari

*Palermo 19 settembre 1842.*

N. 377.—Vol. V.

*Carissimo don Leonardo,*

L'opera mia è stata proibita e richiamatene le copie; io sospeso e chiamato in Napoli; destituiti tre revisori; soppressi la

« Ruota », il giornale di Mortillaro e la « Rivista Napolitana ». Fui chiamato dalla polizia per la lista degli associati e dissi, come sa ognuno, che io non ne raccolsi, ma che l'opera si vendè dai librai, all'infuori di alcune centinaia di copie mandate all'Estero. I librai non conoscono i compratori; e mi spiace che non si riabbia un certo numero di copie. Ma che posso far io? Ebbi la vostra lettera, cercai invano..... che è ito in campagna. Mi han detto che ei non ha giornale, e perciò non ho saputo a chi indirizzarmi pel comando vostro.

Quanto al mio affare vi replico i più cari e fervidi ringraziamenti. Conteggiate con vostro zio Salvatore, col quale io sarò a Napoli, il denaro che restasse.

Addio. Vostro di tutto cuore.

M. Amari.

*Palermo 24 ottobre 1842.*

V. 380—Vol V.

Regaldi a L. Vigo

*Chiarissimo amico*,

Nella prossima settimana, senza dubbio alcuno, sarò in Acireale; io volerò alla posta e alla tua abitazione per trovare tue lettere, le quali mi assicurino della tua dimora in campagna. Passerò sulle balze dell'Etna giorni di vera amicizia.

Voglio leggere tutto il tuo poema, ti mostrerò le pagine di un antico libro che riguardano lo stendardo di Ruggiero. Ma parmi che gran parte delle cose istoriche siciliane sia adulterata da ridevoli tradizioni, non meno dell'antichissima istoria del mondo della favola.

Il poeta lascia l'istoria e di buon grado si appiglia alla tradizione, quando vi trova il suo conto. Addio. Sto scrivendo di Messina e de suoi d'intorni, i quali a descrivere ci vogliono le grazie di Anacreonte, perocchè la veduta delle Calabrie, vestite di

agrumi, è un dolcissimo cantico di amore. Addio. Amami sempre, come t'ama con vera stima ed affezione

*il tuo*
G. Regaldi

*Messina 8 Novembre 1842*

N. 387—Vol V.

*Caro Amico*

Eccomi nell'amena tua patria, ove fu primo mio pensiero di domandar di te, e sapendo che domani torni dalla campagna depongo l'intenzione di venirti a salutare sulle balze dell' Etna. Qui starommi diversi giorni e spero trovare argomenti a scrivere una bella pagina nell'opera mia, intorno cui stanno tutte le mie cure letterarie. L'opera conterrà diversi episodi, fra i quali venti canti. Solo ne ho compiuto tre; pensa da ciò quante debbano essere le mie fatiche. Voglia il cielo che ancora un anno di durato lavoro abbia a bastare al compimento di un'opera che al bel cielo siciliano, alle sue venerande memorie, viene intitolata. Sono impaziente di abbracciarti. Ti scrissi da Messina, e la mia lettera credo ti sia pervenuta. Passeremo ore poetiche. Pensa che forse volgeranno lunghi anni anzi che torni a queste care piaggie, però cho altre peregrinazioni mi scaldano la mente.

Raccolgo tradizioni popolari, descrizioni locali, vaghe dipinture della natura, e così avrò tutta la materia delle imaginate pagine che condurrò a fino, Iddio sa, su quale scoglio di mare, in quale angolo di distesa pianura.

*Il tuo affez.*
G. Regaldi

*Acireale 21 Novembre 1842*

N. 384--Vol. V.

*Mio caro don Leonardo,*

Sarebbe inutile il mio viaggio se non mi restassi a godere del mirabile spettacolo nella notte, per cui ho deciso di starmi su queste balze sino a domani mattina.

Ti prego di mandarmi acqua, di cui sento un gran bisogno ed una lanterna che mi rischiari la via sino al punto ove la fiamma infernale della montagna mi darà l'immensa sua luce.

Addio. Mille saluti alla tua avvenente compagna.

Con vera amicizia e riconoscenza.

*Dal Pagliaro di Giannicola (Zafferana)?*

*Il tuo aff.mo*
G. REGALDI (1).

---

(1) Nel 1842 Regaldi, ospite di Vigo, andò ad ammiraro l'eruzione dell'Etna, seguita in quell' anno. Ne sono ricordi: una lirica del medesimo « Inno a Dio—Mongibello nell' eruzione del 1842—vedi canti e prose volume 1° p. 31. Torino 1862; e un'ottava al Vigo, vedi le liriche di costui, pag. 118, 3ª ediz.:

L'Etna muggiva, dell'ingorda lava
Mettea dal seno indomiti torrenti,
Ed io per questi ameni clivi errava
Di natura a ritrar gli alti portenti.
E quando il gran spettacolo stancava
Il mio genio d'imagini frementi,
Venia di Vigo nell'ostel beato
Ove un fratello mi largiva il fato.

*Ballo 2 dicembre 1842.*

A cui Vigo rispose con un'altra ottava, pag. 119.

Quest'è, diletto mio, la quarta lava
Che d'igniti mi cinge ampii torrenti
Da che bambin meravigliando errava
Su quei balzi di foco e di portenti;
Ahi, di fervidi voti il ciel stancava,
Mesti sciogliendo cantici frementi,
E m'estimo nel duolo oggi beato,
Se teco almeno m'è di pianger dato!

N. 389—Vol. V.

*Caro amico,*

Non vengo a rivederti se non ho interamente compiuto la lettera, la quale, come la lava, passò i confini da me imaginati. Spero fra due ore sia al suo termine, dopo il pranzo volerò a salutarti e andremo in casa del dégno tuo zio a leggere quanto mi fece scrivere lo spettacolo del Mongibello. Nella seconda lettera ti parlerò con tutto brio del vino « fragola », ma ho duopo di rinvigorire la mente e la penna col vigore dei tuoi generosi pampini. Eccoti la vuota bottiglia; a me torni di nuova porpora spumeggiante, e se ti piace che essa biondeggi, fa come ti pare più convenevole a riconfortare lo strano trovatore.

*Il tuo affez.mo*
G. Regaldi

7 dicembre 1842.

N. 1.—Vol. VI.

*15 gennaio 1843—Taormina.*

Ho veduto, ho studiato Taormina. Ho letto quanto ne dissero valenti scrittori, ed io ne ho l' anima piena. Non ha Sicilia luogo che più valga ad ispirare il poeta. Taormina è il sito più mirabile di che possa vantarsi quest' isola incantevole. Il tuo poema dovrebbe ritrarre questo luogo, ne ti mancherebbe modo. Parto da Taormina, ma con desiderio di tornare per fermarvi lunga dimora. Qui ho terminato il capitolo « Lo stretto di Messina » ed ho tracciato quello per questa città, il quale, fra quanti imaginai parmi abbia a riuscire il migliore, specialmente per erudizione. Il tuo amico Lombardo è giovane versato ne' studi patrii ed è pieno di cortesia. Ti sono grato di avermi procurato la sua conoscenza. Addio; ti scriverò da Ran-

dazzo. Mille ossequi e saluti al tuo ottimo padre, e a tutti gli amici nostri.

*Il tuo affez.mo amico*
G. Regaldi.

N. 12—V. VI.

*Caro Vigo*,

Eccomi in Vizzini da due giorni. Qui i venti fischiano per ogni parte, e non amano tregua. In Catania ho dato un' accademia, la quale fu molto plaudita. Venne in luce un libro di Antonio Ranieri con la data del 1841 Brusselles. É un discorso storico che comprende l'epoca dal cinquecento dell' era cristiana sino oltre al mille. Ranieri in quel libro non mi si manifesta gran pensatore, nè robusto caldo scrittore, ma solamente un operoso conoscitore dell'italica favella, il quale spesso parla con leggiadria di nobilissimi e purissimi periodi, e talvolta vi parla in tali stranezze che fanno ridere. Non si è fatto ancora uno stile, che eguale, armonioso, proceda da capo a fondo d'una pagina. Desidero che tu il legga, e mi dica quale giudizio ne porti. Per me è un libro inutile pe' studi filologici, però che niuno sarà che il possa saviamente dare ai giovani come a modello di perfetta prosa italiana.

Questa mia seconda osservazione sarebbe condannata dal marchese Basilio Puoti, che mi disse essere il Ranieri il più purgato scrittore che vantino ai dì nostri le lettere italiane.

Di Portal ti parlerò a voce.

Tu conservi le lettere, perciò non ti scrivo una pagina da cui deriverebbero notizie, che sarebbero un flagello al nome di quel botanico, che gli scienziati collocheranno fra i cavolisti, e qualche naturalista gli assegnerà un degno luogo fra gli animali.

Scrivimi a Vizzini. Visiterò Militello, Mineo, Lentini, quindi sarò nuovamente a Vizzini, ed avrò certamente tue lettere.

Dammi notizia del tuo poema, e del tuo viaggio. Nel prossimo mese io potrei essere a Siracusa, ove tu il desideri.

Sarebbe ottima cosa il visitare assieme le rovine della sicula Gerusalemme, ove ogni poeta di cuore diventa un Geremia. Addio. Sto scrivendo di Ballo e di Aci, tua patria. Mandami al più presto possibile la storia letteraria del tuo paese per posta a Vizzini. Mi gioverebbe assai per favellare degnamente di tua patria, o per fare del tuo nome quel conto che devesi da un osservatore accurato, il quale ama tributare lode e riverenza agli uomini distinti.

Amami come ti ama con vera stima e con grato animo

*L'affezionatissimo*
G. Regaldi

Vizzini 12 febbraio 1843.

N. 14—Vol. VI.

V. Di Natali a L. Vigo

*Mio signor Cavaliere,*

Mi sarebbe stato assai più caro che il di lei foglio così gentile ed il Poeta illustratore delle sicule memorie mi avesse ritrovato in Militello. Ma già sin dal principio di febbraio scorso mi sono restituito in Catania, che tengo a mio quartiere d'inverno. Tuttavia non potendo di persona assistere ivi il poeta, lo potrò fare per l'opera degli amici, onde ispirarsi sopratutto delle località, com'ella ben dice; quando oggidì molti avanzi e vaste ruine restano del castello dei cessati Signori, e precisamente della cisterna e della porta segreta, donde sortì il cadavere, ed ancor s'intitola della misera donna Aldonza. Il sito della sua occulta tomba tuttora si addita, e non può il riguardante non fremere alla vista di tanti atroci oggetti.

In Catania, dopo avuta la di lei lettera, ho ricercato, ma invano, di Regaldi. Egli è già partito per l'interno dell'isola, e si ridurrà, m'è stato detto, in Militello, non saprei quando.

Se vi perverrà, non solo sarà scortato ai siti indicati, ma sarà a lui presentato l'antico m. s. del caso di d. Aldonza.

Si avrà insomma ogni attenzione, che merita il di lei comando, e che poi anche esige il dovere di ospitalità. Mi creda davvero colla possibile stima

*devot.mo serv. ed amico*
VINCENZO NATALE. (1)

*Catania 3 marzo 1843.*

N. 28.—Vol. VI.

*Mio ottimo amico,*

Ebbi i due canti e l'istoria letteraria del tuo paese; non ancora ho potuto attendere in leggere i tuoi versi, non che le prose che certo mi ispireranno riverenza. Del canto X farò quanto a voce ti significai, senza pretesa di aggiungerlo di venustà pellegrina. Tu immergi un serico drappo fulgente di adornamenti in acque sospette e per mondarlo di poche macchie corri pericolo di farne maggior guasto. Hai senno e quindi saprai eleggere il buono e respingere le misere mende. L' unica mia cura sarà di ridurre a modi semplici certi versi che sembrano soffrire la fatica dello studio. In tal sorta di variazioni si attingerebbe lo scopo con più accorgimento se fossimo assieme nella lettura, e tal sarà degli altri canti che teco in Napoli od in Sicilia vo' leggere, e sarà mia cura l'incontrarti.

Lodo il tuo progetto per Napoli.

Il mercatare vini siciliani può essere ad un uomo accorto fonte di non poche dovizie, e tu saprai da tale commercio trarre molto lucro, imitando gl'Inglesi, che sui colli di Marsala si ar-

(1) N. B.—Vigo avea raccomandato Regaldi a questo storico di Militello, per spiegargli specialmente l'episodio a cui accenna la lettera, che non fu meno tragico di quello della Pia dei Tolomei descritto da Dante e dal Sestini.

ricchirono. Il tuo vino « fragola » sarà da tutti i poeti comendato, ai quali di buon grado mi associerò, celebrando col canto i pampini di Mongibello, l'ospitale letizia di Ballo, e l'amico Vigo.

Ora tu vorrai mie notizie.

Eccole. Vidi Militello, ma non ebbi il piacere di conoscere di persona l'illustre Natali, che trovasi a Catania. Vi passai fausti giorni e trovai la cronaca desiderata e le tradizioni che forse daranno vita a qualche pagina durevole. Lessi diversi fascicoli stampati dal Natali, e rimasi ammirato del senno, dell'erudizione e dell'eloquenza con cui scrive quel valoroso. Quanto scrisse di Militello è una vera gemma per le memorie Siciliane. Non così mi inchino a lodare i primi discorsi d'un'Istoria di Sicilia, che va pubblicando, i quali mostrano essere l'autore ornato di potente intelletto, ma non giungono a persuadere i lettori. Egli intende a rinnovare l'istoria dei primi popoli, nelle epoche più remote, distruggendo le autorità dei Greci scrittori, annullando ogni notizia storica, che si può derivare dallo squarciato velo della favola.

Poichè avrà dato crollo alle colonne, su cui è poggiata la verità storica dei vetustissimi popoli, quale altra testimonianza ci addurrà degna di fede?

Egli, confidando liberarsi da una vana credulità, getterà i suoi lettori nella lotta dei Pirronisti.

Ho veduto Mineo, che coi suoi cadenti abituri pare un' imminente sventura. Ho conosciuto il canonico Tamburino, uomo buono e ricco di patrie cognizioni, ma credo non bene possieda le qualità che a valevole scrittore si addicono, perocchè i suoi opuscoli sono laberinti intralciati di piante non tutte italiane.

Tornai nella contea di Modica e corsi a Scicli per vedere la festa che piglia titolo della Madonna delle milizie, festa che merita essere osservata da quanti forestieri convengono in Sicilia.

Ella è una scena delle più bizzarre, che tu possa immaginare.

Quindi mi ridussi in Ragusa, e fui accolto con festevole gioia, in casa dei baroni Schininà.

Dopo alcuni giorni di tregua, andai a Siracusa, e leggendo il Bonanni e il Mirabella, ho visitato nuovamente i monumenti che avanzarono alla voracità del tempo e dell'uomo.

Ieri sera venni a Noto, ed oggi mi ebbi la cara tua lettera, scrittami da Napoli, la quale attendeva con impaziente animo per sapere con certezza dove dovevo indirizzarti le mie parole.

Ora parto per Caltanissetta, e quivi attendo tue notizie e scrivimi a lungo. Fra due mesi avrò ben compiuto il mio viaggio per la Sicilia, e quindi sarò in Reggio, e troverò modo di rivederti dove sarai.

In questo mese mi sono andate perdute parecchie lettere, per gli uffizi postali, e quelle molte che oggi ho ricevuto mi fanno fede di tale smarrimento. Ma la nostra corrispondenza fu rispettata, e tal sia quando lungo spazio di terra o di mare ci dividerà.

Nulla ti dico dell'invio da farsi del canto X a Torino per inserirsi in un' opera poetica di eletti autori. Non mi giunse ancora il primo volume — che appena ricevuto ti manderò — e da più tempo non mi giungono novelle d'un mio cognato, che attende a tale edizione, nè dei fratelli, cui scrissi più volte.

Dubito siansi nelle poste siciliane smarrite lettere, siccome avviene di altre direttemi da Napoli, da Reggio. Questa spero avrà lieta sorte. Prima di chiudere questo foglio t' invito a leggere il seguente libro. — Storia del progresso dall' umana industria — del dottore Luigi Cicconi. Lessi quest' opera e venerai le pagine del nostro Cicconi, il quale presentò l' Italia d'un'opera utile e dilettevole. Vi si sente un intelletto grave di cognizioni e di sublimi pensamenti, il quale si svolge nei colori poetici di Tiziano. L'umana industria viene dal Cicconi studiata, anzi analizzata dal primo uomo siano a' dì nostri. Egli seppe parlare con senno dei Fenici, come degli Inglesi, di Venezia e di Firenze, di Parigi e di Londra. Ha saputo toccare di ogni popolo, di ogni scoperta, con dignità ed ele-

ganza. Il libro di Cicconi dovrebbe posare nella bottega di ogni sorta di commercianti, nelle stanze operose di ogni artista. Quel libro é un mirabile quadro ove trovi il come i popoli siansi in diverse maniere aiutati nell'industria, ed è una scuola che ci sprona a migliorare i nostri interessi.

Ti lascio, mio caro, per rispondere a lettere di altro genere. Con te terrei sempre la penna per scrivere, perchè so quanto ti vadano a sangue i studi patrii, e quelli che giovano a felicitare l'umana famiglia, addio. Mille saluti alla tua gentile compagna; ricordami ai nostri, Liberatore, ad Irene Capecelatro, alla Guacci. Addio, amami sempre come t' ama

*Il tuo affez.mo*
G. Regaldi

Noto 22 aprile 1843.

N. 66—Vol. VI.

*Mio caro amico,*

T' avea diretto a Napoli una lunga lettera, nella quale ti teneva conto delle diverse impressioni provate nelle sicule mie peregrinazioni.

Eri partito per Aci, quando la mia lettera giungeva per salutarti in Napoli; però l'amico nostro, che noi piangiamo estinto, consegnò la lettera a tuo zio, perchè tosto ti fosse mandata; a darti fede di ciò mi tengo la preziosa ultima lettera del nostro perduto Liberatore.

Io qui non ebbi tue notizie direttamente e non mi regge l'animo di durare più a lungo nel silenzio. Fa modo di avere la cennata lettera da Napoli, e scrivimi di te, dell'ottimo padre tuo e delle tue nobili cure letterarie.

Io visitai la costiera settentrionale di Sicilia con travaglio e con dispendio. Ora sono in Reggio come in porto di pace, e qui lieto di colti e buoni amici scrivo qualche pagina del libro.

Tosto che avrò compiuti i capitoli che risguardano Mongibello, verrò a cercare di te in qualunque sito tu sia, e spero mi sarai cortese dei tuoi consigli; in tale circostanza ti tornerò i canti del Ruggiero, i quali meglio in compagnia potremo purgare delle poche macchie.

In Torino si cominciò la pubblicazione dell'opera in cui intendo inserire un episodio del Ruggiero con un cenno biografico dell'autore. Appena mi giungeranno i primi fascicoli a te li manderò, perchè tu conosca l'indole e il merito dell'opera, la quale io penso convenire all'eccellenza delle tue rime.

I compilatori della « Fata Morgana » desiderano qualche scritto per accrescere di ornamento le pagine del loro giornale, ed io te ne faccio invito, ove le cure molte domestiche e letterarie ti lascino un po' di tregua. Scrivimi in Reggio, ove starò anche nel prossimo mese. In Messina non farò dimora che per vedere le feste d'agosto, le quali voglio descrivere, ma non vi farò mai più dimora per semplice diporto. Pochi, anzi pochissimi si soscrissero all'opera mia, ed un tal Pellegrini pubblicò pagine acri contro il nome mio, ma pagine che alla fin fine insordidano il giornale che le accoglie e fanno onta all'onore dei Siciliani. Si osò pubblicare versi all'Etna siccome cosa mia, i quali sono fattura di altri. Vedi quale sorta di civiltà messinese!

Mi par che si avrebbe dovuto accusare d'insolente ingratitudine uno scrittorello siciliano che irrompa con la maledizione contro un onesto Lombardo, che per due anni, a pericolo anco della salute, con grave spendio, pellegrinò per monti e per castella, tutta scrutando l'isola del sole, per farla subietto ad un'opera meditata. Il crederesti? Si fece eco al messinese, e « l'Occhio » di Palermo riprodusse l'articolo, nè fuvvi annotazione che mitigasse l'insolente. Nulla mi scoraggia. Sicilia tutta non offerse più di duecento firme all'opera mia, il che deve giustificarsi coll'ingratitudine di pessimi articoli. La sola

Reggio però diede 70 firme. Tu che hai nobilissimo cuore, tu fremerai nell' udire queste amare parole, che riguardano la materna isola, che sta in cima ai tuoi pensieri, tu fremerai ed io mi confondo colle tue palpitazioni. Lo spirito letterario è luce che penetrò in poche menti di Sicilia, e forse tal non sarebbe senza la voce operosa di Lionardo Vigo.

Fa mestieri visitare tutta Sicilia, siccome io ho fatto, per potere con franchezza ripetere......... lo spirito letterario è luce che penetrò in poche menti di Sicilia. Dell'avvenire nulla possiamo dire; solo posso affermare che le ottime istituzioni, i Ginnasi con elezione di Rettori, puonno creare la dottrina, come le strade il commercio.

Ho bisogno d'incontrarti, di parlarti a lungo, caro mio Lionardo.

Frattanto addio; riveriscimi il degno tuo genitore; salutami la tua amica, e tu amami sempre, come ti ama e ti ammira

*L'aff.to tuo amico*
G. Regaldi

Reggio-Calabria 15 luglio 1843.

N. 289—Vol. V.

M. Amari a S. Vigo

*Don Salvatore mio Carissimo*,

Stamattina ho riscosso le onze 10 colla cambiale. Le manderò subito a Napoli o per mezzo del « Palermo » o di qualche altro vapore e non lascerò d'avvertirne vostro nipote.

Azeglio parte stasera per Messina sul « Francesco 1° » e si propone di spendere un paio di settimane, percorrendo la costiera orientale insino a Siracusa.

Voi mi scriveste che vel potessi indirizzare; ma d'altronde io l'avrei fatto per la convinzione che se Azeglio vuol conoscere la Sicilia, non potrebbe apprezzarne abbastanza i pregi morali,

senza usare con voi che amate il paese, siete innanzi nella dottrina delle sue cose politiche ed economiche e risplendete per virtù pubbliche e private e gentilezza di trattare tutte queste cose, almeno quanto niun altro Siciliano. Perciò gli ho parlato di voi, gli ho dato una lettera per Acireale o Catania.

Il Luogotenente ci secca fieramente con l'orario; il tempo si è rifatto piovosissimo; la stampa m'incalza. Perciò non potuto vedere Linares, nè finire il resto dei vostri comandi. Mille cari saluti al fratello e ad ambo i Leonardi.

*il vostro* MICHELE

*Palermo 26 febbraio 1842*

N. 67—Vol. VI.

M. D'AZEGLIO A L. VIGO

*Cariss. e pregiatis. sig. Vigo*,

Ho ricevuto la gentilissima sua, ed i due libri che ha avuto la bontà di mandarmi, e la ringrazio di questi quanto dell'amorevoli e cortesi parole con le quali ha voluto accompagnarli. Assai mi duole di non potere forse tanto presto, quanto vorrei, eseguire il suo incarico, dovendo domani partire da Milano, per un paio di mesi. Ma lascerò l'incombenza ad un amico che farà le mie veci. La mia imminente partenza m'impedisce ugualmente di potere offrire la mia servitù al sig. . . . ., ma spero che il tempo m'offra ancora occasione di rifarmi, e d'emendare questa involontaria mancanza.

Chi ha veduto una volta la Sicilia, non può non provare il desiderio di ritornarvi, ed io lo provo vivissimo e spero poterlo appagare un giorno o l'altro. Ma quantunque la facilità del viaggiare sia venuta grandissima, e che sia sommo ora il risparmio e del tempo, non sempre chi ha famiglia, può disporre del suo un po' largamente. E quando tornerò nella loro bel-

la isola, non voglio avere nè i giorni nè le settimane contati.

La prego di dire agli amici di costì che la loro memoria mi sia sempre nel cuore, e che li prego di non dimenticarmi, ed ella mi creda ora e sempre,

*devot. obb. servo*
MASSIMO AZEGLIO

*Torino 16 luglio 1843*

N. 73—Vol. VI.

L. V. *a M. Amari*

*Acireale 27 luglio 1843*

*Caris. amico,*

Rispondo alla vostra del 15 giugno pervenutami ieri; è vano e impossibile il dirvi se mi rallegrò e quanto; mi riservava rivedervi, abbracciarvi, e leggendo il vostro foglio piangea di tenerezza e di contentezza; voi siete lontano di qui col corpo, noi siamo con voi con lo spirito, voi siete oggetto delle dimande e dei voti di quanti hanno cuore.

Sono tenutissimo di quanto mi scriveste per Alfio Grassi, io, se ben mi ricordo, vi avvisai conoscere appieno la sua vita militare; fu un eroe da gloriarsene qualunque nazione, e più la nostra, povera di grandi guerrieri in quest'ultimi tempi—Quanto ........ aiutato da Timpanaro, espose in Francia, cioè di avere comandato Siracusa, essere stato colonnello, è favola: egli emigrò nelle turbazioni democratiche, ripatriò, tentò novità, fu perseguitato, si salvò a stento, si tentó la confisca, non potè verificarsi, perchè la madre godea l'usufrutto, e sino al 1815 la sua famiglia sofferse perquisizioni, assalti e processure. Tutto leggerete nella vita che ne scriverò.

Io ignoro i suoi viaggi la sua vita letteraria, la cagione e la natura della sua morte, e mi mancano le opere sue. Perciò mi

farete grazia comperarmi « *La Charte turque* » e *la Sainte alliance*, da lui costì pubblicate nel 1825 e 1827 ; presso Antonio Dupont; raccogliere i giudizi dei giornali sulle dette opere, tranne quelli inseriti nella *Revue encyclopedique,* nella *Bibliographie de la France* e nel *Bulletin des sciences geographiques*, i quali conosco ; procurare notizia di essa figlia Adolfina, la quale vive costà, e deve essere nota a' commilitoni del padre, ed è la sola da cui possiamo avere la di lui biografia. Grassi nel 1821 abitava con M.e Clusel—rue st. Martin N. 252.

Finalmente curate d'avere le necrologie pubblicate alla sua morte. È vano ch'io vi ringrazii; attendo vostra risposta; continuo la mia vita; il Ruggiero vedrà la luce l'anno venturo, se ne otterrò il permesso. Vi ho spedito la Relazione de' lavori di quest'accademia; mi sarebbe caro vederla annunziata costà; se i giornali ne parleranno, ce ne manderete qualche esemplare. Datemi vostre nuove; scrivete la nostra storia generale da' Greci sin oggi ? continuate lo studio dell'Arabo ? Quando andrete in Inghilterra, quando in Ispagna ? Ove abitate, come vi divertite, date requie ai volatili con lo schioppo ? Insomma scrivetemi tanto che io mi stimassi a voi presente, e con voi.

Se si pubblica qualche opera, la quale possa giovarmi pel « Ruggiero », speditemela...

*Tutto vostro*
L. Vigo (1)

N. 78. — Vol. VI.

F. Perez a L. Vigo.

*Illustre e caro Amico*,

Ad istigazione del mio allievo ed amico Antonio Onufrio, ho consentito che ei pubblicasse raccolte in un volume le cose mie

(1) N. B.—Questa lettera è senza destinatario—ma è chiaro che fu diretta a Michele Amari a Parigi.

sin qui stampate, non che altre poesie liriche inedite e « l'Arrigo » novella, di cui vi lessi alcun tratto.

Non vi dissimulerò, nel candore della nostra amicizia, come in questa intrapresa entri pure un riguardo di domestica economia, e la speranza di potere con un benchè lieve guadagno, rimettere la mia squilibrata finanza, alla quale han dato fortissimo crollo tre mortali malattie di mia moglie, e le spese pel malaugurato concorso alla cattedra di eloquenza. Non è ch'io non sappia quanto difficile riesca in Sicilia lo spaccio di un libro, molto più quand'esso è di quel poco valore di che debbo presumere il mio.

In ogni modo il tentare non nuoce; e l'opera degli amici può in questo incontro riuscirmi utilissima.

E a voi, potentissimo di aderenze e di fama, tra i primi io mi volgo, sicuro che sarete per adoperarvi in mio prò come meglio potrete. Nell'inviarvi 20 manifesti non crediate che mi prema vedermeli tornare zeppi di firme, chè sarebbe insopportabile presunzione; solo ho voluto darvi i mezzi di diffondere la notizia dell'edizione, lasciando poi al caso l'evento.

E di ciò basti.

Ho ricevuto per mezzo di F. i vostri saluti, e non so se egli abbia curato di ricambiarveli, com'io ho fatto.

Datemi nuove del vostro mulino e della chiesta privativa. Dio non voglia che un tanto affare debba rimanere così in aria. Salutatemi nelle vostre lettere l'ottimo don Salvatore e credetemi sempre.

*Affez. amico vero,*
FRANCESCO PEREZ

*Palermo 2 agosto 1843.*

N. 136. — Vol. VI.

G. REGALDI A L. VIGO

*Caro Leonardo,*

Da Reggio consegnai ad Ulrico V., figlio del segretario generale dell'Intendenza di questa città, le tre tragedie « Giovanni da

Procida » con mia lettera, perchè ti venissero con sicura occasione restituite.

Di poi non essendomi da te venuta più alcuna notizia, rimasi nel silenzio, il quale non mi regge il cuore tenere più a lung , specialmente in un mese che mi ricorda con quanta benevolenza tu mi accoglievi sulle pendici di Mongibello e mi procuravi l'inestimabile contento di approssimare il volcano vomitante fiumi di lava. Spesso mi riconduco a così care memorie, e mi avviene spesso di ripetere il tuo splendido nome, lavorando intorno alla mia opera, per la quale, siccome già ti scrissi, deggio tornare a Catania e in tua patria.

Io starò diversi giorni a consultarmi teco, per far tesoro delle tue sentenze e dei tuoi consigli, dei quali mi sarai liberale, per un lavoro che io consacro alla terra prediletta de' miei studi, al santuario delle mie ispirazioni, alla magnamina isola del sole.

Tu ormai mi conosci addentro nel cuore, quindi non puoi dubitare con quanto affetto io attenderò a rileggere il tuo poema, al quale io desidero la prosperità, che tu desideri alle cose mie. Mio caro, più volte intorno alle tue ottave vorrei gettare la penna, ma ti assicuro che mi astengo da tale ardire, dubitando dell'esito.

Mio caro, quando saremo assieme, sta certo che in men che tu nol pensi, la cura, che da me attendi, sarà adempiuta. I tuoi versi sentono della severità etnea, è bene che avvengano un po' ammorbiditi.

Ma io nel dare alle tue ottave la mollezza che nelle nevi è sparsa, forse loro tolgo l'anima forte dell' autore, per foggiarli con vezzi femminili. Che si direbbe dell'Alfieri, se si volessero ricomporre le sue tragedie, terribili rime, nei versi molli, olezzanti del Metastasio, che fa perdere in voluttà presso che lasciva, i sentimenti generosi dei suoi eroi ?

Scrivimi a Cosenza, dove sarò ben tosto di ritorno. Dimmi

se mai devi muovere per Napoli, e per quando intendi muovere per Roma. Addio. Mille ossequi e saluti all'ottimo tuo signor padre, alla tua compagna, ed amami.

*il tuo affez.*
G. Regaldi

*Paola 27 Dic. 43.*

N. 249 Vol. VI.

*Mio caro Vigo,*

Ebbi la tua ultima lettera, quando, infermo a Cotrone, lottava contro i dolori di reumatica malattia. Ricondotto a prosperità pensava tosto tornare a Napoli e quindi rivedere la Sicilia, per dare compimento al mio arduo lavoro nel consiglio e nei conforti della tua preziosa amicizia. Vaghezza di visitare nuove terre, che di Greci e di Normanni ricordano alte cose, mi trasse nelle Puglie. Visitai i campi Salentini e le mie rime trovarono in ogni dove festevoli salutazioni; ora vado scorrendo i paesi della Peucezia, e qui un generoso spirito siciliano prese a grandemente onorarmi. Il barone Malvica (1), il sottintendente di Barletta, il tuo nobilissimo amico, mi ha in tre accademie largheggiato di benevolenze e di stima.

Mi volle in Terlizzi suo ospite, e in Barletta, come nelle altre vicine città mi ha procacciato onorevoli accoglienze. Oh! quante volte con esso lui si tenne parola di te, del tuo fecondo intelletto, e del tuo eccellente cuore.

Sono certo che questa pagina ti suona gradita, e ti fa ricordare quei beati giorni che mi accoglievi in pacifico ospizio su le balze di Mongibello.

Scrivimi dirigendo a Trani, nella Puglia, la lettera; dammi tue notizie, del tuo degno signor padre, della tua patria. Esulto pensando che non è lontano il giorno in cui mi verrà dato

(1) Di Malvica esistono circa 78 lettere.

d' abbracciarti. Torneremo alle felici fantasie del tuo Ruggiero, torneremo ai dolci colloqui delle lettere italiane.

Addio, dolcissimo Lionardo.

Mille ossequi al rispettabile signor padre e saluti a quanti mi ricordano. Addio.

G. Regaldi.

*Trani 14 novembre 1844.*

N. 122—Vol. VI.

G. Borghi a L. Vigo.

*Pregiatissimo amico,*

La sua dei 18 aprile mi giunse qui ieri; chè, quando si usano le occasioni particolari, di rado riescono sollecite. Comunque sia, Ella non mi accuserà del ritardo nella risposta e per le contingenze future o si varrà della posta, o della Legazione con più risparmio. Da Firenze ad Arezzo l'invio è facilissimo per la Legazione medesima; servendosi della posta, V. S. mi dirigerà le lettere e i suoi comandi ad Arezzo.

Pel servizio ch'ella mi chiede glielo renderò volentieri, quando mel concederá la povera mente e se V. S. mi vorrà dare un tempo discreto. Nel corso della mia opera non potrò mettere interruzione, nè pensare a V. S. che nelle ore non troppe di svagamento. Se così le aggrada, sono pronto. Del compenso liberamente dirò che, bramando io un bel letto da due persone, di quei tali che si fanno a Palermo, sì magnifici e sì finiti in ottone, sarei ben contento di averlo. . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Scusi la franchezza mia, e, ove le convenga il partito, Ella m'invierà la cassa, ricevuto che avrà di ritorno l'ultimo canto del Ruggiero. Se ciò non le aggrada, e bramasse tuttavia

sie del re di Baviera per Palermo, volgarizzate da Albergo. La poesia originale mi par debole assai e meravigliosamente esclusiva d'ogni idea morale. É il panteismo tedesco nella sua più triviale espressione. La traduzione parmi a quando a quando stentata e di non vago colore, colpa forse l'originale; quella sugli amorini nel siciliano riesce carissima, e assume unità di concetto, che non ha nell'italiano.

Giovannina e gli amici vi salutano. Voi amate il vostro

FRANCESCO PEREZ

*Palermo 9 luglio 1847.*

N. 629—Vol. VI.

LAURETTA LI GRECI A L. VIGO.

*Pregiatissimo Signore*,

Con qual piacere io ho letto la sua leggiadra e gentile lettera ! Oh, come soavemente ispirami i dolci sensi che si destano in lei nella rustica solitudine di Ballo; parmi nel leggerla essere in una deliziosa ed amena campagna, ove si beve l' aria pura e balsamica, ove godesi il profumo e la fresca auretta, ove l'anima finalmente è rapita in estasi al rimirare il magnifico teatro della natura e la volta dei cieli tempestata di stelle. Lungi dagli strepiti cittadineschi, come fra i ridenti campi etnei cara deve tornare in mente la rimembranza dei popolari canti, che i bardi siciliani sposarono al suono di rustica zampogna! Se essi è vero che le muse *silentium et otia quaerunt*, a buon diritto è da dirsi che ella è industre cultore d'Elicona, ed è fuor di dubbio che quelle sante vergini lasceranno l' Emo e il Pindo per avere soggiorno sui gioghi etnei, ove un nuovo Tirsi le invita, che ben può dir di se, θύρσις ὅδ' ὡξ Αἴτνας, θύρσυος ἅδ'ά φωνά.

I più celebri vati hanno atteso ai loro graditi studii nell'eremo campestre: le tenere poesie, che ispirano all'animo un ra-

pimento celeste, furono composte dall'immortale cantore di Laura nella valle di Valchiusa; Niccolo Perrotti, uomo che al secolo decimoquinto molto si distinse nella repubblica delle lettere, godea d'un'amena e deliziosa villa, la quale chiamava « Fuggi cura » paragonandola a quel bel colle non molto lungi da Napoli, detto Posilipo, dalla voce greca παύσει λύπος, che suona « cessa affanno ».

Siegua pur le orme di questi scrittori, respiri ancora le aure montanine di coteste alture, e l' idea della sua Lauretta le ritorni qualche volta in mente fra le sue poetiche immaginative.

Intanto la prego di scrivere a Carlotta che le dono un affettuoso abbraccio, e che la tengo carissima, quantunque ella nelle numerose faccende poco o nulla ricordi la sua lontana amica.

Infine Salvatore e donna Margherita la salutano caramente, mentre io le auguro che viva sempre felice, locchè mi colmerebbe d'infinito piacere. Mi creda

*L'umilissima dev.ma sua serva*
LAURA GRECI (1)

*Palermo 15 settembre 1847.*

N. 613—Vol. VI.

*Pregiatissimo Signore,*

Carissimo mi è giunto il suo opuscoletto (2), il quale è un argomento di sua cortesia e della sua stima in cui degnasi tenermi. Ansiosamente l' ho letto, essendo scritto con tal nerbo e

---

(1) N. B.—Di questa gentile poetessa, morta a 15 anni circa, L. Vigo ne serbò la memoria in un epicedio—vedi Lirica 3ª ediz. p. 165 e 4ª ediz. pag. 114; nel Ruggiero c. XX. st. 24;—e in una biografia. Vedi Opere volume III, pag. 401.

Di essa esistono tre lettere.

(2) Dell' origine e sito della vetusta Sifonia.... in risposta all' osservazioni di Vin. di Natali.—Pal. 47.

tal grazia di stile, che volentieri trascina il lettore a trascorrerlo da un capo all' altro.

Il suo archeologo scritto è un monumento di quel patrio amore, che investir deve i figli che sono nati in questo suolo, che è il più famoso giardino d' Italia, di quell'amore che incita a rendere illustri quegli avanzi, che possano attestare la gloria e la potenza di cui un giorno risplendeva la nostra patria; poscia è ammirabile la forza e l' aggiustezza delle sue ragioni con le quali ella abbatte le opinioni del Natale. Lepidissima ed ingegnosa è quella facezia, quando, a far conoscere come assurda cosa fosse che Sifonia sia stata presso Megara, che già era sotto il dominio romano, aggiunge ella che Annibale per entrare nel porto di Sifonia e non essere molestato dai Romani, neppure da un loro dardo, era mestieri che dovesse involgersi in una nube, in cui fu nascosto dalla madre Venere il Troiano Enea.

I molti passi tratti dal grego, e principalmente da Squillace e da Diodoro Siculo, dànno bene nel segno, sì a sostenere le sue opinioni, come anche a nobilitarle; infine io non trovo alcuna menda che possa oscurarlo (*il libro*), ma anche menomare i pregi di cui è adorno.

La prego intanto di rammentarmi all' amabile Carlotta, la di cui memoria mi è sempre nel cuore scolpita; si degni accogliere i sensi d' un animo sincero, ed a credermi

*l'umilissima devotissima sua serva*
LAURA GRECI

*Palermo il 28 settembre del '47.*

N. 654—Vol. VI.

L. VIGO AL CHIARIS. N. TOMMASEO—*Venezia.*

*Chiarissimo Signore,*

Ad accrescere la raccolta dei canti popolari italiani che a lei dobbiamo ho divisato evulgare i siculi, ma prima di affidarli

alla stampa ho estimato atto di riverenza indirizzarmi a lei. Io non avrei compiuto quest'opera, se ella l'avesse iniziato, o anche annunciato ne avesse il desiderio, ma trovandomi adunati buona parte dei materiali sin dal 1830, ho estimato onesto solvere una promessa fatta al pubblico nel 1823.

La raccolta verrà in due volumi, i canti sono annotati, e volgonsi sopra argomenti di cui è permessa la stampa; sono in siciliano, in franco-lombardo, in sicolo-lombardo e in albanese, lingue vive fra noi. La precede una prefazione, ove di molte cose ragionevoli all' intelligenza dei canti ragiono brevemente, come ancora delle origini della favella insulare, della quale ho scoperto vestigi sin dal VI secolo e documenti di essere parlata e scritta distesamente, come oggi, sotto i Normanni.

Investigando le origini della favella insulare, l'ho trovato diffusa nella Calabria e nelle terre del regno di Napoli, ove gli Svevi fecero lunga stanza, nè questo m' ha recato meraviglia; ma il trovare d'unico stampo quella dei Corsi, dei Sardi, e dei Siculi mi ha cagionato sorpresa.

Questi tre popoli da più secoli sono sciolti d'ogni vincolo politico e commerciale, e volendo trovare ragione del loro poetico linguaggio io non so rinvenirla che nelle greche colonie fermatesi in tutti e tre, ne' legami con i Punici, con i Romani, con gli Arabi, coi Bizantini e finalmente con gli Svevi e con noi nel breve regno di Enzo.

Questo ho voluto io sottomettere a lei, non solo per manifestarle la mia dubitazione, ma per chiederle lume e consiglio. Desidero conoscere la sua mente, cioè se ella avvisa trovarsi questa omogeneità nella favella di Sicilia, di Corsica e di Sardegna; quale crede la cagione che abbia prodotto questo effetto; finalmente oso chiederle la grazia di farmi tenere qualche canto sardo per istudiarlo da me, non ne avendo nessuno, e avendo lavorato sul vocabolario del Nannucci.

Al tempo stesso se ella ha da annunziarmi o comunicarmi qualche idea profittevole all' opera mia, qualche antica carta si-

che per me si rivedesse il suo manoscritto, me lo invii senz'altro, che io la obbedirò della stessa guisa.

*Suo affezionatissimo serv. ed amico*
GIUSEPPE BORGHI

Arezzo 4 dicembre 1843.

N. B. La ringrazio della sua Relazione. La scorrerò volentieri, e, son certo, con soddisfazione moltissima. Invierò quanto prima le tre copie ai signori cui ella le destinava.

N. 314—Vol. VI.

*Amico pregiatissimo*,

Non ho da poterle indicare un mezzo più sicuro e più pronto all'invio del primo volume « del Ruggiero » che il mezzo del « Corriere austriaco » e il piego indirizzato all'ottimo Parlatore. In ogni caso, e trattandosi di manoscritti, sarà bene attendere piuttosto un'occasione meno spedita, ma certa, di quello che correre pericolo.

Spero che io la potrò servire, durante la stagione invernale, com'Ella desidera pel tempo; ignoro se potrò contentarla pel modo; quando no, V. S. n' accagionerà l' ingegno, non la coscienza mia.

Sono colla massima stima ed amicizia

*Dev. servitore ed amico*
CAV. GIUSEPPE CANONICO BORGHI

Arezzo 8 luglio 1845.

N. 333—Vol. VI.

*Pregiatissimo Signore*,

A Firenze per mano del signor professore I........ mi è stato puntualmente reso il primo volume del « poema civile » di

V. S. pregiatissima. L' ho scorso qua e là di volo, e, quantunque io abbia dovuto ammirarne l'orditura e l'esecuzione, le dirò per coscienza che parmi si debba questo e rivedere e limare tuttavia con molte particolarità; lo che dimandando una pazienza e un tempo non breve, non è del potere mio gravarmi di tanto incarico, non è del volere assumermi la parte della responsabilità sulla riuscita dell'opera, quella parte che naturalmente verrebbemi s'io mi togliessi l'impegno.

Sicuramente ella era in me la disposizione di ubbidirla, ma sì non avrei pensato che trattassesi di cotanto lavoro. Egli mi è cresciuto smisuratamente alla vista, nè potendovi sopra spender le cure e lo spazio di tempo che domanderebbe, io non lo voglio abbozzare. Tengo dunque il libro alla disposizione di lei, e troverò pur maniera certa di rimetterlo a Napoli, se V. S. mi indicherà la persona, degna della sua fiducia.

Non le chiedo nessuna scusa, pensando non aver questo debito, per un tratto di lealtà.

Mi continui la grazia sua, e mi creda con particolare stima

*di Lei pregiat.mo signore devotis.*
*servit. ed amico*

CAV. COMM. GIUSEPPE CANONICO BORGHI

Firenze 31 agosto 1845.

N. 334—Vol. VI.

L. VIGO A BORGHI

*Preg.mo Signor Canonico,*

Potrà ella da se medesima valutare l'effetto cagionatomi dalla sua del 31 caduto agosto, con la quale mi dichiara non potermi favorire in cosa a me tanto necessaria. Da 10 anni io vivea di tranquilla speranza, avvalorata dalla di lei promessa orale, finchè fu tra noi, e resa indubitabile dalle lettere; dacchè è

lontano niun peccato è in me, niuna virtù in lei manca da cagionarmi questo mutamento; il difetto di tempo, se ben mi appongo, ne è la cagione. E pertanto non io lo limiterò, nè voglio che s' impieghi infruttifero: conosco appieno il di lei cuore, e venero il suo merito non volgare, e conosco essere questo il maggior capitale, largito da Dio, e non ignoro come nella terra e nell'età vigliacca in cui viviamo, non adeguate al valore della mente corrono le ricompense. Ella a suo agio, con le condizioni che le gioverà meglio, mi aiuti; e non affligga un antico e provato amico, che in Lei soltanto confidente riposa.

Se vuole io non verrò costà in maggio venturo, ma quando ella mi chiamerà, e allora le recherò il secondo ed ultimo volume; il tempo e ogni cosa a suo arbitrio. Risponda intanto una parola di vita.

L. Vigo

Aci 15 settembre 1845.

N. 352—Vol. VI

*Pregiatissimo Signore,*

Negandomi alla revisione che V. S. mi domanda, credei essermi bastantemente spiegato a dirlene le ragioni. Nella mia tenue veduta non parmi che la fatica di lei possa incontrare gran plauso; conseguentemente non voglio per alcuna maniera la parte di responsabilità che tornerebbemi come revisore di quello. Pel tempo, mi difetta pur questo; conciossiacchè, se potrei occuparmi temperatamente di cosa nella quale poche osservazioni mi sembrassero sufficienti, non sono del pari nella condizione di potere sapere rifare un poema.

Desidero ingenuamente che altri la riconforti, ma l'è, siccome glielo manifesto, la coscienza mia. V. S. non si adirerà per certo d'una franchezza che è debito negli onesti.

Del rimanente se in voce o se per lettera le promisi una qualità possibile di servizio, non vorrà tenermi obbligato ella stessa per l'impossibile; non reputerà che in me sieno raffreddate i sensi di estimazione e di attaccamento, coi quali mi pregio di essere

*devotis. servit. ed amico*
CAV. COMM. GIUSEPPE CAN. BORGHI

Firenze 18 ottobre 1845.

N. 569—Vol. VI

F. PEREZ A L. VIGO

*Mio egregio amico*

Grazie dell'affettuosa memoria che vi fece inviarmi il paragrafo toccante l'inquisizione. Duolmi che l'autore non citi verun documento sincrono della sua asserzione, senza di che parmi quella riesca a nulla. In ogni modo il tratto è caratteristico, ed è ben degno di chi uccideva il figlio col consiglio dell' inquisizione. Gli amici, dei quali mi fate ricordo, conservano vivo desiderio di voi, ed io più che essi. E vi avrei pria d'ora scritto, senza la liturgica attenzione di una vostra lettera, se una novella disgrazia, la morte d'un mio cognato, Teodoro Minneci, non mi avesse reso più che mai dolente e inerte.

Io proseguo intanto con ardore da pochi giorni gl'intermessi studi, ed ora sto lavorando sur un quadro delle opinioni religiose politiche e filosofiche dal X al XIII secolo, che dovrà servirmi di necessaria introduzione alla mia storia. Se Iddio mi dà giorni, io sento che questo lavoro non riuscirà indegno di questa nostra Sicilia, o a dir meglio di quella Sicilia, che noi vagheggiamo nel glorioso passato, nel desiderato avvenire.

Affrettatevi alla pubblicazione delle poesie, e siate, vi prego, severo nella scelta, perchè voi sapete più che altri volere più il buono che il molto.

Per mezzo del signor Musso vi mando una copia di certe poe-

# CENNI BIOGRAFICI

## 4.

### Dal 1849 al 1860

Sono anni, che Vigo chiamò di dolori, anzi di martirio; forse perchè avea dovuto provare che molte delle sue speranze erano state illusioni; molti dei suoi ideali, vaneggiamenti, fantasie iridiscenti che avevano sorriso per poco al suo pensiero, ma per ingannarlo.

Quella quiete che più non avea potuto provare durante la rivoluzione, ora andò a cercarla nel silenzio delle campagne etnee e desideroso di pace si ritirò nella sua villa di Ballo, dove passò la maggior parte di quegli anni infelici, per dedicarsi con amore e pazienza agli studi linguistici e filologici.

« Io me ne vivo qui — a Ballo — lontano da tutti, solo, intendo senza i tristi, ma con qualche amico, che viene a gustare i miei vini e con mia figlia e i miei libri e questi amatissimi villani; e se in tanto dolore di casi può aversi pace, io l'ho pienissima. » — v. lett. a Niccolò Musmeci 6 Nov. 1849 N. 147 Vol. VIII. Lontano da quella « tana di vipere », che era Aci; estraneo alla vita politica di quel governo « insolente, pavido e nemico della generale intelligenza » si diede tutto alle lettere.

Ora che la Sicilia non era riuscita a ritornare nazione, come lui l'avea sempre vagheggiato; ora che di libertà politica, di autonomia isolana, non se ne poteva più parlare, l'unico suo sollievo fu nei libri e nelle ricerche filologiche e storiche.

Del resto nel suo isolamento non dimenticò mai l'isola dei suoi sogni, delle sue ispirazioni, e tutti i suoi sforzi furono diretti a farle riconoscere almeno nel campo letterario e civile quel primato che nella politica non era riuscita a conseguire.

La raccolta dei canti popolari Siciliani ebbe di mira questo fine, altamente nobile e generoso.

Il merito di essa, a mio credere, non consiste nella pazienza durata dal Vigo, per raccogliere quelle tante migliaia di canti, di stornelli, di fantasie popolari, che sono l'espressione più viva e sincera dell'anima del nostro popolo; ma nello scopo che egli si prefisse, come si rivela dalla prefazione, e che vale per tutti i canti.

Chi ha letto i prolegomeni, che li precedono, si è potuto accorgere che l'intenzione del Vigo era quella di provare che la lingua volgare era nata tra noi, e qui, prima che in qualsiasi altra regione d'Italia, avea balbettato i primi sospiri gentili, le prime canzoni amorose, le prime serventesi, note melodiose e solitarie dei menestrelli e dei trovadori in quell' epoca di ferro, che fu il medio evo.

Era l'eterno problema dell'origine della lingua volgare che Vigo veniva a trattare, e rimetteva in ballo la solita quistione della priorità delle scuole.

Chi ora conosce l'animo dello scrittore, si può bene imaginare che di fronte alla scuola Umbra, Bolognese e Toscana dovea opporre la scuola Siciliana e preferirla alle altre.

Non era lo spirito municipale che l'animava, come a torto veniva accusato con gli altri conterranei tutte le volte che si faceva a sostenere questa tesi; no, era fiero, ma troppo, della grandezza della sua Sicilia, e non arrivò mai a tal punto da rimanere acciecato dal soverchio amor di patria che l'animava.

Piuttosto egli era persuaso e convinto per molte ragioni che la lingua del sì era stata siciliana, prima che italica; che il siciliano era stato per un certo tempo la lingua aulica dei trovadori; che in questa terra insomma, allora tanto disprezzata,

perchè ignota ai più dei nostri fratelli della penisola, era sorto il nostro idioma.

L'aveano affermato molti, fra cui Dante nel « De Vulgari eloquio »; ma Vigo non era soddisfatto; egli voleva prove dirette, documenti indiscutibili, che potessero affermare questa priorità del dialetto siculo sugli altri.

E allora si pose a studiare la lingua italiana, i dialetti, i subdialetti nella loro origine, nel loro sviluppo, nelle loro attinenze; si mise ad analizzare la parola nel suo organismo, nella sua morfologia, per provare la nascita di essa, le trasformazioni, i passaggi da un dialetto in un altro, da una in altra regione.

E a fare questo lavoro di pazienti ricerche si diè a studiare documenti antichi, a frugare nelle biblioteche, per trovare diplomi, codici e memorie, che potessero riescire al suo scopo, e a raccogliere i canti popolari cercando di determinarne l'epoca.

Il suo concetto dominante era questo: il dialetto siculo era antichissimo, più di quanto non si creda; di esso se ne vedono tracce prima dei Normanni, sotto gli arabi; forse le sue vestigia devono rimontare ancora molto più in là, all'epoca grecoromana, perchè ancora sussistono nel nostro dialetto dei vocaboli che richiamano alla mente la lingua d'allora. In altri termini le dominazioni che si seguirono in Sicilia, dallo sfacelo dell'impero romano agli Svevi, dovettero influire ben poco nello svolgimento della lingua sicula, che era antichissima.

In tal guisa egli poteva dire di avere risoluto la quistione, e di avere accertata la priorità della scuola siciliana.

Interessanti sono le lettere che su questo argomento gli mandavano Michele ed Emerico Amari, F. Perez, P. E. Giudici, Rubieri ed altri.

Non tutti furono d'accordo con lui in queste affermazioni; ne ebbe dalle critiche, e si preparò a difendersi con tutto l'entusiasmo che poteva sentire per una causa, che non solo fino allora era stata sorgente di controversie letterarie, ma ora rialzava

il nome della Sicilia a quel primato civile che egli aveva da tanto tempo intuito.

Alle critiche rispose con gli « *Schiarimenti all' anonimo torinese* (C. Nigra ?) e con la disamina della canzone di Ciullo d'Alcamo. E avvenne che meditando sempre su questo argomento, concepì il disegno di fare un'opera che risolvesse una volta per sempre ogni controversia e non lasciasse più luogo a dubitare delle sue asserzioni. Fu così che ideò la « Protostasi della civiltà siculo-italica », lavoro archeologico e allo stesso tempo filologico e storico, il quale dovea valere per la Sicilia, quello che il Primato di Gioberti per l'Italia.

« Mi sono impelagato nel laberinto di rinascenti dubbi—scrive ad un amico—nello svolgere la tela della genesi della civiltà siculo-italica. Procedo tra le sirti, vedo appena e lontano il faro dal porto a cui mi volgo; non ho, nè posso qui sperare niun soccorso, manco di molti libri, e pure, dacchè nacqui all'attività della vita, procedo innanzi. Ma quello che è nel mio cuore, lo so io.... (lett. a Franc. Scibona 3 ottobre 1858 n. 478 vol XI).

Erano dubbi.... furori, quella smania di far bene e bello, che, a dir d'Alfieri, tormenta le anime generose e geniali, le quali intravedono il vero coll'intuito dell'ardimento, ma sentono le difficoltà di svelarlo e di renderlo visibile a tutti.

Del resto che la Sicilia fosse stata in tempi preistorici la sede di un incivilimento che poi si diffuse in Egitto, nella Fenicia e nella Grecia, e che la civiltà di queste regioni non fu che un ulteriore progresso, una fase più evoluta della civltà primitiva ed orignaria di quella sicula, prima del Vigo l' aveano sostenuto il Mazzoldi —Delle origini italiche— Milano, 1840—; il Gioberti, nel Trattato del bello—l'Alessi—, nella storia critica di Sicilia—ed altri; e fra i moderni Salvo di Pietraganzili.

E questo lavoro fin dal 1858 cominciò a tenere occupata la mente del Vigo, sino al giorno della sua morte, per lasciarlo dopo tante ricerche e investigazioni, inedito e incompleto.

ciliana, trovata nelle librerie di terra ferma, come quelle che ho io ricavate dal Bembo, dal Lemene, dal Redi, e qualsiasi osservazione le piaccia, mi farà cosa cara e gradita, che io ne ingemmerò il mio lavoro.

Perdoni se interrompo i suoi lavori con questa mia, gradisca l'atto di ossequio, per cui me le rivolgo, mi onori dei comandi, che mi saran grazia, e mi creda con ogni riverenza.

L. Vigo.

Aci .......... '47.

Tommaseo a L. Vigo

*Pregiatissimo Signore,*

La gentile sua lettera di verso la fine d'agosto mi giunge verso la fine d'ottobre da Trieste a Firenze, dove ora mi trovo e rimarrò buona parte del mese venturo. S' ella dunque mi onora di altre sue le invii d'oggi innanzi a Venezia addirittura. La presente non è che per riscontrare essa sua lettera, non forse ella la tenesse perduta, o imputasse il silenzio a mia negligenza.

Io al contrario le debbo vivi ringraziamenti per la consolazione che mi reca l'annunzio d'una raccolta, da Lei curata, di canti del popolo siciliano, che non possono non essere di cara e varia bellezza. Pochi n' ho io, che ritornato a Venezia, le farò avere, ancorchè sia da credere, che ella li abbia da se raccolti a quest'ora. Glieli farò avere se mai le venisse trovata una qualche variante notabile, giacchè a darli fuori per le mie cure sì il tempo e sì la piena conoscenza del dialetto, mi manca.

Amerei sapere se tra' raccolti da lei ve ne abbia di storici o in lingua dei Greci moderni.

Veggo ch'ella ha studiato di proposito l'argomento, e che cotesto lavoro gioverà a più maniere di studi, di che mi rallegro con l'Italia e con Lei.

Gioverebbe segnare, sotto certi capi generali, le differenze che corrono tra le favelle dei varii luoghi dell'isola e quelle dei luoghi del regno all' isola più vicini. Badi però che il dialetto corso e il sardo ha diversità dal siculo, talchè giova specificatamente additarle, notando infine le conformità del corso con il genovese e di tutti questi con la lingua portoghese e spagnuola.

Certe forme di pronunzia, certe forme grammaticali, e certi nomi di luoghi, possono dare lume ad indagare certe origini o migrazioni o corrispondenze di popoli.

Le conformità intrinsiche del linguaggio non possono certamente venire da altro che da origine comune; dalle corrispondenze o commerciali o civili vien l'uso promiscuo di alcuni vocaboli o modi.

La storia degli antichissimi popoli italiani e tuttavia ricoperta di tenebre, nè la illustrano gran fatto il Micali col farli aborigini, il Mazzoldi col farli autori di civiltà ai Greci e agli Indi, il Gioberti col chiamarli pelasgi, senza mai dichiarare che cosa e che progenie questo nome significhi; il Niebhur coll'accumulare passi di antichi senza costituirli insieme con forma di solido ragionamento.

Scriverò in Corsica e in Piemonte per avere un qualche canto del popolo sardo e glielo farò pervenire al più presto. Canti Siciliani raccolti da codici, non ne conosco. Domanderò. Ma ella da troppo lontane congetture s'astenga; raccolga i fatti, li ponga in ordine e in luce sincera, e lasci il resto ai lettori.

*suo obblig.mo*
Tommaseo

Firenze 31 ottobre 45.

N. 62—Vol. VII.

Perez a L. Vigo *in Aci*

*Egregio amico mio*,

Vi debbo mille ringraziamenti per l'affettuosa premura colla

quale mi avete trascritto i due paragrafi del Sayne e del Voltaire sull'inquisizione.

Quanto a quest'ultimo che voi dite tratto da Paramo, non credo sia da farne gran caso, perchè l'opera di costui, che fu inquisitore in Sicilia, contiene non altro che bugie, e scarsissime e false notizie.

Quanto al tratto del Sayne lo trovo dettato con senso giustissimo dell'istituzione, non dico in tutto, ma in massima parte; é un errore p. es. quello che dice della istituzione primitiva avvenuta per Innoccenzo III nel 1215. Questa è un' erronea data che da taluni si è attribuito alla fondazione dell'ordine dei domenicani. Ma io ho validi argomenti che quella accadde molti anni appresso, e che la bolla d'Innocenzo del 1215 fu per negare a s. Domenico la istituzione di un nuovo ordine.

In quanto ai favori che dice largiti da Federico svevo a quel tribunale io dubito fallace l'asserzione, perchè il diploma del 1224 a cui si appoggiano, ciò asserendo, l'ho per apocrifo e tarda fattura dei domenicani, di che ho raccolto valide prove diplomatiche e storiche.

Tutto ciò non toglie che io non debba esservi tenuto della cortese e veramente amichevole cooperazione di che vi piace onorarmi, e tanto più cara mi riesce quanto che solo vi veggo prendere interesse ad un lavoro, che se non altro per l'importanza del subietto, dovrebbe interessare quanti si ricordano di essere siciliani.

Ma la libera, secreta, indipendente compiacenza dell'animo, e l'assentimento dei pochi venerati ed amati, è l'unica ricompensa di chi spese la vita, logorando l'ingegno e l'animo a prò del paese natio.

Non ho ricevuto da vostro zio l' opuscolo degli « Archivi » e vi debbo nuovi ringraziamenti per le prove che mi date a proseguire nell'intrapreso lavoro.

Delle domestiche notizie non so dirvi *altro* che io veggo l'avvenire assai scuro, e vorrei con Petrarca gridare pace, pace, pa-

ce e vorrei che i guastamestieri e gl'improvvidi si tenessero oziosi in quella beata nullità a cui la natura li avea creati.

La lettera che voi dite avere diretta a Daita, assicura non averla ricevuta. Mia moglie e gli amici vi salutano tutti. Voi amate il vostro affezionatissimo

Francesco Perez.

*Palermo 3 gennaio 1848*

N. 73. — Vol. VII.

L. Vigo a R. Settimo — *Palermo.*

*Eccellenza*,

L'impeto della mia allegrezza è tale ora che non so come significarle l'animo mio; il vedere compiuto un voto di 32 anni, il vedere sorgere la speranza di cessare finalmente lo stato di nullità di questa sacra terra, il vedere Acireale, alla testa di tutto il suo distretto, versarsi armata a difesa di Catania, e così coronati i miei sforzi, le mie lagrime, i miei sudori, m'inonda di tale letizia che se oggi muoio passerò lieto nel sepolcro, e mi sarà lenzuolo l'aquila siciliana.

Dopo avere compiuto qui il mio dovere offro me stesso a Sicilia; ovunque il Comitato generale crederà profittevoli la mia vita, i miei beni, la mia mente, la mia penna, mi chiami e mi avrà spontaneo e non ultimo.

Io non so quello che fo, scrivo come sento; perdoni e gradisca l'offerta di chi non mai l'ha avvicinato, ma l'ha riverito sempre, e ora l'ubbidisce come presidente del Comitato generale.

L. Vigo.

*Aci 27 del 48.*

Mentre era inteso a compiere questa grande impresa dava alla luce molti altri lavori:

Nel 1852 fece una descrizione dell'eruzione dell'Etna, seguita in quell'anno—V. atti dell'accad. di Scienze di Palermo;—v. op. vol. IV, p. 188.

Nel 1853-4 compose il carme—Hyde Park—, in cui cantò le meraviglie dell'esposizione di Londra; lo dedicò, sebbene invano, al principe Alberto di Sassonia.

Nel 1854 avea composto un dramma—la Ricciarda—che dovea essere musicato (1).

In quest'anno preparava anche la terza edizione delle liriche, pubblicate nel 1855. Palermo Piola.

Inoltre avea concepito un altro poema — Washington—, che dovea essere ispirato ad un alto ideale, ma più civile e moderno, che non era stato quello del Ruggiero. Non arrivò che a scriverne poche ottave.

Nel 1856 ristampò la Storia del Teatro antico e moderno in Sicilia, per desiderio di P. E. Giudici, che se ne servì nella sua « Storia del Teatro in Italia » — 3ª ediz. Catania — V. op. vol. IV, pag. 113.

E per lo stesso letterato descrisse il « Mortorio », dramma sacro, comunissimo in Sicilia—V. opere vol. IV, p. 180.

Nel 1857, i Canti popolari siciliani — 1ª ediz. Catania—Galatola.

Nel 1858 pubblicò il Testamento di Filippo Strozzi — Palermo—; ved. Op. vol. IV, p. 345.

---

(1) N. B. Di questo lavoro non esiste che una brutta copia, posseduta dal cav. Giuseppe Coco, amico intimo del Vigo, che lo chiamava *figlio d'amore*. Egli ha avuto la gentilezza di farmelo avere per trascriverlo e prenderne nota. Ma ci sono tante correzioni e cancellature che non mi è stato possibile ricavarne l'orditura.

Nel 1859, la prima edizione della disamina alla Canzone di Ciullo D'Alcamo—Catania--Galatola.

E in mezzo a tante occupazioni letterarie, così disparate, albeggiò il 1860 , in cui la Sicilia dovea finalmente riunirsi alla madre patria.

La solitudine , l' abbandono , lo sconforto in cui era vissuto per più di dieci anni , gli avean fatto comprendere che la sua isola, se voleva essere libera, dovea guardare all' Italia, di cui era un appendice.

Vigo, fin allora autonomista, sentì che i tempi erano mutati e si diede alla causa italiana, con entusiasmo, come nel 48 si era dato a quella siciliana. Ma voleva un' Italia piena di vita in tutte le sue contrade, e, quel che più, libera nel vero senso della parola; voleva la federazione monarchica, ma non la fusione— « L'Italia inizierà la sua vita, quando sarà una innanzi allo straniero; l'uomo non può chiedere, nè Dio largirle , bene maggiore ».....; anch'io, ed è molto pel mio carattere , cedo ai tempi mutati, pregando gli uomini e Dio che la novella costituzione italiana sia tale da durare secoli...... e nessuno degli stati annessi—non fusi—abbia a sentirsi dislogate le ossa. Dagli Etruschi a noi l'Italia non è stata mai Francia.

« Washington, cui pensa la testa, non pensava alla—*costituzione*—francese, ma all'italiana bensì (v. lett. al Marchese di Torrearsa)—15 giugno 1860—N. 252, vol. XI.

Nel fervore dell'entusiasmo scrisse dei versi ardenti e questa volta pieni di sentimenti italiani, fra cui l'inno « all'Armi » e all'Italia ved. 4ª ediz. liriche p. 207 e 208.

Quando poi prevalse l' idea dell' annessione incondizionata al Piemonte, allora previde mali e sventure per la Sicilia, le cui miserie non si sarebbero potuto lenire dall'Italia, fatta a quel modo, e scrisse un opuscolo: *la Sicilia nell' agosto 1860.*

---

N. 290—Vol. VIII.

L. Vigo a Cesare Balbo

*Nobilissimo Signore,*

Nel di lei « Sommario della storia d'Italia » libro VI, § 33 si legge: in francese poetarono Federico II e tutta la sua corte Siciliana, prima che vi si poetasse e scrivesse in italiano. Questo fatto mi è interamente nuovo; nessuno degli antichi, a mia notizia, ne lasciò ricordo; nè documenti che provino tale priorità ho mai conosciuto. Devo intanto toccare l'istesso argomento, e se mai discorderò da lei, il pubblico terrà come erronea la mia sentenza, ed io sarò incerto del vero, perchè, pieno di riverenza per la di lei storica severità, inclino meglio a dubitare della povertà dei miei studi che della sua testimonianza. E perchè ella si compiaccia aprirmi le fonti, dalle quali attinse la pellegrina notizia, le dirigo la presente, pregandola d'illuminarmi.

Non le chiedo perdono di questa necessaria e franca dimanda, ma ben lo avrei dovuto, se l'avessi contradetto senza provocarne anticipato schiarimento.

Colgo quest'occasione per significarle la mia profonda ammirazione per questo di lei libro,—benchè contenga massime letali a Sicilia—che dovrebbe essere il vangelo d'ogni italiano, e il mio immenso rispetto e divozione per la sua persona, che tanto ha giovato e gloriato la comune nostra patria. A meriti così sublimi non può tributare altro omaggio.

*il suo devotiss.*
L. Vigo

*Aci 1. Settembre 1851.*

N. 373—Vol. VIII.

Agostino Gallo a L. Vigo

*Stimatissimo amico.*

L'improvvisatrice, signorina Giannina Milli, vien costà carica

di allori poetici, raccolti fra i plausi universali in Palermo; in alcuno di quegli allori troverete scritto il mio nome, che voi ben sapete di non prostituirsi alle lodi. Essa, com' io vi scrissi, non è solo pronta e facile improvvisatrice, ma poetessa d'ispirazione e coltissima nello stile dei cinquecentisti, animato bensì dall'aura del corrente secolo, tutto vita ed azione.

Io credo rendere servizio ad ambedue nell' indirizzare lei a voi, che all'epica corona meritamente aspirate, e a voi che dai lirici « *canti* » della nuova Saffo potete ritrarre eccitamenti, sospendendo per poco di dar fiato alla tromba per pulsare la molle cetra. Basta, fra anime ben nate e desiose di gloria sorge tosto santa amicizia ad annodarle.

Non occorre quindi che io ve la raccomandi, perocchè essa col suo ingegno e colla sua onestà si raccomanda da se.

Mi reca meraviglia che voi, entusiasta di Meli, non abbiate ancora sfogata la sacrabile poetica contro un manigoldo frate francescano, che, per vendetta o per vile interesse, attentò di svellere, anzi con fina arte recidere, il capo al cadavere del sicolo Anacreonte, e che a quest'ora cred'io venduto ad un incettatore francese pel museo di Parigi, aperto da qualche anno agli studiosi della Scienza di Gall sulla cranioscopia.

AGOSTINO GALLO (1)

*Palermo 1 Novembre 1852.*

N. 379 — Vol. VIII.

GIANNINA MILLI A. L. VIGO.

*Onorabilissimo Signore*,

Alla venerata sua del 14 scorso novembre, la quale mi pervenne con molto ritardo, non risposi tosto, perchè, essendo sul punto di lasciare Messina, sperava poterlo fare a voce, passando

(1) N. B. Di questo scrittore esistono circa 42 lettere.

per Acireale. Ma nelle poche ore che io dovei fermarmi in cotesta sua patria, seppi ch'ella dimorava tuttavia in campagna; però feci che mio fratello si recasse alla sua casa e vi lasciasse un biglietto e certe meschine mie poesie, non è guari stampate in Napoli. Spero che ella avrà compatito la povertà del dono, il quale non avrei forse avuto ardire fargli pervenire, se il cortese giudizio del Gallo e del Galati, miei degni amici, non me ne avessero somministrato la fiducia e direi quasi l'obbligo.

Io ho dato in questa città un'accademia, e come i miei improvvisi han trovato accoglienza soprammodo cortese, ne darò un'altra il lunedì dopo le feste natalizie. Dopo queste passerò a Siracusa, si che fo conto di potermi trovare in Acireale verso la metà di gennaio. Porto tutto questo a conoscenza sua e perchè ella mostrò desiderio di esserne informata, e perchè io spero che ella vorrà in questo frattempo disporre l'animo di cotesti suoi colti concittadini ad onorarmi di loro presenza e compatimento allora che sarò costà per espormi al difficile cimento.

La ringrazio, quanto so e posso, di avermi proposta per socia a cotesta rinomata accademia e certamente non poco onore verrà al mio nome dal venire ascritto tra quelli dei chiarissimi suoi componenti.

Le auguro felicissime le prossime feste, e pregandola di onorarmi di riscontro per mio regolamento, le porgo gli ossequii di mia madre e di mio fratello, e me le proffero.

*devotiss. e umiliss. serv.*
GIANNINA MILLI.

*Catania 19 dicembre 1852.*

N. B. — Della Milli esistono 44 lettere catalogate e altre sparse. Di questa improvvisatrice, che fu anche sua ospite, Vigo ne rimase invaghito... A lei dedicò due ottave, mentre le donava una ciocca di capelli e un esemplare del Meli v. lirica pag. 120 3° ediz.—; e un sonetto,—quando le si offrì una corona d' alloro in Aci, nella serata accademica del 10 marzo 1853 — a cui la Milli rispose con un altro sonetto v. id. p. 279-280.

N. 406—Vol. VIII

*Pregiatissimo Signor Leonardo,*

Sono in Messina da due ore, in buona salute, e senza avere sofferto altro che un po' di freddo stamane per via. La gita di ieri a Taormina per poco non mi costò un dispiacere, che mi avrebbe fatto imprecare (misericordia per la bestemmia) al Teatro greco ed agli splendidi resti di quella famosa città. Tornata in locanda verso un'ora di notte, un po' strapazzata veramente dal moto dell'animal di Sileno, trovai un solo dei miei passerini, che mi venne innanzi appena posi piede in camera. Cercai per un'ora intera quel bricconcello di Mimì, e tutta la servitù di locanda fu posta in moto inutilmente, così che disperava di trovarlo, quando me lo vidi saltare sulla spalla, all'improvviso, da non so che angolo, dov'era appiattato. Oh, guardate, direte voi, che disgrazia da farvi maledire il tempo impiegato a vedere quei monumenti di gloria sicula...! Gridate, chè avete ragione di farlo, ma ricordatevi che io non sento ragione spesse volte... Io vi scrissi ieri poche righe per mezzo di un cocchiere che dovea passare per cotesta città stamane; spero vi sieno capitate.

Mi si dice che non prima del giorno 13 partiranno da qui vapori; non saprei esprimervi quanto questa contrarietà mi attristi. Spero ancora che mi si offrirà qualche occasione da potere rimpatriare prima.

Allontanandomi da Aci, sentii bene che era tempo di farlo; perocchè se ci fossi stato poco altro tempo, non mi sarei potuto poscia risolvere a partire senza infinito dispiacere; tanta generosa ospitalità, tanta sicura amizia ho sperimentato in tutti coloro, che ho avuto la fortuna di conoscere.

Per ultimo porgete i miei saluti ai miei due amanti in erba, Salvatore e... Clarenza..

Mia madre ed Enrico vi dicono tante cose ed io vi prego a credermi sempre

*vostra umilis. serva ed amica*
G. Milli

*Messina 5 aprile 1853*

N. 411 – Vol. VIII.

L. Vigo a G. Milli

*Pregiatissima amica*,

Nel silenzio della stanza mi occupo di voi, nell'ora, per me della solitudine, per voi dei convivi dell'intelletto, beata tra mezzo al venerando Genoino, a Scotti Pagliara e agli altri eletti e savi, che vi fanno corona; col pensiero e l'affetto sono tra voi e con la fantasia partecipo ai sapienti colloqui attici, anzi li moltiplico e li abbellisco, se pur si può, e un sentimento segreto mi assicura che a quando a quando ricordate Sicilia, Aci, l'Etna e forse forse il mio nome. Così voi siete partita, e ci avete lasciato sgregati, incontentabili, senza centro, e non è a dire quanto afflitti; e vi è chi fra noi non puó confortarsi a parole. Ritornatevene subitamente e vi verremo a levare dal Faro in processione, e la via sarà uno smalto di fiori. Non vedete come sono tormentosi i ritorni da questa terra delle grandi passioni e delle ispirazioni ?

Quarantadue ore di patimento, di scosse, di sussulti, di risacca, entro una nicchia, e neppure s'è dileguata la pena dopo 5 giorni di riposo... l'è una strappatina di orecchie a chi ci lascia! Vedete se il mare sa fare le nostre piccole vendette...!

Chi poteva supporvi partita ? Io vi scrissi in Messina il 5, voi non aveste la mia; ho avuto il vostro biglietto da Giardini, la lettera da Messina.... Questo modo di viaggiare alla rondine vi tolse certo di riavere gl'improvvisi di colà e farmeli tenere per istamparsi insieme ai nostri; sono desiderati con la solita impazienza. Se potete, fate che io li abbia per evulgarsi. Ancora non ho avuto il permesso dalla catenese censura; un solo canonico non basta a tutti; appena avuta la sanzione saranno impressi. L'indovino. Alla preghiera degli « Orfani » manca solo la strofe—Se noi la patria d'asil provvede—etc. asinissimi ! in quella poetizzaste con sovrano decreto...!

Ho già spedito a Calì un articoletto per voi; e agli improvvisi acitani ho premesso l'indirizzo a Genoino; avea bisogno di sfogare, e l'ho fatto in poche righe a mio modo...

L. Vigo

*Aci addì 23 aprile 1853*

N. 27—Vol. IX.

*Palermo 4 Aprile 1854*,

*Carissimo amico*,

Vi ritorno il bel carme, che a dir vero, sarebbe anche più bello, se meno difficile ed oscuro, e, se meno dotto e meno sfarzoso. La vostra immaginazione è veramente simile al vostro Etna; non ha limiti, e come quel vulcano abbonda di fiamme e di lave, così voi accavalcate un numero d'immagini e di concetti da fare stordire me e chiunque non abbia in tal grado la più bella e più pericolosa delle facoltà intellettuali, l'immaginazione.

Le osservazioni che vi trasmetto sono la più parte dettate da questo giudizio, che mi son formato della vostra poesia: poche riguardano lo stile e la lingua.

Mi avete comandato di far presto, ed io vi ho servito subito, avete voluto che fossi sincero, e lo sono stato fors'anco fino all'inurbanità.

Perdonatemi pertanto e credetemi.

*Vostro aff.mo obblig.mo amico*
G. De Spuches (1)

N. 40. — Vol IX..

L. Vigo a S. A. R.
il Principe Alberto di Sassonia Coburgo. (*Londra*).

Altezza Reale, allorchè gli antichi poeti volevano encomiare

(1) Del De Spuches esistono più di 74 lettere.

i principi illustri, con sapiente modestia celebravano le glorie dei popoli cui appartenevano. Questo nobile esempio, consacrato da Omero e da Pindaro, fu norma ai grandi delle susseguenti nazioni.

Volendo or io cennare alcun poco di quanto risplenda la fama di Sua Maestà la Regina Vittoria e di Vostra Altezza Reale, ho scritto un canto al Palazzo di Cristallo, poichè la rinomanza di questo eccelso monumento della civiltà presente vincerà i secoli con in fronte i gloriosi nomi di Vittoria e di Alberto.

L'umile mio canto non può adeguare la sublimità dell'argomento; ma, confidando nella magnanimità di Vostra Altezza Reale, mi auguro, che, riguardati l'entusiamo e la purezza del buon volere, vorrà accoglierlo come Terone e Gerone, benefici principi della vetusta mia patria, gradivano l'inno tebano.

L. V.

*Acireale* (Sicilia) *maggio 1854.*

N. 255. — Vol. IX.

L. V. al Signor Duca di Serradifalco — *Torino.*

Il tempo, le distanze, le sociali vicissitudini, in nulla immutato e immutar possono il mio cuore; io sono e sarò per lei, quale sono stato mai sempre, caldo di vero e ricrescente affetto.

Ho sempre chiesto e avuto le di lei notizie e non appena l'abate Grillo mi richiese, a di lei nome, parecchie copie della mia seconda lettera sul di lei prezioso codice del Petrarca, all'istante, mi affrettai a spedirgliele, le inviai i mie saluti e mi allegrò l'anima essersi ella ricordato di me e dei miei lavori.

Avendo or ora pubblicato un volume di liriche le ne trasmetto un esemplare, che però gradirà a riprova di memore animo; e mi farà favore grandissimo se si vorrà dare l'incomodo di fa-

re giungere gli altri quattro ai signori Prati, Regaldi, Cicconi e Romani. Se vorranno annunziare l'opera mia lo facciano, ma senza mio pericolo.

A che le valse, se è lecito, la seconda mia lettera sul codice aldino? Se novelli dubbi insorgeranno si compiaccia avvertirmene che io da leal cavaliere voglio tenere il campo e propugnare l'eccellenza del tesoro che ella possiede.

Ai prudenti, fra' nostri connazionali, che ancora si risovvengono di me, all'occasione un saluto, e sopra tutti a Filippo Cordova, che amo come fratello con tutto l'animo.

La di lei risposta, e degli altri cui dono l'umile mio libro, potrà dirigerla al signor Giuseppe G. in Messina, per via del consolato Sardo.

Iddio mi conceda di rivederla e poterle ripetere a voce che io sono

*l'amico e servo suo affezionatis.*
L. V.

*Aci 1 giugno 1855.*

N. 227. — Vol. IX.

L. V. A F. P. PEREZ.—*Firenze.*

*Carissimo Perez,*

Pochi uomini ho io amato quanto voi e pochissime famiglie quanto la vostra, e ciò sin dal 1817, con costantissimo animo; da ciò ben potrete comprendere, quanto m'interessi di voi, che di mille cubiti sovrastate ai vostri e gloriate il nostro paese. Noi siamo separati da mari e monti, ma l'anima mia è sempre con voi con vostra moglie, coi figli vostri, creature carissime, che oggi grandeggiano e vi somigliano e ci onoreranno un giorno, facendone rivivere il vostro bel nome. Da vostro fratello Pepè e donna Carolina ho avute costantemente le vostre nuove,

e non ho loro diretta una lettera, senza pregarli di parteciparvi i miei saluti particolari e caldissimi.

Avendo pubblicato talune mie poesie ve ne mando copia, più per riavvicinarmi a voi in ispirito, di quanto per pompa letteraria. Similmente ve ne acchiudo un'altra per l'Accademia della Crusca, la più famosa società italiana; voi la farete gradire al Segretario, e mi sarebbe piacevole averne risposta. Se vorrete annunziarla in cotesti giornali, mi farete favore, ma scrivendone voi di cui conosco la mente e la penna.

Io continuo la mia vita, alternando il mio soggiorno fra Aci, Catania, e Messina; nel verno venturo spero starmi alquanti mesi in Palermo; e consacrando il tempo agli studi e all'agricoltura, lontanissimo da ogni speciale negozio.

Ho scritto varie cose; altre ne ho per le mani, e così invecchio. E voi che fate ? Perchè non pubblicate lo Storia del S. Ufficio, monumento singolarissimo di sapienza e di bello ?

Che dice, come sta la vostra egregia ed angelica moglie.

Parlatemi dei figli vostri, ricordate loro lo *zio Vigo*, se se ne rammentano ancora, e abbracciateli con tutto il cuore, come vi abbraccio io, con la ferma certezza che lo farò baciandovi e ribaciandovi le mille volte.

L. V.

N. B. Senza data — forse è del 1 o 2 giugno 1855.

Vol. IX.

L. V. a Giuseppe Regaldi — *Torino.*

*Luntanu d'occhiu, luntanu di cori.* Ma ti cerco io e vengo a trovarti fra i tuoi nativi, e non lo potendo in persona, non solo lo fo col cuore, ma ti fo raggiungere dalla mia Lirica, nella quale è stampata l'anima mia, a cui ho commesso di starsi teco, di parlarti di me lungamente, o, se fosse possibile, ricondurti qui, amato e riverito sempre da entrambi i sessi.

Mi hanno contato mille cose di vita tua, delle quali la metà le ritengo come favole, perchè troppo assurde; fra le altre di certi aneddoti curiosissimi e veramente orientali di cui fosti il protagonista a Costantinopoli.

Io chiedo di te a quanti Italiani e stranieri qui giungano e che possono conoscerti, perchè già sai non venirne sol uno col quale io non debba essere in relazione e spesso non inamabile; e ciascuno mi dice la sua, tanto che se tutte fossero vere su di te solo si potrebbe scrivere una biblioteca di romanzi. Ma sai, per tua gloria e mia crescente consolazione, non esservene uno, il quale non esalti la tua mente e il tuo cuore al pari, e questo e quella purissimi, fervidi, da vero poeta, idest da galantuomo; chè trovare un poeta malvagio è come se si trovasse un corvo bianco; vi saranno, ma allora sono versificatori artificiosi, e Dio non li plasmava poeti.

Io vivo, al mio solito, tra Ballo, Aci e i miei studi; a quando a quando scappo a Messina o a Catania; ma dal 1849 non veggo Palermo; ho scritto assai, pubblicato pochissimo, ed ora ho dato questo magro volumetto per non credersi la gente che io fossi morto.

Leggilo e se non ti dispiace nella sua varietà, principalmente l'Hyde-Park, dinne qualche parola analitica in qualche giornale. Amerei fosse annunziato da uomini e non da lorda-carta con le teste vuote come le tumide vesciche di Ariosto, e meglio da te e da Cicconi, che conoscete me e la Sicilia. Se leggendo ti venisse in mente qualche utile critica, non trascurare di parteciparmela, ancorchè microscopica; l'avrò come riprova di memore affetto.

Ne ho mandato copia a Prati e a Romani, quantunque non li conosca: non te ne meravigliare; ho voluto lor dare segno di affetto e lo meritano entrambi. Se fossero caimani non lo avrebbero avuto.

Io sono più indipendente dell'Etna e degli astori che volita-

no sulle sue cime selvaggie. Ma se fra noi non confessiamo e non onoriamo il merito, chi vuoi che se ne brighi? i boia o i mercanti, anima di cuoio?

Addio, mio carissimo, dimmi alcun che dei fatti tuoi; rispondimi, consegnando la tua a chi ti consegna la mia. Statti bene e sii sicurissimo, che è immutabile l'affetto e l'amicizia del tuo

L. Vigo.

N. B. Questa lettera senza data, deve essere del mese di giugno 1855

N. 236—Vol. IX.

L. V. a F. P. Perez—*Firenze.*

*Mio carissimo e pregiatissimo amico*,

Dacchè non ci siamo veduti, l'animo mio è stato sempre rivolto a voi, alla vostra gentilissima moglie, a' vostri figli e il cuore vi ha sempre tenuti vivi e presenti; nè a questo contento, ho chiesto ed ho avute le vostre notizie dalla signora Carolina e da don Pepè, vostro fratello e sorella. Quando venne costà il mio concittadino Antonino Bonaccorsi ve lo raccomandai e lo incaricai di riferirvi i miei saluti, e nel varcato giugno vi spedii due copie della mia lirica.... Ma finora non ho avuto da voi un rigo di lettera, e certo per la distanza, le difficoltà delle comunicazioni, non mai per manco di affetto; e di ciò puramente convinto vi rescrivo, come se ci fossimo separati ieri soltanto.

La presente lettera vi sarà consegnata da mio fratel cugino Salvatore Pennisi Vigo.....

Per non farmi morto affattodare e un segno di vita, nel varcato maggio volli pubblicare un volumetto di poesie, quasi tutte inedite e non prive di gravi e opportune verità: già sono, non che stampate, diffuse e la edizione si esaurì in pochissimi

giorni, cosa insolita fra noi, e segno infallibile che io fui compreso e quella mia forma severa, compressa, e che fa pensare, non dispiacque al paese. Subito, come sopra vi dissi, ne diedi due copie a Lella per voi, e Lella al pittore Conti; le accompagnai d'una lettera per voi e di una pel segretario della Crusca. Ignorando la sorte di quei libri, e volendo che costì sia nota quell'opera mia, ve ne spedirò altre due copie. E siccome nell'imminente anno dovrò ristamparla, mi giova sentirne il parere di qualche dotto, e meglio il vostro, che io tanto e poi tanto pregio, e attendo da voi questo favore, che terrò come pegno di vera amicizia...

E cordialmente abbracciandovi, e riverendo vostra moglie e baciando i vostri figli, mi vi offro per la vita e mi soscrivo

*L'amico vostro*
L. VIGO.

*Acireale 25 dicembre 1855.*

N. 241—Vol. IX.

F. P. PEREZ A L. VIGO.

*Mio carissimo Vigo,*

Ebbi da Conti le vostre liriche e mandai subito la copia di quelle e la lettera destinata alla Crusca.

Non avendo rapporti, nè desidero d' averne, co' membri di quel cadaverico consesso (precisamente dopo la morte del povero Arcangeli, che v'era vice-segretario) feci presentare la vostra offerta per mezzo di una brava e buona persona, addetta all'ufficio di quell'accademia, il signor Pietro Bigazzi. E poichè io vivo romito fuori delle mura della città, in parte per propria inclinazione, in parte e più per la immensa mole d' affari di questa Società-Leopolda, di cui sono segretario, non avendo occasione di vedere il Bigazzi, gli scrissi per prendersi notizia del risultato del vostro dono e lo pregava a sollecitare una risposta dal

segretario dell'augusto consesso. Ne ebbi risposta che da più mesi egli (il Bigazzi) trovasi infermo; che avea subito passato a mani del segretario le liriche e la lettera, e non sapeva dirmi altro della risposta.

Dopo ciò un turbine di affari, una grandine di affari, per dir così di sciagure, che hanno pesato su questa impresa di strade ferrate, mi hanno tolto tempo e mente d' attendere ad altro. Pareami giunto un momento di tregua, e m'apparecchiava a scrivere in qualche giornale di qua (non ve n' è di mediocre che uno solo) un articolo sulle vostre belle poesie, ed ecco che nuove emergenze mi pongono nella necessità impreteribile di correre per quasi tutta Germania in questo fitto inverno, onde salvare le sorti pericolanti di questa Impresa. .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E, per tornare a più lieto tema le vostre poesie mi sono parse belle e degne di voi; e l' ultime più corrette nello stile e non meno calde per questo. Fra tutte, la « Esposizione di Londra », ha il primato per me, e v' ha tratti invidiabili a qualsiasi potente intelletto. Bravo, mio Vigo; il cielo vi serbi alle generose illusioni, alla freschezza di mente, che solo possono ispirare tanta vena di poesia.....

*Il vostro* FRANCESCO.

Firenze 15 gennaio 1856

N. 288 bis—Vol. IX

L. VIGO A M. AMARI—*Parigi*

*Carissimo e pregiatissimo amico*,

Estimo mio debito mandarvi copia della mia « Lirica » per testificarvi come nè tempo, nè distanza possano impedire l'affetso che a voi da tanti anni mi lega. Graditela e se estimerete acconcio che in qualche giornale di lettere italiane se ne dia ragione, mi farete cosa assai grata. Anzi di quel giornale po-

trete spedirmi la serie direttamente indicandomi a chi dovrò pagarlo in Palermo, Catania o Messina, non avendone qui esemplare. Nell'egual modo desidero acquistar copia dell'Annuario storico 1854, e se si può tutta l'opera dal 1815 fin oggi, nel qual caso l'editore potrà mettersi meco in corrispondenza per minorarvi l'incomodo e combinare i patti ed effettuirsi il negozio.

Spero che la presente non si smarrisca e giungavi sicuramente, onde così potermi richiamare alla vostra memoria, che in quanto a me sempre mi siete presente. I nostri lutti continuano; non solo il colera si è fatto stazionario in Sicilia, da oltre un anno, ma or ora una spaventevole alluvione ha disertato Messina, ostia espiatoria, condannata a tutti i dolori.

Noi tutti viviamo isolati fra campi e monti, e auguriamo a voi lontani ogni bene.

Salutate per me i nostri amici; mantenetemi l'amor vostro, e credetemi immancabilmente.

L. Vigo.

*Aci 25 dicembre 1855*

N. 300—Vol. IX

M. Amari a L. Vigo.

*Pregiatissimo amico,*

La vostra lettera del 25 dicembre mi venne capitata un mese fa, senza il libro, che mi fu promesso, ma rimase credo a Nizza, nè ho potuto averlo.

Però vi scrivo non potendo differire più a lungo la risposta.

E prima vi ringrazio della bontà che avete avuto ricordandovi di me, morto e sepolto per la Sicilia e per tanti già amici.

Letteralmente io sono sepolto tra i miei scritti arabi. Mi sono sotterrato vivo intraprendendo la pubblicazione dei testi arabici riguardanti la Sicilia, che si fa a Gottinga, sotto il titolo di « Bi-

blioteca arabo-sicula » a spese della Società Orientale di Germania e sudore mio; sudore di sangue, poichè non ne caverò altro che 10 copie, già dovute a parecchi orientalisti, i quali tuttodì mi regalano le opere loro. Dopo due anni l'opera è presso alla fine, sendone stampate *da* 600 pagine, tutte in arabico, e non restandone che altre 100.

Di-Gregorio non s'imaginò mai, credo io, che si potesse trovare tanta roba. Per ora uscirà senza versione, poichè su quest'ultima intendo guadagnare il pane pel tempo che ci lavorerò e non voglio darla se non trovato un solido editore in Italia. Con ciò ho lavorato alla storia, di cui avrete veduto il primo volume, se il nostro carissimo don Salvatore capitò quello che io gl'indirizzai, secondo mio debito. Il 2° volume, già stampato a metà, tarda ad uscire in luce per varie ragioni, delle quali la 1ª è, che io faticando all'opera per 22 anni, ne consumai il misero prezzo, onde ho dovuto guadagnare il pane quotidiano asciutto in altra guisa; cioè facendo il Catalogo dei m. s. arabici della Biblioteca di Parigi a 5 franchi al giorno per 5 ore di fatica, fuori le feste. e vacanze, lavoro e paga sospesi nelle feste, il che torna in valori di Sicilia a due tarì e mezzo.

L'altra ragione precipua è stato che le altre 6 o 7 ore al giorno che lavoro in casa mia, sono state consacrate alla Biblioteca Arabo-Sicula, cioè al fumo senza arrosto; al dovere imaginario, che io m'imposi, di dare un terzo volume della Raccolta di Caruso o un 25° di Muratori come vi piaccia chiamarlo; al culto di una divinità che mi ha pagato, dal 48 in qua, d'ingratitudine e dimenticanza. Ma che importa?

Andiamo alla vostra commissione. Ne parlai al libraio Frank, rue Richelieu, rimpetto la Biblioteca, il quale ve ne scriverà.

Con lui potreste combinare il prezzo e i mezzi di avere i volumi in Sicilia, se mezzo vi ha.

Abbracciate e baciate in fronte per me il buono, anzi l'angelico vostro zio; al quale direte che nè la lontananza, nè il

lungo silenzio, nè le molte amarezze che asciugano e inaridiscono e carbonizzano il cuore, « *non* » hanno cancellato punto dal mio il grande amore che sempre gli ho portato. L'animo mio è metà cangiato e metà intatto. Certamente io non amo un certo paese come facea una volta; certamente non credo, come prima, alla virtù dell'universalità degli uomini; ma ho sempre la stessa fede nella virtù astrattamente parlando; la stessa carità di una patria che si è allargata di confini; la stessa speranza indestini migliori, non per me, ma per altri; e sopratutto lo stesso amore per gli amici di cui conosco l'animo e ne risponderei con la vita. Io non so se mai mi sarà dato di riabbracciare il buon Salvatore; ma la mutabilità delle cose umane me lo fa sperare, e quando potrò farlo, mi sgorgheranno le lagrime che da otto anni non mi bagnano gli occhi. Addio. Vostro affez.

M. Amari

*Parigi 3 maggio 1856.*
*11—rue Mont Thabor*

Vol. IX

L. Vigo a M. Amari

*Pregiatissimo Signore*,

Ricevetti la vostra del 3 maggio, che mi riempì di consolazione per la vostra gloria, di rammarico per le vostre strettezze, di ammirazione e di lagrime per i sentimenti espressivi. Voi conoscete i vostri amici, siam pronti a tutto per voi; venitevene in Italia, certo troverete più giustizia. Perez, Ferrara etc. non istan male. Il mio cuore è vostro, quanto ho è vostro: un fratello può valersi del fratello; non vi offendete.

Andiamo ora ad una noia.

Bene o male che abbia fatto, scrissi un Carme all'esposizione di Londra; lo intitolai al principe Alberto, lo feci ben copiare, legare e ricoprire quanto le nostre arti consentono, e lo spedii

per la via consolare di Messina. Tacquero; rescrissi gentilmente, ma sempre a testa alta. In aprile rispose un colonnello Philipps, rusticamente, non potere il Principe accettare m. s., perchè invariabile regola glielo vieta.

Con succosa, stringente lettera, gli mostrai gli usi, le convenienze letterarie di Europa. Or ora mi riscontra urbanamente, ripetendo non potersi accettare il m. s.

Ciò posto è mio desiderio che Granatelli nostro, se è a Londra, o altri a vostro arbitrio, (purchè attivo), vada al Palagio di Buckingam, trovi il colonello Philipps, gli chieda in mio nome il m. s., che è a mia disposizione, e gli dimandi se S. A. R. lo gradirebbe stampato; nell'affermativa chiarisca se anche la dedica potrà stamparsi, ciò che mi piacerebbe, e allora ne faccia imprimere un 200 o 300, copie e ne offra uno ben legato al Principe, e 10 meno riccamente, e se vorrà anche alla regina.

Se voi o l'incaricato stimerete potersene vendere, potrete farne tirare di più, e così mi rifarò delle spese, se no, un poco per regalarle al Principe, ai comuni amici, e un poco di copie per me. Se si può adattare la copertina del m. s., valetevene: se no, si rifarà nuova.

Il m. s. lo regalo a voi; così leggerete una pagina del libro, che non vi giunse. Il denaro abbisognevole lo riceverete dal signor Bonaiuto o Gravina; ponete tutto a conto, perfino gli *esimi*; è una commissione, e basta il fastidio e il rubarvi il tempo.

Mio zio ebbe il vostro 1° volume; lo vorrei ancor io, potendosi; sono associato noto a tutte le cose vostre. Egli è a s. Tecla e sta bene.

Carini può mandare il suo giornale all'accademia di scienze, lettere ed arti di Acireale; il denaro è pronto; scriva entro la fascettina a chi dovrà pagarsi.

Il libraio Frank tutt'ora non ha scritto; se vuole, si diriga al segretario della detta Accademia. Come fa la spedizione dell'An-

nuario per la libreria del Senato di Palermo, può farla per noi; l'Accademia non paga se non riceve.

Fra poco pubblicherò i « Canti popolari siciliani », opera ricca di prolegomeni, che mi costano lunghi anni di ricerche e vigilie; ne manderò il manifesto a Carini, per inserirlo nel suo giornale, e diffonderlo; lo fo per farmi vivo e per dare al nostro paese un lauro che lo porrà a pari dei popoli più attivi e pittorici del globo, molto più nella canzone.

Qui si fa poco o nulla, ma sorge una generazione operosa, e dello studio sollecita.

Le ricerche archeologiche non languiscono, e Romano da Termini va pubblicando le nostre antichità inedite con sode illustrazioni. In Nasso si scoperse un tesoro di presso 2000 monete mirabilissime; si sono dettati savi opuscoli con recondite investigazioni.

Anche in questo mio angoluccio un barone Pennisi ha raccolto un medagliere di primo ordine; è il più ricco dell' isola ed ha molto d'inedito.

Tutto giorno le visceri della terra si aprono per ricordarci le nostre glorie.

Se per caso v'incontrasse di avere notizie di Adolfina Grassi, di vederla, di parlarle, se mai vive, ricordatevi il mio antico desiderio di completare la vita del padre (Alfio), il novello Orlando degli eserciti Napoleonici, non sublimato perchè italiano. Probabile quella Signora esiste in cotesta Babilonia.

La perdita di Pietro Lanza è stato lutto a quanti lo conoscevano, più a me che sempre lo amai; Dio ci conceda poterci abbracciare prima di morire, e ne ho fede. Il desiderio della vostra persona è vivissimo e unanime. Chi legge nel futuro? Vorrei continuare a scrivere, a starmi con voi in ispirito, a bearmi di questi momenti nei quali rivivo in voi e negli amici nostri. Ma è già tardi, il cuore abbonda, la penna è restia.

Abbiatevi cento baci ed abbracci e credetemi immutabile amico sino alle ceneri.

*L'amico ed affezionatissimo*

L. Vigo

*Acireale 10 giugno 1856.*

N. 228.—Vol. IX.

L. Vigo a P. E. Giudici—*Firenze.*

*Pregiatissimo amico,*

Nei trascorsi mesi, avendo pubblicato un volumetto di poesie, che furono bene accolte fra noi, estimo mio debito inviarvene copia, che spero gradirete come di lontano e memore amico. Questa lettera e il volumetto vi saranno consegnati da mio cugino sig. Salvatore Pennisi Vigo, il quale recasi costà per collocare in collegio due suoi figlioletti ed io ve lo raccomando vivamente e quanto più so e posso. Ancora non ha deliberato se in Lucca, in Siena o costà debba farli educare, come egli stesso vi dirà, per cui i vostri consigli gli possono essere utilissimi. Dei ragazzi vogliamo farne due uomini utili, e perciò vogliamo beneficare il paese, e chiunque ha cuore siciliano, e voi primo fra tutti, deve cooperare alla bell'opera. Che dir di più ? Attendo da voi il favore di che istantamente vi prego.

Della mia Lirica invio costà qualche altro esemplare e mi sarebbe utile che fosse annunziata in qualche giornale accreditato, e da uomo che intende l'arte, fermandosi precisamente su gli argomenti severi, come le Pause etnee, Archimede, Hyde-Park, etc., genere nel quale io meglio mi compiaccio. Se voi mi farete grazia del vostro parere, ne sarò contentissimo, e siccome nel 1856 dovrò ristampare con aggiunte questo volume, attenderò prima i vostri favori. Nel caso che Le Monnier estimasse acconcio a' suoi interessi pubblicare per suo conto in tutto o in parte la mia Lirica, io posso spedirgli qualche altro inedito e grave componimento ed offrirgli buoni patti, come a voce gli dirà mio cugino, che voi sarete compiacente di guidare e dirigere.

Stimatissimo signor Giudici, io vi scrivo e parlo con la fiducia di essere accolta la mia preghiera, come io accoglierei una vostra, in nulla il tempo e la distanza immutando i miei affet-

ti, e però vi rendo infinite grazie e con anticipo de' favori, che tanto io quanto i miei parenti riceveremo da voi.

Datemi in ricambio i vostri comandi, e credetemi sempre

*obblig. servo ed amico*
L. Vigo

*Aci 25 dicembre 1855*

N. 252—Vol. IX.

P. E. Giudici a L. Vigo.

Firenze 24 gennaio 1856.

*Egregio amico,*

Mi avete dato una doppia consolazione scrivendomi e insieme facendomi conoscere vostro cugino. Egli ritorna in Sicilia contentissimo di avere collocato i suoi figliuoli nel collegio di Siena, secondo che da persone savie è stato consigliato. Io me gli sono offerto in tutto ciò che gli facesse mestieri, e mi rincresce che egli mi abbia poco adibito.

Secondo il vostro desiderio ho fatto presentare a varie persone, che egli vi dirà, il bel volume delle vostre poesie.

La Contessa Calani Carletti vi avrebbe scritto, ma sventuratamente trovasi alla laringe colpita da una paralisi, che minaccia i suoi giorni; al suo non potere supplisce il marito , uomo di egregi studi e di colto animo.

Con vostro cugino sono andato da Le Monnier; gli abbiamo offerto a nome vostro il volume , e vi ringrazia. Egli sarebbe dispostissimo a farne un' edizione, ma per ora ha troppa roba fra mani, ed è impossibile che assuma nuovi impegni e determini l' epoca in cui potrebbe farlo. Non di meno come si sarà disimpegnato dei cinquanta o sessanta contratti ond'è vincolato, io gli starò alle costole e ve ne darò avviso.

Quanto a farvi scrivere un qualche articolo in alcuno dei nostri giornali, lasciatene cura a me. Duolmi moltissimo che così come vi ringrazio di avermi mandato la vostra lirica, io non ve ne possa dire la mia opinione, perchè ho svolto un poco il volume, ma non l'ho potuto leggere, nè lo potrò sino alla fine del mese, trovandomi occupatissimo e quasi fuori di me per avviare una mia nuova opera, che si stampa in Torino. È una Storia del Teatro in Italia — quattro volumi di testo e due d'appendice—ed è con grande speranza aspettata. Dio m'aiuti e non voglia che io faccia un fiasco.

Vi avrei voluto mandare la nuova edizione stereotipa della mia « Storia della letteratura », se non che non mi è stato possibile in nessuno dei librai trovarne un esemplare, imperciocchè mille della prima impressione in tre mesi furono venduti, e Le Monnier promette rimetterla in vendita fra pochi giorni. Ma ove non l' avete letta e volete darvi un' occhiata ve la potrebbe dare il nostro Galati, al quale con grande difficoltà la feci pervenire.

Della mia « Storia politica dei Municipi Italiani » non è nemmeno da parlarne, perchè non entra nel regno di Napoli ed è così voluminosa che a mandarvela esporrei vostro cugino a gravissime vessazioni. Qui è rinata la « Rivista fiorentina », influentissimo giornale e ve l'ho fatto spedire dai redattori, perchè disponghiate di esso come vostro organo di pubblicità. Tant' è; per ora qui non v'è nulla di meglio.

Senza complimenti vi chiedo un favore. Per dare riputazione alla Sicilia in questa mia nuova opera avrei bisogno sapere qualche cosa intorno ai « Misteri. » Potreste darmi un'idea del modo onde si rappresentavano in antico? Parmi che in alcuni paesi interni dell'isola sieno tutt'ora da trovarsi i vestigi di cosiffatte sacre rappresentazioni, come sarebbe a dire il « Mortorio » e la « Passione di Cristo », il Giudizio universale, Santa

Cristina, S. Caterina, etc. Potreste voi darmi qualche notizia o meglio farmene una minuta descrizione?

Sarebbe un tesoro, di che vi sarei tenutissimo. Acquisterei, anco spendendo qualche scudo, alcuna di tali rappresentazioni, purchè fosse dei secoli XV, XVI e XVII. Giovatemi, vi prego, e farete cosa grata a me, utile all' Italia e gloriosa alla Sicilia.

Mio caro amico, io aborro dai complimenti; se vi parrà che io possa servirvi in alcuna cosa, altro non avete da fare che comandarmi e sarete prontamente obbedito. Vogliatemi bene e credetemi

*Affez. amico*
PAOLO EMILIANI GIUDICI.

N. 312 — Vol. IX.

P. E. GIUDICI A L. VIGO.

*Firenze 3 giugno 1856.*

*Mio egregio amico*,

Non crediate che per rispondere alla vostra lettera io aspettassi lo invito dell'Accademia di Aci che mi arriva oggi stesso.

Mille impicci me l' hanno fatto differire da un giorno all'altro; e voi sapete il proverbio che il domani è il peggior nemico dell'oggi. Ma voi avreste dovuto ricevere un esemplare della mia Storia della Letteratura (ediz. stereotipa di Le Monnier), che diressi col nome vostro scritto sulla copertina del primo volume al libraio Baldassare D'Amico in Messina. Se non l'ha mandato, richiedetegliela, perchè so che la spedizione fattagli dall'editore gli giunse.

Farò leggere a qualche giovine poeta lo invito dell'Accademia, e non dispero di farvi mandare qualche cosa. Quanto a me non scriverò in poesia, perchè da molti anni ho posto ogni mio studio nella prosa, e sarebbe demenza, con una mala pro-

va in un'arte non mia, mettere a repentaglio quel po' di reputazione che godo in Italia.

Vi ringrazio delle notizie datemi sul Mortorio di Cristo. Ma vi sarei tenutissimo se mi faceste una più estesa descrizione del modo onde si rappresentava, dandomi ad un tempo un sunto dell'orditura drammatica, per quanto possa essere mostruosa. È mio intendimento esprimervi pubblicamente la mia gratitudine stampando la vostra lettera in nota per illustrazione del testo. Così farei se vi piacesse darmi qualche cenno intorno alla influenza spagnuola sul Teatro siciliano specialmente del seicento.

Quanto alla patente accademica che desiderereste ottenere dalla Crusca, l'unico mezzo è Parlatore, giacchè in quella congrega tutto si fa per raggiro; e io non potrei affacciare il vostro nome, perchè nella « Storia » e in altri miei lavori ho scritto severissime parole di quella onoranda, ma inerte congrega di chiarissimi. Qui esiste anche « l'Ateneo italiano »; potreste essere nominato accademico corrispondente. Scrivete a Parlatore e sarete sicuro di riuscirvi.

Della vostra Lirica scriverà Stanislao Morelli, e gli ho prestato il libro; scriverà forse Ermolao Rubieri, che mi ha consegnato, perchè vi si facesse arrivare costì, un suo dramma — Alessandro III — e qualche altro scrittarello; ma nessuno si è voluto risolvere a portare il fagottino. Ne ho scritto a Galati pel quale ne ho anche un esemplare e aspetto che egli mi indichi un modo sicuro.

I vostri nipotini so che stanno bene; me ne ha scritto il loro maestro, il quale colse quest'occasione per conoscermi e mi parve giovane di garbo. Salutatemi il loro genitore.

Perchè debbo supporre che ogni cosa che mi riguarda debba interessarvi, sappiate che essendo io stato adottato per figlio nel 1844 dal cav. Annibale Emiliani — del quale, come qui è uso, ho dovuto prendere il cognome, aggiungendolo a quello di mia famiglia — ed essendo egli morto pochi mesi fa, io sono stato

nominato per testamento suo erede universale. Il patrimonio sarebbe pingue se non dovessi sostenere una lite, che sarà forse lunga, ma che spero vincere. E questi disturbi sono stati la vera cagione che mi hanno fatto indugiare a rispondervi.

Provvederò che si mandino alla vostra Accademia tutti i numeri della Rivista.

La povera Calani Carletti è morta.

Vogliatemi bene e credetemi.

*Affezionatissimo amico*
P. E. Giudici.

N. 256—Vol. IX

E. Rubieri a L. Vigo

*Gentilissimo Signore*,

Non prima di ieri l'altro mi è pervenuto il bel volume di liriche, che le è piaciuto con tanta cortesia indirizzarmi. Può credere se io lo abbia raccolto con piacere, tanto come pregevolissimo libro, quanto come onorevolissimo dono, del quale debbo professarmele più riconoscente per non averlo nella mia oscurità meritato.

Se in cotesta terra felicissima, almeno da natura, dove la poesia sembra respirarsi con l'aere , potesse recar meraviglia l'incontrare poeti, dovrei in grazia del suo dono, averla provata una volta di più. Dirle che ho letto subito e con piacere tutto il suo volume, sarebbe cosa più breve; non posso bensì tacerle lo speciale diletto che mi procurarono alcune tra le sue poesie, come il *ritorno*, la *grotta delle colombe*, la *tradita*, la *porta di Aci Castello*, la *porta del Capo*, *l'acqua, Archimede*, *in morte di Lauretta Li Greci*, la *rondine di Lentini.*

Ella riceverà quanto prima alcune mie opericciole, le quali la prego di gradire, non come contraccambio, che tanto non pos-

sono valere, essendo prove giovanili e affrettate, ma come semplice omaggio di un cuore che vorrebbe potere offrire di più.

Accetti i vivi e veri ringraziamenti di uno che per la prima volta gode di potersi segnare suo pregiatore sincero.

E. Rubieri (1)

*Firenze li 9 febbraio 1856*

N. 328—Vol. IX.

F. P. Perez a L. Vigo

*Amatissimo Vigo*,

Due parole per accompagnarvi la risposta al cortese invito della vostra Accademia. Nel tema del 22 luglio riconosco gli spiriti generosi ed alti del mio Leonardo, e tanto ve ne voglio più bene. Ho detto una delle ragioni per cui non ho potuto mandare quache poesia; un'altra che si lega anche a quella detta, ell'è l'assiduo studio, che duro da più tempo e che non posso intermettere un giorno per la illustrazione delle opere minori dell'Alighieri, promessa a Le Monnier da due anni e per mille impedimenti ritardata contro mia voglia. Da ciò preoccupazione quasi eslusiva in quello studio, e tanto più ira contro la « Lupa » che funestò l'Alighieri non meno che Federico. Voi dunque intendete la cagione del prudente silenzio. Parlare di Federico, trovatore di amore e dilettante accademico, mi sarebbe parso sacrilegio (2).

Ora due altre parole. Ebbi, come già vi scrissi, le vostre liriche, e ne trovai molte assai belle; bellissima quella per *l'esposizione di Londra.* In tutto vi spira quella generosa fiamma, che accende, e per la quale vi amai fin dai primi miei anni. Non

(1) N. B.—Di Rubieri esistono collezionate non meno di 44 lettere, e altre sparse.

(2) L'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti dei Zelanti di Acireale, riattivata nel 1833 dal Vigo, avea proposto il seguente tema : La corte di Federico II in Sicilia » per la tornata del 22 maggio 1856—A ciò allude Perez.

scrissi, nè procacciai articoli in qualcuno di questi giornali, perchè, nella miseria inerente per sempre e dovunque al cicaleccio giornalistico, quelli di qui sono miserrimi, ed io devo spregiarli tanto che nè articoli, nè scrivere articoli, nè chiedere articoli per un mio amico mi era possibile. L'unico giornale che meriti considerazione è l'Appendice all'Annuario storico del Viesseux, ed esso non tratta di poesie.

Non so se vi sia giunto un mio opuscolo sull'« Imitazione della natura », che vi spedii. Ne desidero il parere vostro; otto o dieci giornali d'Italia e di Francia ne hanno parlato, e sette o nove (pur lodandolo) hanno mostrato di non averne capito una sola parola.

Un solo intravede e giudica tra bene e male. Di ciò non mi curo. Scrivendo, so di scrivere pei pochi che altamente apprezzo, e pei pochi che vorranno un giorno, se pur vi saranno, sapere di me qualche cosa. Se ne avessi onore, vi giuro, che non mi sarebbe caro se non perchè tornerebbe ad onore della mia amata Sicilia.

Datemi qualche nuova di voi e dello cose vostre. Un rispettoso saluto al venerando papà Vigo, e voi credetemi

FRANCESCO PEREZ.

*Firenze 11 luglio 1856*

N. 374—Vol. IX

P. E. GIUDICI A L. VIGO

*Carissimo amico*,

Ricevo nuovamente il vostro manifesto. Sarà ristampato nella « Rivista ». Ponete nel numero dei vostri associati il sig. Alessandro D'Ancona, fiorentino.

Stamani mando al « Crepuscolo » di Milano, che è il mio e più bello e influente giornale d'Italia, un articolo non breve da me scritto sui vostri Canti popolari. Mandarvi il giornale sarebbe

inutile, perchè non vi arriverebbe; arriva bensì il Poligrafo; scrivete al Ventimiglia che ve lo mandi.

Quanto al deposito del vostro libro da fare presso qualche libraio di qui, vi servirò quando lo avrò ricevuto. Non contate però sur una vendita estesa, per la difficoltà d'intendere il dialetto; il vostro libro potrà solo interessare ai soli letterati, amanti di cotesti studi, e sono ben pochi. Nondimeno il deposito fatto qui servirà per tutta l'Italia.

Parlatore vi risponderà, e forse a quest'ora vi avrà già risposto. Mi compiaccio che finalmente avete avuto la mia Storia. O dove diavolo avete trovato che io scrivessi che Federico II e tutta la sua corte poetarono in francese? Tale sproposito non mi poteva sfuggire dalle labbra; neppure passarmi come tentazione pel cervello.

Nella seconda lezione parlo de' primi Normanni, e sfido tutti voi a mostrarmi che sbarcando nell'isola potessero insieme coi loro commilitoni e cortigiani parlare altra lingua che il dialetto di Normandia. Voialtri costì date troppo peso alle c.......rie del Balbo; qui lo stimano, ma quanto a gusto di scrivere e di giudicare degli scrittori ne ridono. Dio buono! Come vi venne egli in mente che io potessi avere adottato il giudizio d'uno scrittore che vede le lettere e la storia nostra da un punto così diverso dal mio?

Voi trovate il mio libro eccessivamente laconico. Ma considerate un po' che io non rifaceva il Tiraboschi o il Cinguenè, che il mio lavoro è storia d'idee, non di fatti; quindi quelle tali dimensioni mi parvero sufficienti.

Mandatemi subito, chè sarà stampata, la vostra Storia del Teatro Siciliano, se volete che la Sicilia faccia bella figura nel mio libro.

Con Le Monnier concertevamo di mandarvi l'opera di Amari, cioè il primo volume, che è il solo finora pubblicato.

Vogliatemi bene e credetemi sempre.

*affez. amico*
P. E. Giudici

*Firenze 13 ottobre 1856*

N. 396. — Vol. X.

*Palermo 23 Dic. 1856*

*Cavaliere Carissimo,*

Voi alla maniera dei grandi letterati, dopo avere esaurito profondamente una materia, volete impegnare me, pigmeo, con poche parole in una quistione gravissima ed importante, la quale offre materia a lungo lavoro, che non può certo contenersi in una breve lettera amichevole; molto più in un tempo in cui, rivolto ad altri studi con tutta la forza d'una volontà decisa, non sono in istato di volger l'occhio al di là di quel tema che ho preso a trattare e che ho sommo desiderio di compiere. A mostrarvi intanto quale riverenza mi abbia per i vostri comandi vi dirò brevemente ciò che congetturo sulla quistione che mi proponete, riserbandomi indi ad un studio positivo e speciale che non posso in atto fare e trattare maturatamente.

Voi volete indagare se i Siciliani durante l'epoca saracena parlavano l'arabico o il siciliano, che qui trovarono in uso i Normanni. Voi soggiungete che nel 1060 si parlava il siciliano; che trovate vestigia di questa lingua nell'epoca bizantina, che essendo gli arabi conquistatori $^1/_{15}$ dei conquistati non potevano immutarla ed imporre la loro.

E questo è il concetto vostro, al quale in gran parte mi adequo. Vorrei che rifletteste un poco primamente alla condizione di Sicilia nella dominazione bizantina. Fermata in Sicilia la signoria romana il grosso della popolazione erano Siculi e Greci. La conquista portò novelli abitatori, ma la signoria romana seppe trarre l'isola ai costumi e al linguaggio suo. Per lo spazio di mille anni, quanti ne seguirono di poi, non furono in Sicilia tante popolazioni avventizie che avessero potuto mutare le classi esistenti e fino al VI secolo la lingua greca non avea ceduto il campo, abbenchè signoreggiasse il latino. Dal VI secolo all'ottavo trovasi la medesima promiscuità delle due genti greca

e latina, ambo le due lingue furono in uso, se pure il popolo non cominciava già a parlarne un'altra che fu vicina all'italiano.

L'Assemani trattò siffatta quistione nella sua opera degli scrittori d'Italia e sostenne che il linguaggio latino prevalse al greco in Sicilia.

Ora a me pare che identicamente sia succeduto nella dominazione saracena. Che siasi estinto il greco non è verosimile. Che siasi introdotto il parlare arabico è naturale in una ben lunga ed universale durata di dominio. Probabile assai stimo che il parlare proprio, il sermone volgare, molto più immedesimato al latino, siasi sempre accrescendo.

Ma siffatto linguaggio puossi rinvenire negli scritti? Gli scritti dovevano a forza, com'è facilissimo comprendere, essere dettati nelle lingue comuni e conosciute, nè il poteano in una lingua che si balbettava, e che si accresceva facendo proprie le parole non sue, e che non altri che il volgo, le masse insomma, usar dovevano per intendersi fra loro, ma che non si ammettea certo negli atti e nelle scritture.

Or non può riuscir quindi possibile, come io suppongo, in siffatto concepimento trovar monumenti e documenti che lume spargessero nella materia. Una gran parte poi delle parole che dalle traduzioni del Gregorio voi citate, o sono prette arabiche o volte in latino, nè si leggono uguali nel testo. L'analisi della lingua siciliana ci fa certissimi che le basi di essa sono le lingue greca e latina ed in maggior dovizie l'araba.

Godetevi voi intanto anni felicissimi, quali io ve li auguro all'entrare del 1857 e fateci gustare presto ulteriori frutti della vostra sapienza e di vostra erudizione. Ed abbiatemi sempre per vostro amico ad ammiratore

Mortillaro V. (1).

---

(1) N. B. — Del Mortillaro esistono 54 lettere collezionate.

N. 7—Vol. X.

M. Amari a L. Vigo.

*Caro don Leonardo,*

Ricapitai ier l' altro la vostra lettera del 14: feci leggere a Carini la parte che gli era indirizzata, il quale ne prese nota e mi promesse di scrivere subito e compire in tutto la vostra commissione . . . . . . . . . . .

Andiamo alla maledetta filologia, la p.....na, che mi allaccia e rovina ormai da 14 anni. Come sentenziate voi sicula la voce *cortil?* Prima di tutto, che intendete per parlar siculo? Quello degli antichi abitatori innanzi i Greci, o del popolo misto del XII secolo, del quale siamo i nipoti?

Ma se parlate dei Siciliani, i vocaboli latini e italiani non debbono far meraviglia nè possono servir d'argomento, quando si tratta del XII secolo. Il latino per un verso o per un altro germogliava nell'isola da 13 o 14 secoli—dico il latino del continente, senza riguardo al dialetto dei Sicoli; e inoltre era già passato di terraferma nell' isola per effetto del conquisto normanno una quantità $x$ di popolazione. Se non sapete il valere di questa $x$, come canterete vittoria ad ogni voce italiana che vi venga tra i piedi? Se $x$ è$=$100, avrete ragione; ma se $x$ è $=$ a 20,000 che meraviglia che abbiamo portato la loro lingua?

Ora la voce *cortil* non mi pare latina nè italica; è il francese *cour* raffazzonato alla latina. Scrivendo a casa mia non saprei affermarvi che *cour* venga dal tedesco, ma si può vedere in un dizionario etimologico. Come la dite sicola? Forse che alla metà del XII secolo, quando scrissi Edrisi, non erano venuti Francesi in Sicilia? *Duki* mi pare il genitivo di *dux,* con forma volgare, ovvero il plurale italiano scritto con migliore ortografia che la nostra attuale—*Geusi* mi pare il siciliano *ceusi.* Anzi la lettera arabica che si rende *g* rappresenta spesso il

suono della *c.* La stessa lettera, per esempio, è la iniziale di Cefalù . . . . . . . . . . . . .

*Platani* è la nota voce latina. Il testo arabico ha *Iblatânu,* perchè la loro ortografia non permette incominciare una voce con due consonanti. Gregorio scrisse per errore *Ablathanu* . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . M. AMARI.

*Parigi 31 gennaio 1857.*
11 Rue de Mont Thabor.

N. 211—Vol. X.

*Carissimo don Leonardo,*

Il signor Trimarchi mi recò la vostra lettera di settembre scorso e i due volumi vostri, cioè liriche e canti popolari. Abbiatevi i miei cari cordiali ringraziamenti del dono. Ho profferto al Trimarchi i servigi miei, che sono poco valevoli; poichè, come sapete, ho la catena al piè. . . . . . .

Carini è da più d'un mese in Italia e non viene per anco a Parigi, ancorchè si aspetti da un dì all'altro. Vedendolo, credo in breve, gli ricorderò i due affari del m. s. e del consulto legale, dei quali dovea scrivervi direttamente e pur di tratto in tratto gliene ho fatto memoria. Gli domanderò anche dell'articolo sui canti popolari, pel quale avete ragione; meglio silenzio, che quattro frasi insipide da potersi appiccare per insegna a tutte le botteghe.

Ed ho voluto serbare all' ultimo i canti popolari, perchè la carta limiti lo scrivere. Non è che io abbia letto il volume, nè anche tutta la introduzione, chè il tempo mi è mancato, m'incalza e mi strozza, nè io sono pigro, nè sonnolento; ma Parigi mangia le ore, senza saper come; e tra la catena della Biblioteca e quelli scellerati *codici* arabo-siciliani corro senza un istan-

te di tregua. Non parliamo di dispareri letterari, sui quali per essere intolleranti bisogna non avere un dito di cervello in capo. Perciò non su due punti, ma fossero cento, dite secondo vostra opinione, e non me ne terrò offeso mai e non risponderei che se la necessità mi vi costringesse.

Su la gran quistione dell'origine del dialetto siciliano, se tempo d'origine si può fissare in una trasformazione che assomiglia a quelle calcari in geologia, ne parleremo quando avrò letto la introduzione. Intanto gradite le lodi sincerissime che vi fo per l'idea di questa raccolta e per la durata fatica. È lavoro meritorio al più alto *senso* nell'odierno avviamento degli studi filologici. Leggete i diplomi dell' Archivio regio di Napoli, pubblicati dal '46 in qua, e vi trovate ampia messe. Ditemi se le ottave di S. Fratello siano pronunziate come voi le date, e da chi vi fu dettata quell'ortografia. Se da indagini, è un miracolo di tenacità del dialetto lombardo. Addio. Salutate affettuosamente per me don Salvatore quando lo vedrete o gli scriverete.

AMARI *vostro.*

*Parigi 27 marzo 1857.*
11 Rue Mont Thabor.

N. 45—Vol. X.

P. E. GIUDICI A L. VIGO.

*Mio carissimo amico,*

Alla vostra lettera giuntami per la posta e ad un'altra lunga, mandatami, non so da chi, da Livorno, insieme con alcuni libretti per me e per Perez, rispondo oggi. Lo avrei fatto quindici giorni addietro, se la salute mi avesse conceduto un' ora sola di quiete. Adesso sto meglio, e il mio primo pensiero è quello di ringraziarvi delle affettuose cure che avete avuto per me. Il sunto che mi date del « Mortorio » mi è più che sufficiente e lo pubblicherò tale e quale in nota, e ve ne renderò pubblicamente sincerissime grazie. Al giovinetto Macherione ri-

spondo: incoraggiatelo all' alta e utile letteratura, e fate che egli conforti la sua felicissima vena con profondi e solidi studi; io del libretto nella prossima settimana scriverò qualche cosa nel « Crepuscolo ».

Quantunque io non veda più Le Monnier, perchè è un villano, e mi ha fatto un insulto del quale non potrò mai perdonarlo, gli ho fatto domandare se poteva spedirvi la « Storia dei Musulmani di M. A.; mi ha fatto rispondere che egli non ha mezzi, ma consigliò altresì che il libraio D' Amico di Messina potrebbe trovar il modo, se non che sarebbe bene aspettare che sia pubblicato il 2° volume, che non può stare molto tempo a venir fuori.

La mia « storia del Teatro » si è principiata a stampare a Milano, per conto però dell' editore torinese; non so se si pubblichi a fascicoli o a volume; ma siate pure sicuro che appena uscito il primo ve lo farò avere.

In una delle vostre lettere mi date speranza di venire a Firenze. È egli vero ? Se veniste, tutti i nostri amici ci avrebbero gusto, e io sono certo che questo viaggio vi accrescerebbe dieci anni di vita e darebbe nuovo impulso al vostro vigorosissimo ingegno. Volete ridere ? A un giovine valoroso di provincia avevo dato la vostra lirica, perchè me ne facesse un articolo. Nè l' articolo è mai venuto, nè ho potuto mai riavere il vostro libro. In ogni modo lo ricupererò, e farò sì che o qui o in Milano se ne parli come merita.

Avete veduto Serradifalco ?

Io non lo vidi mai, o a dir meglio non gli parlai, quantunque qualche rara volta lo trovassi in una casa. Io avevo ragione di non poterlo stimare, perché il suo contegno e in specie le sue parole non mi parevano onorevoli; e tali non parrebbero a voi, se poteste sapere quelle cose che non è prudenza scrivere. Addio e vogliatemi bene.

*Vostro*—P. G. Giudici.

*Firenze 25 aprile 1857.*

P. S. Sto pubblicando le prose del Gravina, del Boccalini, del Baretti, corredate da tre miei discorsi illustrativi degli scrittori, dei tempi loro. Il Gravina verrà fuori fra un paio di mesi. E voi quando porrete mano alla stampa del vostro « Teatro Siciliano » ? Io spero di essere in tempo per giovarmene.

N. 90—Vol. X.

REGALDI A L. VIGO.

*Caro L. V.*,

Desidero che questa mia lettera giunga alle balze di Mongibello, perchè da essa si sappia ch' io sono grato all' amicizia che mi porti e ricordevole dei lieti giorni vissuti fra i vigneti del tuo patrio vulcano, fra le cortesie delle ospitali tue accoglienze.

Ebbi il libro dei tuoi lodati versi, e mi fu carissimo dono.

Parecchi giornali ne parlarono con sensi d' encomio, annunziando pure i canti popolari di Sicilia da te raccolti.

Nella tua dolcissima lettera mostri grande desiderio di avere particolari nostre intorno alle mie pellegrinazioni in Oriente. La qual cosa è argomento di volumi, più che di una semplice lettera.

Si stanno pubblicando le mie operette così in verso come in prosa. Compiuto che sia il primo volume di cinque dispense, ne consegnerò un esemplare per te alla persona che tu mi indicherai.

Vorrei intitolarti uno dei miei canti scritti in Sicilia. Ma quei riguardi che mi facevano ritroso a scriverti una lettera, mi fanno pure restio a darti un pubblico testimonio dell' amicizia che ti porto.

*Il tuo aff.mo amico*
G. REGALDI

*Genova 22 giugno 1857.*

N. 109—Vol. X.

P. E. Giudici a L. Vigo

*Mio carissimo amico*,

Ubbidisco scrivendovi a posta corrente. Ricevei i fogli dei canti popolari e i quattro fascicoli del giornale. I vostri cenni sul Teatro siciliano, comechè brevissimi, mi gioveranno pel mio libro. Gli ho letti tutti d'un fiato in una sola notte. Ho anche con maggior diletto scorso il ragionamento che precede i canti, e mi darà materia a fare non uno, ma parecchi articoli sul « Crepuscolo » e però vi prego mandarmi i fogli rimanenti, perchè io non sia astretto ad arrestarmi nel lavoro. Io poi non credo esservi tanta differenza fra la mia e la vostra opinione; anche voi negate, come me e l'Amari, la influenza arabica sul movimento tutto patrio della letteratura.

Avevo letto gli articoli del Sanfilippo, ma, a dir vero, vecchiumi e freddure pedantesche, ricopiate da scrittori stranieri, che sanno poco o punto delle cose nostre, e le reputo scempiaggini indegne di esame. Qui oramai le mie idee, che sono quelle di tutti i ragionatori, sono così radicate che confutare quelle del Sanfilippo sarebbe ridicola superfluità. Sono come la nebbia che, a me dicono i nostri contadini, lascia sempre il tempo che trova. Intanto senza adulazione vi dico, che il vostro lavoro è superiore a quanti in simile genere sono stati finora pubblicati in Italia, e lo dirò apertamente nel « Crepuscolo. »

Quanto alla raccolta di rime antiche, o meglio, di canti popolari siciliani, fatta e stampata dallo Scobar nel finire del secolo XV o sul cominciare del susseguente giurateci su come se l'aveste veduta da voi. Io la diedi ad un inglese per avere uno Shakespeare, ignorando che un giorno mi sarebbe stata pregevolissima. Non ebbi il Shakespeare e rimasi c..... ato da quel milionario.

Del Macherione e di un libretto filologico del Nicotra di Ca-

tania, ho scritto pel Crepuscolo, e l'articolo verrà stampato domenica prossima. Proverò di farvelo arrivare. Ma sono certo rimarrà negli uffici postali di costì

Ho passato i vostri canti a Perez; egli vi saluta: finora non ho pubblicato nulla qui, tranne uno o due articoli. Sulla mia Storia del Teatro, che già si stampa a Milano, leggerete un brano nel Poligrafo. Appena finito il primo volume, ve lo manderò. Vi manderò parimenti il « Gravina », che si pubblicherà verso la fine del mese.

Ringrazio i tre giovanetti che nella vostra lettera mi mostrano tanto affetto. Incoraggiateli alle lettere. Essi hanno maggiori obblighi di noi, che siamo venuti su senza guida. Vogliatemi bene e salutatemi il vostro cugino Pennisi Vigo.

*Affez. amico*
P. E. Giudici

*Firenze 9 giugno 1857.*

N. 148—Vol. X.

*Mio carissimo amico*,

Vi risponderò brevemente. Il vostro articolo sull' Enfiteusi mi è piaciuto, ed a quest' ora l' hanno tutti i migliori giureconsulti di Firenze. Ne ho spedito qualche copia fuori Toscana e seguiterò a spargerlo. Ricevei parimenti gli altri fogli dei canti popolari e aspetto la fine per cominciare una serie di articoli che verranno pubblicati dal « Crepuscolo ». Quando ne avrà parlato il Crepuscolo potrete star sicuro che il vostro libro sarà conosciuto da tutta Italia. Vi prego però non indugiare a mandare i rimanenti fogli.

Voleva con vostro cugino mandarvi « il Gravina », illustrato con un lungo discorso, ma non sarà pubblicato sino al dì due o tre del prossimo mese.

Il primo volume della storia del Teatro uscirà tra breve e ve lo manderò. Vi salutano gli amici. I canti popolari tuttora sono nelle mani di Perez. Vogliatemi bene e credetemi

*vostro*—P. E. Giudici

*Firenze 30 luglio 1857*

N. 256—Vol. X.

*Mio carissimo amico,*

Ho scritto a Rizzari, perchè mi mandi per la strada ferrata il rimanente dei fogli dei canti popolari. Vi ringrazio di cuore. Immancabilmente nei primi giorni dell'anno nuovo comincerò a pubblicare una serie di articoli sul vostro libro, nel Crepuscolo di Milano. L'associato D' Ancona farà ritirare dal Mazzaiuoli il suo esemplare, e ne pagherà il prezzo al Rizzari. Giannini ne comprerà un altro esemplare. Spero che i miei articoli contribuiranno a diffonderlo per l'alta Italia.

Io credo che fareste opera buona a pubblicare il testamento dello Strozzi. O perchè non lo mandate al Vinspeare per « l'Archivio Storico ? » Quanto alla copia che volete regalare, il Nannucci ò morto. Tommaseo e Cantù non gli conosco. Potrebbe spedire le copie lo stesso Rizzari, giacchè da Livorno è più facile.

Scriveteglieue. Il sig. Conti, artista messinese, viene in Sicilia per portare un suo lavoro, che qui è universalmente piaciuto; spero che voi lo vedrete, e forse conoscerete il pittore, che è mio vecchio amico.

Vogliatemi bene e credetemi

*Vostro* P. E. Giudici

P. S. Se mi volete mandare qualche cosa, giovatevi del signor Conti, che tra breve tornerà a Firenze.

N. 255—Vol. X.

F. P. PEREZ A L. VIGO

*Mio carissimo Vigo,*

Mi giunge oggi 24 dicembre un vostro doppio e carissimo dono: i Canti popolari e una lettera con la data di settembre 1857. Fenomeno singolare! Oggi un americano in meno di 14 giorni è in Europa, e una lettera da Sicilia a Toscana non arriva che in pressocchè quattro mesi. La geometria non ha più ragione; una lunghezza di 4000 e più costa di meno che 400. E poichè sono in su questo tema vi prego a tener bene questo a mente, che volendo scrivermi e mandarmi qualche libro, il migliore e più rapido mezzo è quello di servirsi della posta o dei battelli a vapore, facendo l' indirizzo così: Fr. Perez, segretario della Società Leopolda a Firenze. Ogni altro mezzo l'ho sperimentato incerto e lunghissimo.

Ed ora abbiatevi i ringraziamenti del doppio dono. Io conoscevo già parte della vostra pubblicazione, e avea ammirato le dotte e giuste considerazioni del vostro proemio intorno all' origine della lingua comune ed illustre d'Italia: e la Sicilia deve aggiungere quest'altro ai meriti che avete verso di lei; questo riconfermale cioè l'innegabile vanto, o fatto, d'aver dato, prima che ogni altro Stato d'Italia, forma illustre e comune a' plebei e difformi dialetti della penisola, e reso possibile Dante con Federico e sua corte, l'uno e l'altro prodotto ed espressione suprema dell'alto sentire siciliano. Appena ne avrò tempo ritornerò alla lettura del vostro proemio e dei canti e vedrò se qualche cosa degna degli uni e dell'altro mi verrà dato pensare e scrivere.

Fin d'ora questo io credo verissimo, che niun tema è più alto in genere di quello che s'attiene ad alte ricerche filologiche, perchè, s' è vero, com' è, che ragionare, discernere e simili, e tutti i loro derivati e sinonimi, valgano a un tempo stesso che pensare e parlare, non potrà negarsi neppure che nella scien-

za delle parole è la scienza del pensiero; tutto sta nei criteri e negli intenti con che oramai vanno fatte tali ricerche; e se il gran G. B. Vico diede l'esempio, giovi sperare che non manchi il successore, il quale sappia dimostrare col fatto ciò che io presento, cioè: che come le scienze naturali hanno per subbietto la materia animata ed inanimata, così le scienze morali hanno per subbietto la parola.

Or, finchè il tempo non giunge della gran sintesi, ogni lavoro parziale e analitico su questioni filologiche altamente considerate, com'è il vostro, non può non arrivare utile e gradito alle scienze delle cose umane sociali.

Che se poi vuolsi avere riguardo all'immediato intento nazionale, nulla vale più a fare conoscere ciò che v' ha di comune e diverso tra le diverse stirpi d' unica nazione quanto le origini della lingua comune, comparate alla specialità dei dialetti. Dei quali studi comparativi ha gran penuria e bisogno l'Italia, non che ogni Stato che la compone. E sento, carissimo amico, ch'io non finirei mai di ciarlare su quest'argomento, sul quale molte cose mi trovo pensate e schizzate per uso mio, come materiali ad un lavoro scientifico politico, nel quale le ragioni intime e i principj d' ogni nesso sociale e politico verranno indagati nella « parola », se la vita e le forze mi basteranno.

Per ora mi parrà assai se avrò tanta lena che basti a finire il lavoro di cui presi impegno con Le Monnier: la illustrazione delle opere minori di Dante. Pur troppo è vero quel detto che nulla val meglio a imparare quanto volere insegnare. Due o tre anni fa io credeva conoscere e avere studiato abbastanza quelle opere, tanto da sbrigarmi in pochi mesi dall'assunto impegno. Ma come venni al fatto e la coscienza mi disconsigliava dal seguire l'esempio dei così detti illustratori delle cose dantesche, che solo si tengono a minuzie filologiche, mi accorsi quanta preparazione di studi e di meditazione mi mancasse ancora per quel lavoro. Il quale io immaginava così: « indagare la idea do-

minatrice dell'Aligheri, da cui si diramano i suoi sistemi filosofico, politico, letterario, e dimostrare come e con quale economia di pensiero e di tempo quella informa nei suoi inviluppi tutte le opere di lui. E per fare questo, ecco il processo che m'era bisogno tenere: rifarmi il secolo dell'Aligheri, smettere ogni maniera di concepire e sentire dipendente dalla civiltà posteriore a lui; fare una specie di tirocinio ideale e morale che mi ponesse nelle condizioni in che egli era; studiare con esso il trivio e quadrivio, imparare logica e metafisica e teologia sui suoi maestri; rendermi familiari Aristotile e il gran comendatore, come esso li avea; compiere la mia educazione di Scolastica, nulla lasciando di quanto fosse pubblicato in quella da Anselmo di Agosta sino a Tomaso d'Aquino; e fatto ciò, rileggere più e più volte la Bibbia e i padri tutti, da s. Ireneo a s. Bonaventura; poi i pochi classici greci nelle fonti in cui li ebbe il medio evo; poi i latini da Ennio a Teodulo, da Livio ad Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, e poi i Provenzali e i Siciliani e i Bolognesi e i Toscani della prima maniera e i « plebei » del suo tempo. Tentare insomma di leggere quanto o come egli lesse, e di coordinare, com'ei le coordinò nella sua mente, tutte queste letture.

E poi profondirmi nella storia ad esso contemporanea, tanto da dar vita a quegli uomini, a quelle sette, a quei fatti tra cui visse, e risentire l' azione e la reazione morale, che dovea risentire un uomo educato a siffatti studi e informato nelle seguenti opinioni. E dopo ciò rileggere mille volte ciascuna delle sue opere, e tutto ciò fatto in parte, com' ho per tre anni di ottimo lavoro, posso dire oramai di comprendere quel divino come altri non l'ha compreso finora, e non ho smesso nè smetterò—Dio volendo—, finchè non abbia dato all'Italia la intelligenza piena e certa di quell'uomo, in cui si personificano, armonizzate a concordia, la civiltà pagana e cristiana.

Questa lunga digressione, che io sono venuto facendo, senza saperlo e quasi spinto da quella loquacità che si prova al ri-

vedere un amico non veduto da tanto tempo, vi sia d'argomento che io non poltrisco nell'ozio; e se sapeste quali e continue e non lievi occupazioni dà l'ufficio, a cui debbo il sostentamento della mia famiglia, vi meravigliereste come io abbia saputo e sappia trovare tempo e mente a siffatti studii.

E poichè sono a lodare modestamente la mia operosità voglio che sappiate anche questo, che a quando a quando mi viene il ticchio di parlare d'Arte e di schizzare qualche articoletto per la « Rivista » o per il Courrier Franco-Italien.

Voi mi chiedevate altra volta qualche cosa mia. Credo avervene mandato per mezzo del vostro cugino, ma dubito poi che ciò sia rimasto in progetto; e nel dubbio, non potendo mandarvi taluni articoli e qualche scritto di occasione, perchè il loro tema non lo consente, vi mando per mezzo del pittore G. Conti alcune cosette di tema artistico, scritte per sollievo di studi più che per altro e buttate giù in maggior fretta di quella che io pongo ora scrivendovi.

Eppure queste inezie hanno avuto qualche fortuna, più di quella che io credessi possibile. Devo, com'io suppongo, a quelle, l'essere stato nominato membro dell'Ateneo italiano, dell'Accademia di belle arti fiorentina, presidente della commissione artistica della società promotrice, e vice presidente della società universale di Londra. Nè crediate, mio buon Vigo, ch'io sia diventato vano, da che vi fo ricordo di ciò. Nei miei primi anni, esagerando un sentimento giusto e onorevole, io teneva quasi umiliazione e diploma d'inettitudine il vedermi ascritto, me misero, a qualche accademia. Ora, smessa questa esagerazione, non me ne credo onorato più di quanto la qualsiasi mia capacità lo comporti, ma non meno poi umiliato; chè anzi, dove, come a me è avvenuto, la dimostrazione d'onore venga spontanea e non provocata menomamente—neppure dall'invio delle proprie cose—da uomini che non si conoscono neppure di vista, bisognerebbe essere stupidi a non sentirne un pochino di compia-

cenza, e a non parlarne a quattr'occhi con un carissimo amico di me e della mia famiglia, come voi siete. . . . . .

Non finirei mai, mio caro Vigo, se non ponessi freno a questa vena che sento oggi di trattenermi con voi, come se vi avessi presente, dopo dieci anni di assenza. Per altro ho fatto abbastanza, cred' io, per darvi l'esempio di minor laconismo nelle vostre lettere.

Gradite i saluti di tutti i miei, e credetemi sempre

*L'amico vostro*
FR. PEREZ

*Firenze 25 dicembre 1857*

N. 342—Vol. X.

M. COFFA A L. VIGO.

*Rispettabilissimo signore,*

Perdoni se tardi rispondo alla pregiata sua lettera, che fummi argomento di dolce e verace gaudio e tanta piena di sublimi affetti versò nel mio cuore; ma la sofferta malattia mi ha tolto il contento di scriverle e ringraziarla non solo per le gentilezze meco usate, ma anche per quel grato compatimento accordatomi, che è sprone e vita all'anima nata all'armonia.

Sento che vuole inviarmi il volume delle sue liriche, e giacchè tanto è cortese da non sdegnare di porlo nelle mani dell'oscura fanciulla « *netina* », può direttamente mandarlo per posta, come sempre ne ricevo da varj paesi. Sono certo che il mio povero ingegno ben sarà debole a formare una lode che a tali carmi convenga, e se ardirà farla, sarà abbellita soltanto dal nome d'un Vigo, e ciò senza adulazione, perchè l'anima del poeta è libera come l'aquila che cerca le nubi.

Pei canti popolari, con tanto nobile e generoso ardimento da lei ricercati, farò quanto più potrò, impegnandomi con assidue cure a fare cosa che le è grata, quantunque in questa contrada

non vi siano raccoglitori di detti canti. Scriverò quanto prima a varie persone che si trovano nei paesi da lei indicatimi, tolto Melilli, ove non saprei a chi dirigermi; e spero, almeno in parte, contribuire con tutto l'animo ad avviare la bella fiamma di gloria nella patria nostra; gloria possente, che pochi comprendono e molti invidiano. Stupido egoismo e silenzio.... !

E pure bisogna camminare, bisogna or coi pedanti or cogli stolti combattere e cercare di giungere alla meta desiderata, feriti e non vili; imperocchè le piaghe ponno agevolmente essere sanate dal tempo, ma la vita ancor dopo la tomba è durevole.

Spero aver presto il volume dei suoi canti, che più d'ogni altro sarammi gratissimo dono, e che terrò come guida nella via del bello.

Gradisca intanto di unita all'ottima sua signora moglie e figli i miei più distinti ossequi, come anco quelli dei miei genitori e di Peppino e Vincenzo, miei fratelli, mentre con altissimo e verace rispetto mi soscrivo

*Sua serva da figlia*
MARIANNA COFFA CARUSO (1)

*Siracusa 7 aprile 1858.*

N. 394—Vol. X.

P. E. GIUDICI A L. VIGO.

*Mio carissimo amico,*

Ebbi la vostra lettera da Rizzari e i vostri « Schiarimenti »; farò che si pubblichino nello « Spettatore », prestissimo. Gli ho letti e convengo con voi; quanto a me, nei panni vostri, non vorrei impazzare coi giornalisti.

Lasciate dire; so che il vostro libro, a chi lo ha veduto, piace

(1) N. B. Della Coffa esistono catalogate 14 lettere.

molto. Martedì scorso mi è giunto il numero del «Crepuscolo», dov' è il mio primo articolo sui canti popolari — ne ho scritto tre—e gli altri due li aspetto nei successivi martedì.

Vi volevo mandare questo numero, ma oltre le difficoltà, dacchè nessuno vuol portare stampati per non avere molestie, il detto numero del giornale è in giro per Firenze, nè mi è stato possibile riaverlo. Avutili tutti li spedirò per la posta.

Non so di Mazzaiuoli, perchè non sono stato a Livorno. So bene che il vostro libro è cercato, e una copia l'ho fatto venire io per commissione di un letterato inglese. Io credo che il deposito nelle mani di quel libraio è bene affidato.

Qui terrebbero libri per conto vostro, incasserebbero il denaro, e vi rimanderebbero, supponendoli onesti, alle calende greche.

Dunque seguitate a trattare col Mazzaiuoli, tanto più che Rizzari potrà sorvegliarlo.

Per la posta vi scriverò, più lungamente. Vogliatemi bene e credetemi

*Vostro* P. E. Giudici.

*Firenze 31 maggio 1858.*

P. S. Do questa lettera al pittore Rapisardi, che viene in Catania per portare due suoi quadri d'altare, che furono universalmente ammirati, e che, sono certo, lo saranno in Catania, che può giustamente gloriarsi di essere patria di questo insigne artista.

N. 425—Vol. X.

P. E. Giudici a L. Vigo.

*Amico carissimo,*

A vostro cugino, che ho visto con sommo piacere, ho consegnato due numeri dello Spettatore, nel quale sono stampati i vostri « Schiarimenti » in risposta al giornale torinese.

A me piacquero molto e non trovai da mutarvi nè anche una sillaba. Il direttore del giornale, che è Celestino Bianchi, mi prega di non offendervi della nota che egli ha apposto a certe vostre parole, che gli parvero troppo offensive per gli Italiani di terra ferma.

Se mi avesse interrogato innanzi di stamparla, gliela avrei fatto modificare, ma ormai è ito così, e a me paiono bazzecole da non badarvi. Io spero che resterete contento. Vi mando parimenti tre numeri del « Crepuscolo », dove sono gli articoli che ho scritto sui Canti popolari. In Milano l' argomento piacque tanto che volevano altri due o tre, ma io ci avevo levato le mani, e non potei rimettermi al lavoro, che con altre poche pagine sarebbe stato più compiuto. Badate che da tre anni che scrivo nel « Crepuscolo » non ho messo mai mai il mio nome a nessun articolo, ed a questi l'ho voluto mettere per darvi prova di amicizia, e per far vedere che il mio giudizio sull'opera vostra moveva dalla coscienza.

Spero che mi scriverete d' essere contento e condoniate gli errori tipografici, che non sarebbero seguiti, se il direttore, che è abilissimo, non fosse stato assente da Milano.

Temendo a ragione vostro cugino di portare libri, vi farò arrivare il « Gravina » per mezzo del libraio Amico in Messina. Ma a fare la spedizione aspetterò che mi arrivi da Milano il primo volume della mia Storia del Teatro Italiano.

. . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . .

Se volete che altri giornali parlino dei vostri canti popolari, bisogna che ne mandiate un esemplare a ciascuno; qui e in ogni parte del mondo incivilito si usa così.

. . . . . . . . . . . . . . .

A vostro cugino ho restituito l'articolo di Isidoro La Lumia; qui non è il caso di ristamparsi; perocchè i più riputati giornali non riportano articoli ma li stampano di suo. L' « Archi-

vio Storico » ne avrà uno sull'opera vostra scritto dal Rubieri. La « Rivista » e lo « Spettatore » se ne occuperanno di certo, ma aspettano che mandiate ad essi il libro. Non ho ricevuto il numero dell' « Idea » nel quale si è pubblicato « il testamento dello Strozzi ».

Se scriverete al principe di Galati salutatemelo; per scrivergli dopo tanto silenzio aspetto che mi giunga da Milano « La Storia del Teatro », che è dedicata a lui.

Vogliatemi bene e credetemi

*Vostro* P. E. GIUDICI.

N. 288—Vol. X.

E. RUBIERI A L. VIGO

*Pregiatissimo amico*,

Che direte nel vedere oggi soltanto una risposta alla giustissima vostra del settembre scorso? Cesserà la vostra meraviglia quando sappiate che a me è pervenuto insieme col preziosissimo dono non prima del 27 dicembre; e devo ascrivere a mia fortuna il non averla ricapitata più tardi, poichè ho potuto averla direttamente da un mio amico, che trovandosi a Livorno presso i signori Rizzari, s'incaricò del recapito.

Nè ho voluto rispondere prima di avere voluto leggere tutto il vostro libro; perchè, almeno ora che l' ho letto, posso porgervi non solo dei ringraziamenti, ma anche delle congratulazioni, e vivissime. Non istarò ora a dirvi tutto quello ch' io ne pensi, perchè, e sarebbe troppo lungo, e non potrei fare che ripetere quello che mi riserbo a dire per istampa. Solo vi dirò che aderisco a molte delle vostre opinioni, e specialmente intorno al vanto che spetta ai Siciliani nei primordi dell' italiana poesia.

Quanto al voto da voi espresso intorno alla qualità dei critici che augurate al vostro lavoro, spero che avrete di che esserne contento, potendo frattanto annunziarvi che seriamente se

ne occuperanno l'Emil. Giudici nel « Crepuscolo » di Milano, e Alessandro D'Ancona o per lo « Spettatore » o per la « Rivista di Firenze ». E questi due sono nomi che promettono qualche cosa di sodo.

Io farò quel che posso, sempre in proporzione delle proprie forze, e anche del tempo di cui posso disporre.

Non vi faccia specie se la Crusca non si è fatta viva per voi, perchè non si fa viva per nulla, e per nessuno; e sareste in grande errore se voi la consideraste tuttora come un' istituzione ben rispondente al proprio ufficio.

Il mondo progredisce e le istituzioni bisogna che progrediscano anch' esse; ma questa di cui parliamo è restata al punto in cui si trovava al suo nascere. Essa teme il moto e la vita e continua ed aggregarsi pedantucoli, che si contentino di riscuotere quel meschino stipendio riserbato agli « accademici residenti », lasciando star le cose come le stanno, mentre lo stipendio farebbe invece argomentare il dovere di sudare affinchè le procedano. Le persone veramente intelligenti ed operose, o le costringono ad allontanarsi, come accadde al sommo Nannucci, che poteva essere maestro a tutti i cruscanti passati, presenti e futuri, e dovè rinunziare al posto di accademico residente se volle ascoltare la propria coscienza; ovvero le tengono lontane, come accadde all' altro sommo filosofo, prof. Muzzi, che non ha mai potuto passare dal grado di accademico corrispondente a quello di residente. Con la municipal muffa poi che infetta l'Accademia, voi, meno d'ogni altro, con le vostre opinioni anti-toscane, potreste trovare grazia presso di essa. Ponete dunque l' animo in pace e consolatevi col pensare che col perdere tal grazia, perdete ben poco.

Ma giacchè mi è avvenuto di nominarvi il prof. Muzzi, debbo adempiere una sua commissione, nel caso che abbia mancato di adempierla nelle precedenti lettere, del che non son sicuro.

Egli mi aveva dunque pregato di ringraziarvi del gentil dono

delle vostre liriche, e di congratularmi con voi da parte sua, soggiungendomi di avvertirvi che se non lo faceva direttamente, era soltanto per le molte angustie di ogni sorta che lo travagliano nella sua grave e non sanissima età di 82 anni.

E infatti esso è in mezzo alle disgrazie, diviso dalla famiglia, e anche di recente scampato a grande stento da una fiera bronchite . . . . . . . . .

Non sto a moltiplicare lettere, perchè i nostri rispettivi governi pare che non desiderino che ci scriviamo, tante sono le postali difficoltà d' ogni genere che ci hanno apprestato.

Finisco col rinnovarvi i miei ringraziamenti e con l' aggiungerne uno importantissimo, che io stavo per dimenticare, quello cioè per la onorevolissima menzione che vi è piaciuto di fare della mia « Apologia » nel vostro libro. Vi saluto con tutto il cuore

*Vostro amico*
E. Rubieri

*Firenze 30 giugno 1858.*

E. Rubieri a L. Vigo.

N. 516—Vol. X.

*Carriss. e pregiatiss. Sig. Leonardo,*

Ricevei non dal Rapisardi, ma per la posta, l' ultima vostra gratissima. Io aspetto con impazienza il nuovo volume della vostra Raccolta e credo che anche voi siate stufo di aspettare l'articolo mio. Ma cesserà in voi ogni meraviglia quando saprete che l'articolo è diventato un libro e per la sua mole potrà difficilmente essere inserito in qualche periodico. Il Viesseux ha già in mano la prima delle tre parti in cui si divide, e titubа tra l' importanza che egli ravvisa nello scritto e il soverchio spazio che questo occuperebbe nel suo « Archivio Storico ».

Se lo accetta, bene; altrimenti rinunzierò a pubblicarlo, perchè ho ormai dovuto accorgermi che con lo stampare a conto mio ci rimetto tempo e denaro; perch'io, che mi son ormai prefisso di non vendere, nè comprare, nè barattare lodi, non trovo lettori che vogliano occuparsi di cose non bandite con le solite trombette dei ciarlatani. E senza queste nel mondo non vi è fortuna nè gloria; ma, almeno per parte mia, al diavolo gloria e fortuna, se non possono essere ottenute che per tal via. Dunque siamo intesi: se non leggerete quel ch' io vi aveva annunziato, non ve la prendete con me.

Il Bianchi, come saprete, non fa più parte della direzione dello « Spettatore », ma credo che quanto voi scriverete sarà ugualmente gradito dal nuovo direttore, avv. Gennarelli. Se vale bensì una mia esortazione, vi prego, quanto so e posso, a rispondere moderatamente, se rispondete al Bianchi, perchè il decoro delle lettere e della nazione esige che certe quistioni siano piuttosto conciliate, che inasprite. Lasciate bensì che anch' io cerchi di rimuovervi dalla vostra opinione che « *di qua dal Faro si disconosca, si sprezzi Sicilia* ».

Assicuratevi pure che il commercio librario italiano non è regolato da simpatie di lettori, ma da prestigio di editori. Fate che la Sicilia abbia chi sappia diventare un Le Monnier o un Barbera, e l'edizioni vostre inonderanno l'Italia, come costà non penetrano che le opere uscite non dai torchi, ma dal repertorio di costoro. Non è raro qua cercar dei libri e sentirsi rispondere dai librai che non *ne hanno*, perchè non sono di quei libri che vanno. E i libri che vanno, voi dite benissimo, non sono sempre i migliori, nè dei migliori, voi dite benissimo, è il sommario del Balbo. E voi mi asserite che nella sola Sicilia se ne sono venduti oltre a 8000 esemplari. O andate un po' a dire che non vi sia del prestigio da una parte e della cecità dall'altra, appunto come tutto ciò che è moda, e non altro che moda. Non ho ancora letto « le origini italiche » del Mazzoldi,

ma mi sono prefisso di leggerle appena avrò tempo; ed allora vi esporrò quel parere, quantunque incompetente, che voi me ne chiedete. Vi posso però dire che qua se ne parla poco. Tutti scrivono e nessuno legge, e leggono male, e poi sciorinano pareri a dritta e a rovescio, come se avessero ben letto.

Oh, se vedeste e sapeste a che è ridotto il povero giornalismo italiano!

. . . . . . . . . . . , .

Gradite i più affettuosi saluti.....

*Il vostro affez. amico*
E. Rubieri.

*Firenze li 8 dicembre 1858.*

N. 305—Vol. X.

M. Amari a L. Vigo.

*Caro don Leonardo*,

La vostra del 29 dicembre mi venne ricapitata il 16 gennaio, onde io non voglio essere aggravato d' altro ritardo che di due settimane alla risposta.

Ho comperato i « Chants populaires de Nord », piccolo volume che costa 2 franchi e 50 centesimi e me ne farò rimborsare da Valdisavoia. Ma avete dimenticato il meglio. Come mandarvi il libro?

Se l'avvio per posta a vapore, è lo stesso che gettarlo nella Senna, perchè so che costì non possono ricevere libri altri che i librai di professione. S' intende che offrendosi il comodo di chi partisse per la Sicilia o volesse togliersi indosso cotesta scabbia—volea dire pestilenza—i libri pestilenza dell'anima!—io profitterei della dabbennaggine, aggiungo anche che domanderò e insisterò per trovare l'eroe. Ma non ci fo assegnamento.

Ditemi piuttosto a quale libraio di costì indirizzarlo e quale

libraio di Parigi sia in corrispondenza con lui. Senza ciò avrete perduti i franchi due e cinquanta.

. . . . . . . . . . . . .

. . . Farò, per quel che vaglio, la commissione per le opere di A. Grassi.

Ditemi quale sia il canto di Mineo e a quali fattezze ci abbiate messo la data del conte Ruggiero. Se si può provare, è la più importante scoperta della filologia italiana; ma dubito forte della prova.

Quanto alle altre osservazioni mie sui canti popolari, spero studiarvi da qui a 4 o 5 mesi, scrivendo dell'epoca Normanna. Allora ne riparleremo.

Intanto cercate di raccogliere tante poesie veramente popolari e antiche, le quali vi sono di certo in Sicilia, oltre le stampate da voi, e la 2.ª edizione sarà in vero importantissima. Io toccherò alla fine del 3.° mio volume la questione dell'influenza arabica nelle prime poesie italiane, alla quale non credo molto. Dal 2.° volume, che uscirà intra due settimane, vedrete i colleghi che vi ho trovato sotto la dominazione Musulmana, del cui numero e valore al certo non avevate idea.

Ho mandato al conte Miniscalchi a Verona il m. s. di *Ibu-Hamdîs*, ed egli si propone di pubblicare testo e traduzione di queste belle poesie, delle quali nella storia io non potea dar altro che pochi squarci.

Piacciavi per me salutare i vostri cugini di costì e don Salvatore quando gli scriverete.

Vivete felice e come io vi desidero.

M. Amari.

*Parigi 4 febbraio 1858.*

11 rue de mont Thabor.

N. 409—Vol. X.

E. Amari A L· Vigo

*Mio carissimo don Leonardo,*

Vi parrà un sogno, e se avete la pazienza di non correre con l'occhio alla firma, non potrete indovinare chi vi scrive. Eppure fa d'uopo che vi scriva per dirvi: bravo, bravo, un milione di volte bravo! mio caro don Leonardo, avete rotta una lancia da franco giostratore per la nostra veneranda dolcissima madre Sicilia, tanto sconosciuta, anzi calunniata da chi meno dovrebbe. Avete trionfalmente difeso il nostro primato, almeno nella lingua, che confessato dai padri dell'italica letteratura, dalla tradizione di dieci secoli, dal nome glorioso di *Siciliano* dato alla lingua italiana, dai monumenti, dai documenti, dal dialetto nostro stesso, e dalla purità della pronuncia siciliana-italiana (che questi parlatori dell'*ju* — u; del *sci* —si—; del *ponto* per *punto*, per non so quale miserabile invidiuzza municipale o peggio, ci vogliono contrastare. Avete fatto magnanimamente a combattere a visiera alzata il Balbo, uomo venerabile per virtù, per ingegno e per dottrina, ma sistematico all'eccesso e intollerante, ingiusto con molti, ingiustissimo con noi. Avete fatto bene a rammentare che si vive, si pensa e si scrive anche ai fianchi dell'Etna, e come si vive, si pensa e si scrive!

Che siate benedetto!

È incredibile la calcolata ignoranza in cui si vive o si vuol vivere qui delle cose siciliane. Sentitene qualche cosa. Un certo Predari pensa di pubblicare una biblioteca di classici italiani, a buon mercato, in trecento volumi almeno. Chi credete che abbia messo nel catalogo unico siciliano? Uno, certamente grandissimo, ma che sventuratamente non scrisse la lingua comune e illustre d'Italia, ma il dialetto siciliano, il Meli. E Gargallo, e Scinà e Michele Amari, per costui erano uomini ignoti.

Un professere di Storia all'Università di Torino scrive nei suoi

elementi che Guglielmo il buono è il primo, ed il malo il secondo, e questo non è *lapsus linguae*, ma errore, su cui fonda gravi argomenti storici.

Paravia, altro professore di letteratura e storia nell'Università di Torino, mi domandava un giorno se la Sicilia avesse storici ?!

Un brav'uomo scriveva un calendario d'illustri italiani per li 365 giorni dell'anno; quanti Siciliani e quali c'erano ? Uno, uno solo per Bacco! Niccolò Spedalieri. Il principe di Granatelli di buona memoria con dignità mostrò l'ingiustizia, ma che valse ?

Un dottissimo ti spiattellava certe altre eresie storiche, contrastate da due secoli di fatti clamorosi e popolari.

Un celebre etnografo di qui, facendo il catalogo e la classificazione dei dialetti italici, segna il siciliano, dialetto corrotto, mentre dovea dire lingua primitiva.

Mi potreste dire, e voi costà perchè non gridate ? Appunto perchè siamo qui e la nostra voce non farebbe altro effetto che svegliare una polemica, in cui sventuratamente non ci secondano i nostri; laonde, quando la voce parte di Sicilia, la cosa prende un'altra importanza. Ma con tutto ciò dove si può non si manca, e finalmente non a tutti è dato tutto : *ne, sutor, ultra crepidam.*

Tornando all'origine della lingua e della gente nostra, io non so comprendere questi italianissimi. Primo ci maledicono come municipalisti, ed hanno inventato un cattivo *sobriquet*, il sicilianismo; quando poi i Siciliani alzano la voce e dicono : vedete, noi siamo gente italica, noi creammo dal caos di tante lingue cozzanti, questa dolcissima favella del *si*, allora dàlli dàlli a chi più può, per escluderci quasi da ogni italiano consorzio. Tiraboschi sudò una camicia per dichiarare che tutti i sommi greco-siculi sono italiani . . . . . . . .

Essi hanno ragione, perchè Archimedi, Empedocli, Teocriti, Diodori, sono glorie del genere umano, ma bisogna confessare che un pochino sono pure siciliani, e se ora noi non diamo

Empedocli ed Archimedi, che la Provvidenza li gitti così a caso anno per anno come i funghi e le carote?

La corte di Palermo parlava in francese; bravo l'italianissimo Balbo! per non concedere ai Siciliani questo povero vanto, vuole infrancesare sino a Federico secondo, prima della scoverta d'America.

Non fu a Palermo, ma a Firenze che naque colui che scrisse il « Tesoro » in francese, perchè questa era lingua piú dolce e più conosciuta.

Per quanto i miei poveri studii mi hanno concesso, io ho osservato: 1. che non solo siamo razza italica, e l'Italia è razza sicula, ch'è lo stesso, ma sin da tempo antichissimo noi nel nostro dialetto avevamo tutti gli elementi etnologici, che radicati modificarono la lingua greca, e poi, fusi colla romana, produssero la volgare; che questi elementi ante-Greci, erano comuni alle altre genti italiche; che nel nostro dialetto attuale ne conserviamo vestigia; che quindi nacque un dialetto greco-siculo, non tanto conosciuto dai grammatici, ma pure vero, bello e certo, ed io n'ho raccolte molte prove.

2. che così si spiega la ragione della trasformazione del volgare in Sicilia.

3. che il nostro dialetto attuale è la prova viva attestata da due milioni e mezzo di bocche e di testimoni che qui nacque l'italico, perchè giusto sono forme e modi vivi nel nostro dialetto quelli che trovansi nella più antica lingua volgare comune; cosicchè quanto più indietro si va nei secoli della lingua nostra, tanto più si trovano sicilianismi nella lingua comune.

L'*u* per *o*, e l'*i* per *e*, il *ghi* per *gli*, la *n* per *d* etc. sono le principali differenze del Siciliano dall'Italiano, che trovansi nei più vecchi padri di nostra lingua. Il *dd* per *ll* è tutto ante-romano. E basta rammentare il famoso 'Οδυσσεύς, che si tradusse Ulisses.

4. Che le poche parole, o i pochissimi modi del dialetto Si·

ciliano attuale, non usati anticamente, o tuttora nella lingua italiana comune, sono pretti pretti grecismi; sino al nostro *mprù*, *mprù*, monosillabo che le balie insegnano ai bambini per chiedere acqua, usato da Aristofane nelle Nuvole; che *liccu* è λίχνος, ου=goloso; *strummulu* è στρόμβος, trottola; *ciaraveddu*, *ciareddu* è χίμαρος (di Teocrito), capretto di latte; *xaccanu* e σηκόσ e σακίτας dorico, (mandra, dove chiudonsi le greggi per mungersi; *crastu* è il κρίος) montone, non da castrato derivando, como credesi; *ammatula* è il μάτην --vanamente—, e più esattamente, nel senso inesprimibile in italiano, che trovasi nel famoso Polifemo — *era un omu grossu ammatula*; *allampari*= ὑπολαμβάνω (usato da Dionisio d'Alicanarso; *alliffiare* è ἀλείφω, che non ha corrispondente in italiano; *ciaula* e κολοιός=cornacchia; *allippari*=ἀπολείπω, preso in senso medio, per andarsene presto o timidamente, e *allippa*, per comando di andarsene subito.

Questo può finalmente spiegare il famoso « pape Satan, pape Satan aleppe » — cioè Plutone, che grida a Dante e Virgilio « satanasso , *allippate*, *allippate* » andatevene al diavolo; e la risposta di Virgilio ha un senso, mentre con altre dichiarazioni non ne ha alcuna. *Scarcina* diciamo noi di chi cammina colle gambe torte, che invece di convergere dentro, convergono fuori, e *scarpa a scarcina* è questo, evidentemente il camminare come un gambero κάρκινος; *ceppu o cippi*, tormento tra cui si stringono tra due legni i piedi od altro è il κύφων; *nichía* è il νεῖκη (ος) rissa, stizza etc.; *schi, schi*, voce bassa per cacciare i porci, è il monosillabo iniziale di χοῖρος, porco.

E finalmente voglio conchiudere da questi esempi, alcuni dei quali cadono così sotto alla penna, ma che potrebbero moltiplicarsi all'infinito, ed io non ho il Pasqualino, che il nostro dialetto non è nè arabo, nè turco, nè spagnuolo, come questi dotti scrivono e vaneggiano, ma italo-greco.

Ho scritto in fretta e in furia appena letto il vostro articolo che sarà continuato nell'Osservatore di Firenze del 13 giugno, che mi è arrivato stasera per accidente, e questo vi è prova che è pura esatta verità che scrivo tutto commosso dal piacere che ho provato leggendolo. Ma l'opera vostra, che ha dato occasione a quest'articolo, dov'è? Perchè non mandarmela? S'io non vi mando qualche cosa che ho pubblicato, la colpa è mia? Tre mesi fa pregai un vostro concittadino, Sebastiano Parlato, a chiedervela per me. Ma quest'uomo è a Trieste, e certo non vi scrisse. In ogni caso questa lettera vi serve per mostrarvi che dieci anni non bastano a farmi dimenticare gli amici, e sopratutto il mio dolce nido. Salutatemi il venerando don Salvatore e credetemi di cuore

*Vostro affez.*
E. Amari (1)

*Genova li 15 giugno 1858*

N. 491—Vol. X.

M. Amari a L. Vigo.

Ho tardato tanto la risposta alla vostra del 12 agosto che alfine ve la mando per mezzo di questo caro giovine Pennisi, il cui ingegno ed animo mi portano ad amarlo profondamente: Vi ringrazio d'avermelo fatto conoscere.

Il differimento allo scrivere è venuto dalla difficoltà di compiere la vostra commissione più importante; dico il catalogo speciale di storia linguistica da soddisfare al vostro erudito zelo e di quanti amici vostri volessero percorrere i medesimi studi. Non tardai già di ricercarne. Ma in Francia, caro mio, se volete ragguagli pronti, chiedete dell'ondeggiare della Borsa, delle strade ferrate, del Credito mobiliare, o anche delle novità più

(1) N. B.—Di E. Amari esistono catalogate 3 lettere.

fresche di teatri, mode e corse di cavalli. Non fo eccezione in favore di altro paese se non che la Germania, ove si pubblicano appunto estese monografie bibliografiche..... ma di soli libri tedeschi. Qui esce periodicamente il « Bulletin de la librairie », cioè di tutte le opere che si stampano in Francia, in ogni mese; ma vi accorgete che a soddisfare il vostro desiderio ci vorrebbero i volumi del Bulletin da 15 o 20 anni in qua. Si dee dunque fare un estratto m. s. dai Bulletins e dalle bibliografie straniere: e a caso *i* Frank l'hanno cominciato apposta per me, ma non lo forniscono così agevolmente, nè io ho cuore di sollecitarli a sì stentato lavoro più di una volta la settimana. Questo solo vi prometto che nol dimenticherò.

Carini inserì subito, come l'avete visto, l' articolo che richiedevate per la vostra raccolta, degno di tromba più sonora e di più numerosi lettori.

Pel vostro m. s. potrete domandarne al signor Luigi Scalia, che è tornato, mi si dice, da parecchi mesi in Sicilia. Carini, come sapete, s'era indirizzato a lui.

Basta, per carità con quella filza di nomi terminati in due o tre consonanti e non so quante punture d' accento, per accertare un canone di critica storica o letteraria. Ai canoni e ai concilii di qualunque maniera, non m' inchino, come sapete: molto meno a questo: che il nome di un personaggio in una poesia più o meno popolare, sia argomento infallibile dell'origine della poesia nel tempo dell' eroe. Dunque la « chanson de Roland » nacque ai tempi di Carlo Magno! Al più prova che visse un Carlo Magno e che, tra vizj e virtù, fece parlare di se in Francia.

Questo io vi accordo del Conte Ruggiero in Sicilia: e voglio pur supporre che quello della vostra poesia sia l'identico Ruggiero—*ibu—Tankrid di* Hautville e non qualche conte di Mineo, non so di quale secolo, che per avventura si fosse chiama-

to anche Ruggiero. (1) Non ci innamoriamo perdutamente di subbietti scelti. Voi avete notato forse le tante c....rie che dicono, in mezzo a qualche verità quei santi padri che mi allegaste in *c* ed in *fff*, senza escluderne il caro e venerabile M. Fauriel, ch'io conobbi pochi anni prima ch'ei morisse: uomo di vivacissimo ingegno e grande erudizione, ma sbaglia da capo a fondo l'origine arabica della poesia meridionale.

Badate bene che io non intendo distruggere tutto l'edifizio, ma solo quelle parti che non reggono su buone fondamenta.

Al mio 3.° volume ne riparleremo.

Salutate per me i vostri cugini: abbracciate, vedendolo, il venerabile don Salvatore, e credetemi sempre

*Vostro affez.*
M. Amari

N. 518 Vol. X.

Gregorovius a L. Vigo.

*Ill.mo signor Cavaliere,*

Benchè ignoto a lei, come credo, mi prendo la libertà di indirizzarle queste rispettose righe, quale amico di Emiliani Giudici, qual traduttore del Meli in lingua tedesca, e finalmente per causa della meritevole sua collezione dei Canti popolari siciliani, la quale mi fu donata dall'amico Franc. Perez in Firenze. Quando lessi la di lei introduzione a cotesti canti, e le poesie di sì ricca vena, che manco quelle della Toscana con

---

(1) N. B. La poesia siciliana, cui allude Amari, e la seguente strofe che L. Capuana mandò come canto popolare di Mineo a Vigo, lett. 8 ottobre 1857—N. 198, vol X.

Bedda, cà aviti picciulu lu piedi
D'oru e d'argentu la scarpa v'hê fari;
Si vi scuprisci lu conti Ruggeri,
Ca di lu pedi s'avi a 'nnamurari.

loro paragonar si possono, mi sentii rapito un' altra volta alla sua bella patria, da cui, come ricordo durevole, portai meco i canti del Meli, e stava già in procinto di ringraziarla con una lettera, qual uno dei suoi leggitori più interessanti fra gli estranei.

Or mi si presenta un'occasione: latore di questa mia lettera è il signor Enrico Brockhaus, capo della più vasta e celebre stamperia che vanti la Germania, la quale, in Lipsia, è, come ella sa, il vero centro della nostra letteratura. Dai torchi della medesima sua stamperia è uscita pur la traduzione del Meli; egli vorrebbe salutarla, signor Cavaliere, ed io spero di farle cosa gradita, indirizzandole una dei più distinti uomini della germanica letteratura. Profondissimo conoscitore delle lingue e scienze orientali il signor Brockhaus ritorna ora dall' Egitto e da Atene, e si fermerà più mesi nella Sicilia. La prego di volergli dare qualche consiglio intorno alle cose della sua patria e indirizzarlo ai professori e dotti di Catania e di Palermo.

Quando nell'estate scorsa mi trattenni a Firenze, onde far ricerche negli archivi di quella città, ebbi il piacere di trovarmi in compagnia dei signori Perez e Emiliani Giudici, i quali le professano distintissimo rispetto; là mi fu destato nuovamente il desiderio di tornarmi un dì alla Sicilia, e se mai io potrò adempiere questo voto, io non mancherò di trovarla in Acireale e di esprimerle personalmente i sentimenti di riverenza, cui mi risveglia l'opera sua sulla poesia dei Siciliani.

Aggradisca, signor Cavaliere, l'assicurazione della profondissima stima, con cui mi onoro dichiararmi

*Il di lei umilissimo servitore*

FERDINANDO GREGOROVIUS

DI KONIGSBERG PRUSSIANO.

*Roma a dì 14 dicembre 1858.*

N. 65—Vol. XI.

*Chiarissimo Signore,*

La sua graziosa lettera ricevei con sommo piacere; erasi una fortissima indisposizione, che mi proibì di scriverle pel mezzo del signor Enrico Brockhaus, il quale molto si contentò di averla visto una seconda volta a Aci-reale. Delle sue gentilezze, con cui egli fu ricevuto in casa sua, la ringrazio di cuore, ed io torno a dirle che mi chiamo felice di essere entrato in relazione con uno dei più distinti uomini di quella terra siciliana, che a noi Alemanni sta nel cuore come illustre sorella già dal tempo dei Svevi; e che ora piena di commozioni io non (la) passai presso alla tomba di Federico secondo!

Il Brockhaus mi parlò di una continuazione della sua grande raccolta dei Canti siciliani, e ne sono oltremodo contento; egli mi diceva poi che ella prepara un'altra edizione delle proprie sue poesie. Desidero che questa si potesse stampare a Lipsia; l' imbroglio generale però delle cose politiche, cui saranno pure soggette le facciate di stampa, non vi ammette molta speranza.

L'indicatomi articolo sopra la sua collezione non fu visto ancora da me, ed io dispero di poterlo procacciarmelo facilmente; ma voglio indirizzarmi a Francesco Perez, ossia a Emiliani Giudici. Più volte qui ebbi il piacere di ragionare del valore e merito delle sue opere nei giornali della mia patria, benchè soltanto di primo cenno.

Quando io mi sono sbrigato un po' dei miei studi sopra il Medio-Evo, la prima cosa che intrapendo sarà sopra il suo libro. Nella prefazione sua ella ha reso un insigne servigio alla scienza, dilucidando i primi passi della favella italiana, e vieppiù dimostrando la relazione d'intimità che ci entra tra il siciliano e l'idioma volgare di terra ferma italiana. Un mio dottissimo amico francese, Francois Sabatien, il quale scrive un'o-

pera sui monumenti siciliani, leggeva in compagnia mia questa introduzione sua ed essendo che questo signore s'intende molto di lingue, egli ne ebbe una grande soddisfazione. Probabilmente il Sabatien passerà l'inverno vegnente in Sicilia, così che si prenderà l'onore di farle una visita. Se non fossero i miei studi, che mi obbligano a restar fermo a Roma, lo vorrei accompagnare; almeno spero di potere tornare un dì alla Sicilia e di godere qualche giorno rimarcabile in desiderato discorso con lei.

Il signor Gallo mi scrisse una lettera e mi mandò gentil dono di poesie Melianee ; se io mi prendo la libertà di acchiudervi una letteruzza per cotesto venerabile coetaneo del celebre Meli, lo faccio puotendo rimettermi alla di lei cortesia. In qualunqne caso io potessi servirla , chiarissimo signore , io sono pronto a ricevere i suoi comandi.

Dalla sua penna feconda la Sicilia ha da sperare altri lavori ancora, che torneranno in onore della sua gloriosa patria e con questa soddisfazione ella potrà tranquillamente andare incontro a questi tempi burrascosi, che stanno a venire e di cui non si sa il risultato.

Che questo sia favorevole alla causa dell'Italia, del progresso, dell' incivilimento di qualunque provincia di questa terra immortale , che io dopo la mia patria amo il più fra tutte le nazioni; questo si è il mio desiderio il più vivo, con cui prendo la libertà di salutarla , raccomandandomi alla di lei per me sì onorevole benevolenza.

*Il servitore suo devotissimo*

FERDIN. GREGOROVIUS

*Roma 25 aprile 1859.*

Via della Purificazione N. 63.

N. 94--Vol. XI.

M. Amari a L. Vigo.

*Carissimo don Leonardo,*

Tornando tra non guari in patria il d.re Trimarchi, da voi raccomandatomi, voglio usar questa occasione per scrivervi due righi.....

Di me nulla posso dirvi che non sappiate. Dopo la mia elezione alla cattedra di arabo a Pisa, corsi in Toscana a mostrare la mia gratitudine a tanto onore; tornai presto a Parigi, per dare sesto ai miei lavori del catalogo arabico della biblioteca, e tornerò al nuovo anno scolastico in Toscana per cominciare il corso, nel supposto plausibile che i mutamenti politici lo permettano alla mia coscienza. Intanto l'Accademia delle iscrizioni mi ha dato *ex equo*, con due orientalisti tedeschi, il premio di una tesi su la Storia critica del Corano. Probabilmente il mio scritto che fu un volume in 8° si stamperà a Parigi; e questo appunto è uno dei lavori a che debbo attendere pria di tornare in Italia.

Oltre a ciò continuo il mio 3.° ed ultimo volume dei Musulmani di Sicilia, nel quale dovrò toccare vari punti egregiamente trattati da voi, che non monta se io li guardi in altro modo e si può benissimo lodare l'un l'altro anche nei dispareri e nelle dispute.

Di politica non vi parlo, perchè mal converrebbe nelle condizioni presenti dell' Italia meridionale. Del resto la gloria di questo mese di luglio la conoscete al par di me; quella dell'agosto e del settembre chi la può leggere nei libri del destino? Non vi ha profeti, nè incantatori ch'io sappia nei potentati d'oggidì; operano a caso, incerti, loschi, brancicando, volgendosi a dritta od a manca.

Addio. Se vedete don Salvatore abbracciatelo di cuore da par-

te mia. Salutate per me i vostri cugini ed il caro ed infelice Pennisi, e credetemi per sempre

*Vostro affezionato*
M. Amari.

*Parigi 26 luglio 1859.*
11 Rue Mont Thabor.

N. —Vol. XI

M. Amari a L. Vigo

*Carissimo don Leonardo,*

Il gentile avvocato Grassi mi recò la vostra lettera del 19 e il vostro vivace opuscolo su la canzone di Ciullo, di che vi ringrazio e per l'affetto che desta quel dono e pei lumi che mi dà al lavoro. Aspetto con impazienza il vostro 2º volume dei canti popolari, e spero me lo mandiate pronto a Firenze. Sì, a Firenze, ove andrò negli ultimi di ottobre, e rimarrò se la fortuna il concede.

Voi saprete la mia elezione a prof. d'arabico all'università di Pisa, il viaggio che feci a Firenze nel maggio scorso e la decisione che la cattedra di arabico—fondata apposta per me—si tramutasse a Firenze, ove con libri e m. s. arabi e persone desiderose di così fatti studi *potrò continuare* le *mie opere.*

Io ho differito a rispondere appunto per potervi significare con certezza la mia partenza. Capite bene che una ristorazione della Casa di Lorena al Palazzo Pitti avrebbe reso impossibile, per me almeno, l'andata, e non vi *è* ignoto che da luglio in qua si è agitata la quistione. Ancorchè la non sia decisa, io andrò al mio posto per la riapertura degli studi e non ni pare ci sia molto timore di dover tornare addietro. Forza non si adoperarà nè dalla Francia, nè dall'Austria, e senza baionette gli Arciduchi non torneranno. Senza baionette straniere non reste-

rebbero mai tranquilli, e questa è delle precipue ragioni che ci fa credere alla mutazione di quel principato, sia congiungendolo al Piemonte, sia sotto altra Casa, meno antipatica agli Italiani.

A Firenze spero finire il mio 3° volume nel corso dell'inverno, poichè la cattedra d'arabo mi lascerà agio di potermi dare a quell'altro lavoro più assiduamente che non l'ho fatto a Parigi, inchiodato per 5 ore al giorno ad un catalogo di m. s. arabi che Dio ne campi ogni fedel cristiano. Piacciavi far memoria della mia amicizia ai vostri zii e cugini, a don Salvatore che è in Palermo e mi ricorda sempre mio fratel cognato....

Vivete sano agli studi come vi desidera di cuore il vostro affez.

M. Amari

*Parigi 29 settembre 1859*

N. 120—Vol. XI

E. Amari a L. Vigo

*Mio carissimo e dotto amico*,

S'io non risposi alla vostra dell'anno passato, fu perchè non domandavate una risposta, e perchè ancora non avea potuto avere il vostro libro dei canti popolari siciliani; ma assicuratevi che la vostra lettera mi fu una vera consolazione, non tanto per le espressioni di stima veramente vive che mi mostraste, e che superano tanto ogni mio merito che ne sono tuttora confuso, quanto pel sentimento energico di patriottismo che spira dal principio alla fine e che in tante afflizioni serve a mantenere il coraggio mio, facendomi sperare, che, ad onta della comune viltà, un popolo che conserva cittadini illustri qual voi siete e di tanto patrio affetto, non può perire . . . . . .

Voi vi lamentate e giustamente del poco conto che fecesi qui delle vostre liriche e che noi fummo cadaveri e ci metteste tut-

ti nel fascio. Ma perdonate, questo si chiama fare d'ogni erba fascio. Se io p. es. tacqui, ho una buona e semplice ragione; io ignorava assolutamente tutto l'avvenuto. Non vidi mai, non udii mai parlare delle vostre liriche e degli ingiusti giudizî; come avrei potuto mentirvene? Voi non sapete come vanno le cose letterarie di qua, e vi imaginate che qui si vive nel Parnaso di Boccalini, dove Apollo re, circondato da un senato, anzi da un areopago di sommi spiriti, dia sentenze inappellabili più per la sapienza e la giustizia, che per la potenza.

Niente affatto, niente affatto.

Qui i pochi e miserrimi giornali letterari non sono che una speculazione di libraio o peggio di qualche capannello politico, di una chiesuola intollerante, invidiosa, ignorante, pretenziosa. Chi non è della chiesuola è perduto, e massime se non incensa il Piemonte, massime se non è sviscerato di fusioni: è uno scomunicato. Quando non ti possono calunniare ed opprimere, perchè non ne dipendi e vivi romito e sicuro della tua coscienza, cercano annichilirti col silenzio. Comprendete bene che tali giornali, o non parlarono di voi o ne sparlarono, ma, e nell'uno e nell'altro caso, per me sarà stato lo stesso, perchè io non li leggo. Ecco la ragione del silenzio e non indifferenza, ma assoluta ignoranza.

Quand'io vi cennai qualche etimologia non era certo per farla da dottore. Conosco il lavoro del Pasqualino, che, come una *trovatura*,—tesoro—fu qui dalla pubblica libreria acquistato di recente; non ho mai avuto occasione di vedere il Vinci; ma io feci quel cenno per chiamare la vostra attenzione a questa parte vitale e capitale della filosofia d'una lingua.

Gli studi etimologici, screditati, e a ragione, nel secolo XVII ed anche nel secolo XVIII, per la stranezza ed ignoranza com'erano coltivati allora, ora sono tornati in onore, perchè condotti con mezzi e principii assai più ricchi e filosofici.

Lo studio delle lingue orientali fatto poi comune e le mera-

vigliose scoperte del secolo nostro; il sanscrito, come nel secolo nostro scoverto—tanto era prima ignorato; — i grandi studi sulle vecchie lingue italiche, gli studi sul fenicio, hanno fatto scovrire mondi nuovi in filologia. Il sanscrito poi è diventato come il sole della moderna filologia delle lingue europee. L'antica parentela tra latino e greco, creduta con fede intera da tutti i filologi antichi e moderni, da Dionigi d'Alicarnasso sino a Vossio, e poi sì maltrattata e derisa dal secolo passato, sotto il gonfalone del Vico, ora è diventata una verità d'evidenza geometrica, conosciuto oggi il sanscrito, e dopo i lavori del Burnouf e massimamente del Bopp; solo è mutata la cronologia.

Quella affinità che il volgo attribuisce alle moderne colonie greche e alle relazioni che ebbe Roma repubblicana colla Grecia, si trova che è assai più antica, e data per lo meno dall' origine della nazione; che la lingua latina non è figlia della greca, non è un dialetto eolico, ma il greco, l'eolico il latino sono figli e dialetti di una lingua assai più antica, che partì dall'Asia ariana e si estese per tutto l'occidente, trasformandosi in lituano, slavo, gotico, germanico, greco, latino, e forse anche celtico.

Ma questo che importa al siciliano? Eccovi il fatto.

Ho lungamente studiato tutte le reliquie delle vecchie lingue italiche, ho studiato sopra certi vestigi d'un dialetto greco-siculo, che per me è il risultato d'una vecchia lingua indigena, la quale non era l'Ellenico, ma avea affinità alla lingua Graia o Greca antica ante-ellenica, e che non poteva essere altro che una diramazione del primo tronco Indo-Asiatico. Questa vecchissima lingua sicula era comune, avea fondamenta comuni colle vecchie lingue italiche ante-latine. Dal Tevere a Siracusa dovea parlarsi una lingua che io chiamerei Indo-Italica, « forse l'Etrusca entra pure in questa grande famiglia », la quale avea origini comuni e principii organici analoghi all'antichissimo Greco; da ciò provenne quella facilità dello stabilimento dei Greci in Italia e in Sicilia; da ciò quel nuovo dialetto greco-siculo,

che i dotti non hanno molto studiato—salvo quanto suppongo n'abbia detto Crispi, di cui però non ho l'opuscolo e desidererei ardentemente avèrlo—, ma che è certo, evidente, e di cui io ho raccolto molti elementi, per mio divertimento. Questa vecchia lingua siculo-italica, siculo-greca, che era la vera lingua dei popoli italici, prima che l' artificio e la prepotenza del latino non l'avesse oscurata affatto, fu la lingua conservata dal popolo italico. Rovinata la fortuna latina e la sua letteratura, il popolo che l' avea sempre conservata in quelle rovine pose la sua lingua e dalla fusione di questa lingua del volgo antichissima e del latino surse il volgare italico: la Sicilia, che più ricca e più pura l'avea tanto mantenuta da imporre un dialetto e molti frasi alla Grecia, naturalmente ebbe più mezzi e facilità, e per l'ingegno siciliano, favorito dai Normanni e Svevi, illustri principi, fu la prima che diè forma e vita al caos; e creò la lingua volgare, vera nostra gloria, che vanamente ci contrastano le invidie continentali.

Ora, se questo mio sistema, — che non dirò del tutto originale di zecca, ma nella sua connessione e deduzione forse da altri non veduto—, è vero, lieve comprenderete quanto l' etimologie siciliane siano importanti, e quanto sia duopo rivederle e riesaminarle tutte per mostrare la derivazione non solo delle parole, ma, quello che è più importante, delle forme organiche della lingua siculo-italica da quelle fonti primitive.

Pasqualino—Vinci nol conosco, come ho detto — si contenta d'una derivazione latina o greca apparente, talvolta mette l' arabo, ma oggi fa d'uopo di più; bisogna risalire più avanti, e correre coi paralleli il campo delle lingue italiche e indo-europee. Del Provenzale e di tutte le miserie del Nannucci non parlo. Paionmi cose da fanciulli. Dire che vengono dal Provenzale voci italiane, che trovansi nel latino e nel greco e nel sanscrito, è come s' io volessi dire, che il *pater* latino viene dal *vater* tedesco, mentre abbiamo il greco πατήρ ed il sanscrito

patar—pronunzia *pitri*,—che negli obbliqui fa *pitera* e nel zendo *patare*.

Dunque il cenno datovi mirava a chiamare la vostra attenzione e quella dei Siciliani a questi grandi studi che sono la gloria e la speranza della moderna filologia e che sventuratamente sonosi trascurati in tutta l'Italia, che è pure sì orgogliosa e tratta sì male quei pochi, come voi, che cercate di rimetterli in onore.

Da quanto ho detto vi convincerete che io non potrei essere molto persuaso del sistema del vostro itinerario della civiltà, che ponete prima e come autoctona in Sicilia, donde la fate passare in Grecia, indi in Asia e da noi in Italia. Io la fo venire contemporaneamente dall' Asia in Italia ed in Sicilia. Forse la Sicilia fu ponte all'Italia meridionale, ma la settentrionale l'ebbe per le migrazioni asiatiche continentali e per le asiatiche-greche dalle coste dell' Epiro. La vecchia tradizione pelasgica qui s' aggiusta a capello. I Pelasgi—non entro a dire chi erano—certo rappresentano una civiltà Graico-asiatica ante-Ellenica. La Sicilia ha dovuto servire nei tempi ad un'altra corrente civile, cioè all'Africana-Libica-atlantica. I grandi studi di Romagnosi su questo punto sono tutti vani sogni, e fa d'uopo di riesaminarli e seguirli. Il primato siculo, se non sbaglio, dal Mazzoldi sostenuto, non parmi molto solido, sebbene molto al nostro patriottismo lusinghevole.

In tutto il resto sono della vostra opinione: la normanna e la sveva furono la grande epoca nostra, e a Tagliacozzo non solo, ma sempre, sino al 1859, gli Italiani ci furono quelli che voi energicamente dite.

Mi parlate d'un canto dell'epoca di Ruggiero; s'è autentico, è un tesoro tale che sono meravigliato di volerlo lasciare dormire sino all'edizione del 2° volume; pubblicatelo solo, subito; replico, è tale tesoro, se vero, che varrebbe un libro intero.

I vostri canti non li ebbi mai sino alla vostra lettera. Di

quelli mandati a Parlato, poichè egli partì, non ne abbiamo potuto avere novella.

Io pregai l'amicissimo nostro Chindemi ed egli me li prestò. Libro delizioso per un Siciliano, libro di grande studio per qualunque Siciliano ed Italiano. Non mi meraviglio che qui non abbia mosso le invidie; che volete? Essere siciliano nel 1857 è reato di lesa nazione, fa d'uopo essere piemontese o morire. *Est spes et ratio studiorum in Caesare tantum*! Adulatori sino al midollo dei capelli; non siamo che idolatri; cambiamo d'ideali, ma schiavi ed idolatri sempre. Oggi è Cesare Vittorio; ieri era Giuseppe; domani sarà Giovanni; ma *il nome* italiano è sempre livrea; e chi non l'indossa, *anathema sit*. Voi non la volete indossare, com' io non l'ho voluto mai, eccoci l' uno e l' altro exlegi. Però non vi lamentate, anzi consolatevi dell' accoglienza avuta.

La vostra prefazione è un manifesto ed un lavoro di alta filosofia; contentatevi del vostro merito e lasciate morire del suo veleno l' invidia. La vostra prefazione vivrà quanto i canti popolari, e questi assai più delle meteore di partito. Il Nigra, se egli,—e pare chiaramente che egli sia—è il vostro critico, è un grand' *uomo*.....

Io ho ricevuto il *vostro opuscolo* qua, e ve ne sono gratissimo. L'ho letto con infinito gusto.

Ci siete tutto voi: l'impeto, il brio, la poesia; quasi ci avrei desiderato più moderazione, più per superbia di superarlo, che per altro. Il napolitanismo di Ciullo è evidente, e bastava leggerlo per chi ha avuta la sventura di dovere trattare con quei signori tutta la sua vita; quasi sono dolente che voi abbiate pur troppo ragione e che Ciullo davvero napolitanizzò più di quanto avrei voluto.....Di cose politiche non vi parlo. Tutto fluttua in un'incertezza disperante.

Zurigo è imbrogliato, imbrogliato Torino, Firenze, Modena, Bologna: è un imbroglio generale. Io non prevedo uno sciogli-

mento favorevole. Una guerra da eroi, condotta da birboni, sarà seguita da una pace di minchioni, conchiusa da volponi. E la povera Sicilia! Povera, povera, povera! ma la sua povertà è nel cuore e nella mente dei suoi figliuoli. Se avesse un migliaio che vi somiglino saria salva. Ora ricevetevi i miei fraterni abbracciamenti, baciate per me le mani al venerando don Salvatore e credetemi di cuore

*Vostro affezionato*

E. Amari.

*Torino li 3 settembre 1859.*

N. 252.

*15 Giugno 1860.*

L. Vigo al Marchese di Torrearsa

Con sommo contento leggo dai pubblici fogli il di lei arrivo costà: l'avendo seguito da lontano con fervidi voti ed augurii undici anni, or mi rallegro con lei e con noi dell'opportuno ritorno. I destini dell'isola gloriosa non possono essere confidati a mani migliori: ella ne conosce i bisogni, il passato, e può e sa consolidarle il bene avvenire. L'aver ella accettato la presidenza del ministero, è comun garanzia di serbarle la massima indipendenza con l'annessione alla terraferma. L' Italia inizierà la sua vita quando sarà una innanzi allo straniero: l'uomo non può chiedere, nè dio largirle, bene maggiore, ma i legami che congiungeranno gli Stati di cui si comporrà debbono essere come quelli che rannodano l'uomo vivente, tal che ogni membro stia da se, senza impaccio, non di ferro, come quelli co' quali la tanaglia congiunge le ossa dello scheletro.

Essa ha sofferto lunghissimi secoli, si rialzi libera ed una dalle Alpi al Lilibeo e sia coordinata in modo quale la sua natu-

ra e abitudini originarie lo richieggono, talchè posi senza dolersi, grandeggi senza interne cancrene e si estingua il germe delle lotte intestine, onde poter sorgere gloriosa fra le nazioni.

Questo il voto di quanti amano coscienziosamente e potentemente la patria; io lo manifesto a lei col candore della mia abituale franchezza, ispiratami da quella santa virtù che ha informato la mia vita, e non ho mai smentito; mille e mille timidi o ipocriti lo dissimulano e aspettano tempo; le plebi urlano alla novità come in teatro, ma spesso quell'osannare è fittizio; ma quand'ella stringe il timone dello Stato, saremo annessi all'Italia pel vicendevole, durevole benefizio. Gli uomini della sua tempera non s'illudono, non si corrompono, non s'inebriano di fugace entusiasmo, ma operano deliberatamente pel calcolo di universi vantaggi. La voce dell'esistenza vitale e millenaria di un popolo può soffocarsi temporaneamente, non estinguersi. Ella, che seppe guidare nobilmente il Parlamento del 48-49 e spingerlo alla indipendenza insulare, sa come il savio modificare i suoi consigli e in una nuova era politica sin dove concedere, perchè la concessione presto o tardi non torni dannosa a chi fa e a chi riceve. Anch'io, ed è molto pel mio carattere, cedo a' tempi mutati, pregando gli uomini e Dio che la novella costituzione italiana sia tale da durar secoli, senza compressione militare, e nessuno degli Stati annessi—non fusi—abbia a sentirsi dislogate le ossa. Dagli Etruschi a noi l'Italia non è stata mai Francia.— L' Epoca di Roma fu splendida ed esizievole; — Washinghton, cui pensa la testa, non pensava alla francese, ma all' italiana bensì. Lungo il mio martirio, nel varcato decennio, lo sprezzo sofferto da un governo e pavido nemico delle generose intelligenze, pure ho con impavida costanza alimentato il sacro foco con l'esempio, la parola, la stampa, e, quasi in tempi liberi, ho pubblicato le *Liriche* e i *Canti Popolari*, opere di vero coraggio civile, oltre varie altre minori ed ho preparato la *storia del 48* e la *Genesi della civiltà*, lavoro che colloca l' Italia e la

Sicilia sopra tutte le nazioni dall'epoca antistorica alla caduta degli Svevi. Venuti i giorni della nostra palingenesi, io son tutto della patria, e per di lei mezzo me le offro per quanto valgo, non dolente di esser dimentico, ove uomini di maggior valenzia saranno chiamati all' attuazione della cosa pubblica. Con ogni osservanza.

L. V.

# CENNI BIOGRAFICI

## 5.

### Dal 1861 al 1879

Sono questi gli ultimi anni della vita di L. Vigo, ma pieni di rimpianti e di disillusioni: i suoi sogni erano vaniti, le sue fantasie dileguate; la Sicilia non rispondeva punto all'ideale che se n'era fatto. Egli si credeva ingannato.

E dire che fin allora era vissuto di speranze, come forse non aveano giammai sorriso al pensiero di nessun altro isolano, e il suo animo era rimasto sospeso tra il passato e l'avvenire—l'alba e il tramonto del suo mondo ideale—, per contemplarvi da una parte rovine e glorie, campi floridi e popoli beati dall'altra.

Ora che la legione dei Mille era passata, come un leggenda omerica, in un membo di luce di cui era tutto suffuso il suo *gran cavaliere*, ora che gli entusiasmi per la libertà si erano raffreddati, che tanti sogni, direi tanti vaneggiamenti di pace e di grandezza per l'isola nativa erano sfumati anch'essi, come castelli aerei e vaporosi, il passato non gli apparve più così orrido come era stato una volta, e l'avvenire, già fatto presente, si era affacciato al suo pensiero ben diverso dal come se l'era imaginato nei delirj patriottici.

Quel nuovo ordine di cose non rispondeva punto all'ideale che fin allora avea vagheggiato; quella Sicilia non avea nulla dell'isola che avea amato, idolatrato nel pensiero, nell'imaginazione, nella fede politica, ed egli si credette deluso nelle sue più dolci speranze.

Non era quella l'isola che egli avea sospirato da tanto tempo, così dimentica, disprezzata, lasciata in abbandono da quel-

l'Italia, cui si era data spontaneamente, piena di fiducia, come una vergine al giovine del suo cuore. Egli se l'era imaginata felice, ricca, come una volta, tutta a verdi pianure, a monti ammantati di boschi; solcata da strade ferrate in tutti i sensi, per sentirvi l'alito della libertà e della pace; animata delle più svariate industrie e dai fecondi commerci, in modo da essere anche indipendente nella vita economica, di esser l' isola fortunata dei nostri tempi; se l'era ideata, come poteva sognarla la sua mente di poeta, la sede dell'arti e delle scienze, e non poteva persuadersi mai perchè ci dovea essere ancora tanto contrasto, tanta dissonanza tra l'ideale e il reale, tra la Sicilia delle sue aspirazioni e quella qual'era di fatti nel regno d'Italia.

A vederla così infelice, così male governata da gente che non conosceva i nostri bisogni, nè poteva sentire e comprendere le nostre sventure passate e le nostre aspirazioni, forse anche lui dovette ripetere che non era quella la Sicilia che egli si era sognato; dovette dolersi delle tante disillusioni provate, e dei suoi lamenti non ne fece più un mistero.

« Nato siciliano, fui autonomista ad oltranza, finchè non mi convinsi essere possibile l'unità nazionale, a cui votai me stesso, e il mio opuscolo—la Sicilia nell'agosto 1860 —ne è documento. Il trascorso decennio mi ha fatto maledire l'annessione incondizionale. L' Italia in questo tempo ha dato in pace e in guerra solenne prova d'inettitudine, gallomania, immoralità, viltà, disordine e nient'altro. » (ved. lett. al direttore « dell'Italia nuova » Firenze 30 agosto 1870. — N. 232 Vol. XIV.)

E sino al giorno della sua morte non fece altro che rimpiangere quel mondo fantastico a cui egli avea creduto, come ad una vera realtà, in cui avea veduto un'Italia ideale, una Sicilia ideale, tutto ideale, uomini e cose, quali non si erano visti nè si vedevano nel mondo dei fatti. Le sue lettere di quegli anni sentono tutte di questo rimpianto non aspettato, di questo sconforto, direi anzi di queste accuse contro coloro che lo avevano

illuso, l'aveano ingannato nella sua fede politica, che era stata fino al '60 tutta consacrata all'isola nativa, e si doleva che con lui aveano anche tradito la sua Sicilia.

Scriva a Perez, alla contessa Clara Maffei, al Conte P. Belgioioso, a Vegezzi Ruscalla, a Tommaseo, a chiunque insomma lo avesse in istima, la nota comune che fanno sentire le sue lettere è sempre una: non era quella la Sicilia che i Siciliani avevano sperato; nè quella l' Italia che si era sospirato da tanti secoli.

E tutti questi suoi rimpianti, tutte queste sue recriminazioni, li affidò alle ultime poesie, che uscirono dal suo pensiero, ma che rimasero inedite, forse per non accrescere ancora di più i dolori e le sventure di quell'Italia, che anche lui poi sentiva di essere la grande patria. Tal' è la poesia, —*Non demolite*—, in cui rimpiange la gloria della sua isola, le sue costituzioni, le sue memorie storiche che nel nuovo regno d'Italia, caddero tutte in disuso, e i pesi e i balzelli a cui erano stati sottoposti i Siciliani, avvezzi ad imposte assai lievi.

Ma in mezzo a questi rimpianti e disillusioni non rimase meno operoso di prima, anzi continuò col solito calore gli studii, dove credeva di potere dimenticare questi sentimenti di sconforto.

Nel 1860 per commissione del Municipio di Acireale andò a Torino per sostenervi i diritti della città natia; tra cui l'istituzione di un Tribunale, la costituzione di un porto al Capo dei Molini etc.

In un diario epistolare ne serbò tutte le impressioni.

Nominato ispettore degli studi pel circondario di Acireale, favorì l'istruzione laica e i « padri puzzolenti dell'Oratorio dei Filippini » per sua opera ebbero chiuso il loro collegio, covo d'ignoranza e fanatismo religioso.

Come ispettore degli scavi si pose ad illustrare le patrie memorie, le terme sifoniti etc.

Per una lapide trovata a Taormina scrisse parecchie lettere

illustrative e polemiche con G. Spuches etc. ved. op. vol. III, pagina 136-148.

Fu anche direttore del R. Ginnasio, delle scuole tecniche di Acireale; aspirò ad una cattedra di eloquenza italiana nell'Università di Catania etc.; alla carica di ispettore nella stessa città. M. Amari, che allora era al Ministero dell'Istruzione Pubblica, si negò—Vigo se ne offese e si dimise dalle cariche che occupava. Di qui, la rottura completa tra Amari e lui, che finora erano stati avversarii in molte quistioni letterarie e storiche, è vero, ma si erano conservati sempre amici.

Poi, caduto il Ministero per la convenzione di settembre '64, Vigo riebbe le stesse cariche.

Nel 1865 pubblicò il Ruggiero—Catania—Galatola.

Era stato ideato quasi quaranta anni innanzi, ed in quell'anno usciva finalmente alla luce.

Ma quante cose non eransi pienamente mutate; quanti avvenimenti, quante catastrofi e rissurrezioni d'idee non aveano tramutato la coscienza degli Italiani! Non avesse avuto il fondo storico, non fosse stato un poema siciliano, fosse stato insomma una creazione ideale, di quelle non soggette al tempo e al luogo, come la Divina Commedia, il Faust, il Giobbe, e così via, quel monumento sarebbe stato sempre immobile e intatto in mezzo a tanti travolgimenti. Ma la sua vita era nella storia, il suo ideale era più del passato che del presente, anzi di anno in anno diventava sempre più vecchio e meno rispondente al pensiero moderno, e perciò a quando a quando era stato ritoccato, rimodernato per attingere vita e vigore nell'attività incessante delle cose, mai sempre affaticate nell'eterno divenire dell'essere. Era come un tempio antico, anzi pagano, che per foggiarlo a cristiano, ha bisogno di ristauri, di ritocchi, in tutte le sue parti, di dentro e di fuori, se si vuole che lo stile architettonico ispiri quel certo senso di aereo e di mistico dell'ideale sopramondano del cristianesimo. E Vigo si studiò di rimodernare quel suo poema, di allargarne il quadro, perchè nel-

lo sfondo, dalle tinte meno gravi e pesanti, spiccasse nei suoi contorni quel suo mondo ideale, così rimaneggiato; ma sono tratti di pennello dissonanti; ci si sente un fare tutto nuovo, come di una scuola più recente, e anche un profano è in grado di sentire che quelle intonazioni di colori sono disarmoniche, direi fuor di posto.

Tutto questo Vigo lo presentì; pubblicò il poema, e riuscì una scoperta archeologica. Ne ebbe delle critiche, alcune sincere: v. « I pareri sul Ruggero—Catania—Galatola '66.

Altre osservazioni l'ebbe fatte da amici, da Gallo, Navarro, De Spuches, dalla Milli, etc. e si prometteva di farne tesoro in una 2ª edizione, che non arrivò a dare alla luce.

Quel poema, fra le diverse onorificenze, di cui l'autore fu insignito, gli fruttò la cittadinanza palermitana.

Invitato dal Municipio di Firenze a partecipare alla commemorazione del centenario della nascita di D. Aligheri, scrisse « Dante e la Sicilia » monografia pubblicata nel 1870—Palermo—Pedone e Lauriel; ved. op. vol. IV, pag. 1-80.

Mentre lavorava a compilare una monografia sulle colonie lombardo-sicule, per determinare l'origine di esse, e la loro influenza nella civiltà siciliana, sorse una polemica (1867) tra lui e A. De Gubernatis, nella quale M. Amari non fu tanto estraneo.

Vigo ne avea studiato l'etnografia nel dialetto sin da quando avea raccolto la 1ª edizione dei canti popolari e siccome avea affermato che il dialetto dei lombardo-siculi era *inintelligibile*, sulla fede di quei conterranei che gli aveano fornito i canti, ai quali riusciva difficile la scrittura e la pronunzia, quantunque nati e cresciuti in città d'origine lombarda, fu accusato sul « Politecnico » di Milano, 1867—che non era vero che quel dialetto era inintelligibile, e che, fra gli altri errori, egli avea detto *opinioni stortamente avanzate.*

Vigo si dolse non tanto delle accuse, quanto del modo con cui era stato assalito, all' improvviso: e scrisse a Brioschi, che era il direttore del « Politecnico », e poi al conte Belgioioso,

per avere inserito un articolo in sua difesa in quel giornale.

Per essere acre non fu esaudito... e se ne dolse con Vegezzi Ruscalla.

Nel 1870 pubblicò « l'inno a Suez.... » in occasione del taglio dell' istimo.

Nel 1871, la 2ª ediz. del comento alla Canzone di Ciullo di Alcamo—Bologna, Fava... ved. op. vol. 111, p. 448-525.

Nel 1873 sostenne una erudita polemica sul sito di Sifonia con A. Holm. Le loro lettere, pubblicate prima nell'Archivio storico Siciliano Pal.1873, furono ristampate nelle opere vol. III pag. 1-124.

Nel 1874 pubblicò la raccolta amplissima dei canti popolari Siciliani—Catania, Galatola—op. vol. II.

La monografia su Pietro Fullone, poeta vernacolo—lettera a G. Pitrè—ved. op. vol. IV, p. 218.

La canzone di Lisabetta, etc.—ved. op. vol. IV p. 218.

Il cenno sui canti popolari siciliani storico-politici , etc. v. Op. vol. IV p. 231.

Nello stesso anno pubblicò la monografia sulle colonie Lombardo-sicule.—ved. Op. vol. III, pag. 166.

Nel 1875 – La necropoli di Nasso—lettera all'abbate Gioachino di Marzo—ved. op. vol. III, p. 149.

Poi scrisse un lavoro biografico critico sulla vita ed opere di Alfio Grassi—v. N. Effemeridi— Palermo 1871—ved. op. vol. III, p. 297.— E le quattro sultane di Aci-Trezza id. p. 429.

Le reminiscenze aneddotiche di Lord G. Byron, ved. op. vol. IV p. 415.

Nel 1879, la 3.ª ediz. del Comento alla canzone di Ciullo, Alcamo-Bagolina.

Queste sono le opere principali del Vigo, ed è difficile enumerarle tutte, tanti sono gli articoli, le memorie, i discorsi, etc. stampati qua e là in diversi giornali dell'isola e del continente dal 1821 al 1879.

## DAL DIARIO DI UN VIAGGIO PER L'ITALIA

N. 10

### L. Vigo alla famiglia

*Torino 10 maggio 1861.*

*Miei carissimi*
*padre e signore moglie ed amata, figlio e conforto*

Finalmente mi giunge la vostra.... Ringrazio tutti della memoria che serbano di me; se avessi tempo li farei ridere a quattro ganasce, e un poco farei rallegrare i buoni e mordere le labbra di matta invidia i pochissimi cattivi tutti della classe delli *gnuri* (*dei signori*).

Ma lo stato mortale del mio figlio primogenito Peppino (1) mi toglie ogni balìa di me stesso. Voi sapete quanto io l'ami e quanto meriti di essere amato. Questi maledettissimi corvi lo han dichiarato nel terzo stadio della tisi polmonale; oggi è giunto suo fratello e i medici gli han detto di non istar nella sua stanza, egli pute come una carogna..., ma chi può lasciarlo? Mi avrebbe lasciato quel dolcissimo? Povero padre.... povero padre, e chi perde!

Come Peppino non ne ha l'isola nostra, e ancora non ha 21 anni! Io però spero; e Dio mi concederà rivederlo a Ballo a mangiarsi i maccheroni conditi dalla sua cara mamà Marianna.

Voi conservatevi in salute, se mi volete vivo, e sopratutto badate al papà, che è l'anima mia.

Per alienarci alquanto vi voglio togliere da un errore. Voi credete che io sia in Italia: v'ingannate. Partii da Palermo e tutti mi diedero il *buon viaggio per l'Italia*; e sta bene. A Napoli accostai con Riso, Brancaccio, Cammarata etc. all' officina dei Pachetti, e ci chiesero ove volevamo andare; risposi, a Ge-

(1) È Giuseppe Macherione, poeta, da Giarre—Di lui esistono 80 lettere.

nova; pagai del mio bell'oro... e ci augurarono il *buon viaggio per l'Italia*; e non istà bene. A Genova il signor Donato, mio servo di 24 ore,... accompagnandomi alla ferrovia, e stringendosi, fra le dita e il cappello levato, un cinque franchi con un tanto di Carlo Felice, mi baciò le mani, e mi augurò il *buon viaggio per l'Italia*, e non istà affatto. Ieri andiedi a passeggiare lungo la Dora alle 6 e mezzo e vidi partire un convoglio di 16 carrozze; domandai dove andasse, mi fu risposto *in Italia*; ma in quale parte, io chiedo? a Milano, mi rispose un vicino. Ed io a ridere fra me e me. Dissi questo a Guerrazzi, e mi disse che l'istesso avrei sentito dire a Roma, a Firenze, a Milano; talchè conchiusi siamo tutti pazzi, perchè stando in casa nostra, ce ne crediamo fuori.

Stamane Prati venne a fare colazione da me, gli narrai l'aneddoto, e gli soggiunsi questo potersi somigliare alla lingua illustre dell' Alighieri, che è ovunque e non risiede in nessun luogo....

Dice Niccola Musmeci che una gentil donna parlandogli l'altro giorno gli disse: *voi italiani non venite qui volentieri*, ed ecco trovata l'Italia: è in Sicilia! e un'altra a me chiedeva: la *città di Sicilia è grande e c'è molti italiani*!

Ecco a che siamo.

Ho affari e il cuore abbujato; perciò avanti....

L. Vigo.

N. 27.

*Milano 26 giugno 1861—Mercoledì—.....*

*Miei carissimi padre, moglie e figlio*,

Stamane alle 8 3/4 mossi da Torino in compagnia dei sigg. Francesco De Felice, Francesco Condorelli, Pietro Vita.... e di un altro catanese.

Dopo avere trascorso le incantevoli e interminabili pianure

lombarde, e avere toccato Succursale, Chivasso,.... S. Germano, Vercelli.... Novara, Magenta...., giunsi a Milano alla 1/2 circa; tre quarti d'ora di tempo si perdette nelle fermate; questa via facevasi in tre giorni, oggi in tre ore! A Vercelli lasciai lettera a Lorenzo, avvertendolo del mio passaggio a volo di uccello, e che mi sarei fermato due ore al ritorno, perchè nel mio *redeundo* intendo vedere Novara e Vercelli, città ragguardevolissime.

Anche volando, per chi ha studiato il paese nella carta e nella storia, qualche cosa la osserva, e può notarla nel repertorio della memoria. Le osservazioni da me fatte sono molte, tra le maggiori sono le seguenti: L'agricoltura essere ottima, poco il lino, poca la canapa, poca la vigna sempre a spalliera intermezzata ai cereali, abbondare il frumento tenero, e più il riso; scarseggiare le frutta, non così i gelsi portati nani, circa 12 o 14 palmi. Il suolo è alluvionale, l'acque abbondantissime, le donne partecipano alle fatiche rurali al paro degli uomini, e le abitazioni da 1000 a 5000 uomini infra tre miglia l'una dall'altra. Borghi molti, città poche.

A Magenta mi fermai un 10 minuti nel centro del campo di battaglia. Gli occhi videro poco, la mente molto. Ebbi descritta la posizione degli eserciti; vidi ove Napoleone sarebbe stato tagliato a pezzi con la Guardia, se non fosse sopravvenuto il soccorso. Vidi le due fosse ove sono interrate le vittime degli umani furori; una a mezzogiorno di tedeschi, l'altra a tramontana de' francesi e degli italiani....; gli uomini vi sono deposti parallelamente, uno allato all'altro; ogni colonnello o generale è segnato da una croce di 12 palmi nera con grande corona di fiori. I contadini m'offrivano placche, baionette, cangiarri, spade etc., io non comprai nulla; un inglese, una spada 20 franchi; tutto è ossidato, forse al ritorno comprerò qualche cosa. Ma quel che vidi con l'imaginazione, potete figurarlo, e la imaginazione era aiutata dal guasto, non ancora

racconcio, delle case e delle campagne. Ho visto Marengo da lungi, ho passeggiato a Magenta: sono campi sui quali ruggì l'uragano, serbano il solco del fulmine, ma il cielo è tornato lucido e brillante.

Non appena mi spolverai, a corsa al Duomo. Descrivervelo è impossibile. Basta dirvi da lontano sembrare una flotta di cento vascelli, tante le guglie e i pinacoli che s' inaereano svelti e sublimi, ciascheduno sormontato da una delle 10,000 statue, che sembrano pupi; da vicino una montagna di marmo; di dentro un bosco di pilastri. Ma ov'è l' arte, ove il pensiero cristiano, ove Dio? L' arte manca affatto pel misto di stile e per l'eccesso del barocco; parzialmente contiene cose lodevoli, ma non v'è unità di concetto, la varietà è spinta all' eccesso e i metalli preziosi e le gemme vi sono gittati con le carra e fuori e nella cripta. Ma non avendo in 500 anni, dacchè s' iniziò, unico archetipo, è riuscita l'opera disarmonica per gl'intelligenti. Non sai se sia l'Orlando innamorato e il Furioso impastati insieme, o le Mille e una notte. Dopo averla visitato a palmo, averla contemplato..... chiudi gli occhi, ricomponila nella mente, e non vi trovi estetica. Questo ti annulla il pensiero cristiano, e non vi trovi Dio. Io lo sento a Monreale, perfino nella chiesa del romitaggio di S. Anna, non nel Duomo di Milano. Finchè gli architetti sacri non saranno dotti e poeti biblici, fuorvieranno; la maestosa semplicità della Bibbia, il sublime del Genesi, non è, nè può essere nella sovrabbondanza del lusso artistico, e peggio barocco. Inoltre tutto l'edifizio manca di spiazzo, le case lo intorniano troppo di presso.

Dato un colpo d'occhio alla città, presenta molto del meridionale:... Chi ha visto Napoli e Palermo, Genova e Torino, nulla da sorprendere.

Ho visto e studiato l' Arco della pace, è degno dell' antica Roma. I dieci cavalli sfrenati, gli alti rilievi al vero etc. sono sorprendenti. L' alberazione non può essere migliore. I giardini

pubblici semplici e vasti. Il valore degli oggetti caro, almeno pel forestiere. Le campane si sentono, ma non molto. Cercai Belgioioso, Cantù, Manzoni; non potei vederli. Domani vedrò l'Ambrosiana, il Museo, l' Ospedale etc., e via ai laghi. Ve ne dirò qualche cosa.

*27 giovedì...*

Ecco il ricordo di quanto oggi ho veduto. Tornato a porta Orientale ed osservato il Lazzaretto, descritto dal Manzoni, corsi a meditare il Cenacolo di L. da Vinci, la chiesa delle Grazie, indi il tempio di S. Ambrogio, ove sono rarità uniche delle arti del medio-evo e quindi fui a Brera. Ivi sono i monumenti di Beccaria, Parini, Grossi, V. Monti, Cavalieri etc., un 50. La biblioteca di 200,000 volumi con unicità meravigliose in m. s. e stampe del 1400, due codici della Divina Commedia, una lettera, 4 sonettti di mano del Tasso, i rituali della Certosa, che Napoleone I si portò in Francia etc. Accosto vi è la Pinacoteca di circa 20 stanzoni vastissimi, contenenti Tiziani, Guidi, Caracci, Tintoretti, Giordani, Luini, Rubens, Vandik, senza numero, un 2000 quadri, fra cui un 50 di primo ordine, ma quel che la rende preziosa è il maritaggio della Madonna, di Raffaello. Non plus ultra.

I miei compagni vollero pranzare e dormire alla borghese. Io dopo andiedi a trovare la Contessa Clara Maffei, cui mi raccomandò la Milli, la quale mi aspettava da tanto, e m' invitò a rivederla stasera.

Fui col conte Belgioioso, e fissammo di visitare le scuole domani. Alle 9 tornai dalla Maffei, e vi trovai il fiore di questa nobiltà, fra cui Giulio Carcano, e fui lieto di fare la sua conoscenza. Vi erano ragazze belle e amabili e dotte, pittrici e letterate; fui pregato caldamente del mio ritratto, e l' ho promesso.....

Domani sarò col Cantù. Ecco il mio « *confiteor* » di questo giorno. Qui mi trovo bene, o perchè non ho l'incubo della re-

sponsabilità « dell' *ente morale* », o perchè il paese sente meglio del meridionale e si approssima più alla razza pelasga. Torino è glaciale e francese, Milano è caloroso ed italiano.

N. 28.

*Torino 1º luglio.*

Ieri alle 5 ½ sono tornato da Milano.....

Il 28 venne il conte Belgioioso, senatore di Milano, e il cav. Visconti a levarmi in carrozza. Seco loro visitai tre scuole pubbliche, e rimasi, non incantato, stupito. Non potete imaginare quanto sanno in lettere, storia, geografia, disegno, geometria, etc. Che sarà l'Italia fra 100 anni?

Ad onta della pioggia volai all'Ambrosiana —il 27 avea visitato Brera. Colà è raccolto il supremo dell'ingegno umano. Basta dirvi: volumi in foglio autografi di Bramante, di Lionardo, il Virgilio di Petrarca, da lui annotato, le lettere e i capelli di Lucrezia Borgia; i cartoni della scuola di Atene, di Raffaele, circa 50 disegni e pitture di Lionardo, di Michelangiolo, e così via libri, m. s., statue, quadri. Dio onnipotente a che sublimò l'uomo!

Di là fui la terza volta dal Cantù, e lo incontrai, che era uscito di casa in carrozza.

Alle 4 3/4 mossi per Como per la ferrovia e fermandoci a Sesto, Monza..... giunsimo a Camerlata, e da lì in vettura a Como, ove riposammo all' albergo dell'Angelo, giusto sul porto del Lago. Como è Aci gentile, Aci è un Como selvaggio. L'indomani 29 partimmo sul piroscafo "l'Unione" per Bellaggio, e avendo percorso il Lago di Como, di Lecco e Colico, ci fermammo a Cadenabbia.

Ovunque sono alberghi e trattorie di cui costà non si ha idea. Palermo è un cesso al loro confronto; in Cadenabbia ve n'è uno imperiale; ivi mi fermai.

Noleggiata una barca...... visitai la villa Sommariva, notevole per l'Amore e Psiche, per la Maddalena, Euterpe, Omero, Euripide, del Canova, un 30 basso-rilievi del Tholwasen, e statue e gruppi e quadri di grandissimi maestri dell'arte. Di là in barca alla villa Melzi, vice preside. del regno d' Italia, e vidi altre opere stupende antiche e nuove. Quindi alla villa Serbelloni, da ove si conteplano i tre rami del Lago di Como—Colico—Lecco, e si gode una delle più sorprendenti vedute d' Italia.

. . . . . . . . . . . . .

N. 29.

*Genova 4 luglio 1861.* — (*giovedì*)

. . . ieri mossi da Torino e rifacendo la via toccai Genova alle 2 e pochi minuti; il viaggio fu felice, quantunque un po' turbato pel vento, che ci incipriava di troppo.

Con questo ritorno ebbe il piacere di potere contemplare per intero il campo ove fu combattuta la battaglia di Marengo, ciò che mi fè comprendere nettamente la storia. Qui... ho continuato a visitare la città da' grandi palagi, e ho ammirato un fantasmagorico caffè nella Villa Serra, con tutto ciò che Ariosto e Tasso finsero per Alcina ed Armida. Giardini, laghi, ruscelli; sale ricchissime, una torre gotica, musiche, ogni sorta di rinfreschi, liquori, confetture, camerieri in *frak* e guanti, illuminazione colorita a gaz, e un mille intervenienti sempre succedentisi etc. Primo caffè d'Europa.... Siamo barbari a lato a Genova.

N. 30.

*Firenze 6 luglio 61.* — (*sabato*).

Noi ci ravviciniamo sempre più; dall' occidente e settentrione dell'Italia sono al suo centro, e tra poco al polpaccio dello stivale. Stamani alle 9 $^1/_4$ atm. mossi da Livorno e alla mezza

salutai il covo dei grandi. Lungo la via salutai Pisa..... Eboli.... S. Donnino.

Il terreno è biforme, paludoso, montano. Le acque abbondano; le colture meschine, la vigna mediocre.

Quì c'è povertà e industria; in Lombardia ricchezza; qui tutto antico, lì giovine e nuovo. Ora mi sento in Italia: qui si parla in grammatica, e guai a chi falla, ci ridono in faccia. Uomini e donne hanno moti e figura sicula. Ho percorso la città. È tipo nostro, è un misto di Napoli vecchio, Messina e Palermo, con un po' di Milano; altamente monumentale.

. . . . Qui mi sento a casa mia; a Torino, fra stranieri, e, senza Prati, me ne sarei fuggito dopo 8 giorni. Questa è la mente d'Italia.

. . . . . Con Rubieri e P. Grassi ho corso la città, ho baciato il *sasso di Dante*, su cui egli solea posarsi, e la sua casa ov'è scritto: « *abitazione degli Alighieri ove nacque il divino Poeta.* ».

Sorbii un gelato in un caffò magnifico e quindi da Viesseux. Colà il sabato si riunisce il fiore dei dotti fiorentini: il venerabile ottuagenario ci raccolse con la più cara affabilità e vi conobbi Dall'Ongaro, Manuzzi, Aloisi, e tanti altri uomini di lettere. Si è passata una serata beata, la prima che godo lieta davvero, dacchè lasciai voi nella cui cordialità trova di pace il mio cuore. Viesseux m'invitò per sabato venturo, ma io l'altro sabato spero essere in mare per Napoli, quantunque non vorrei lasciare Firenze, regina del pensiero italiano. Qui ho trovato il mio nome conosciuto e apprezzato assai più del mio nessun merito.

Sta sera s'è stabitito di pubblicare un volume di tutti i canti popolari italiani, cento per ogni provincia, con prefazione analitica e la parabola del figliuol prodigo volta in tutti i dialetti d'Italia.

. . . . . . . . . . . . . . .

*domenica 7 luglio.*

Con Iacobo Cavallucci ho disaminato le sale dell'Accademia delle belle arti e le loggie dei frati serviti.

Nelle prime è la serie dei pittori fiorentimi da Cimabue al 1860, e poi delle sculture, e poi dei disegni, tra cui la Madonna del Velo di Raffaele, il S. Matteo di Michelangelo incompleto, da far stupire. A' Serviti sono i freschi di Andrea del Sarto, che non han pari per semplicità e potenza. Quindi sono stati a visitare M. Amari..........

Con Paolino sono stato a Boboli; è un giardino stupendo; ho visto esteriormente il Palazzo Pitti, e quindi sono andato a visitare Tommaseo. É quasi cieco, e ancora non tocca i 60 anni! É così povero da non aver lume nella scala, nella sala, nell'anticamera; e manca di scranne ove sedere. Paolo si adagiò sulla poltrona, io ad una sedia vicino a quel venerando rudere dell'italica sapienza, ed essendo sopravvenuto il Giotti, si dovette pescare in una sala una seggiola !! Ha una tabacchiera di carta tinta che venti anni sono costò cinque soldi, ora è sgualcita e scartocciata con un residuo di legno fracido!

Eppure avrei cambiato quel vecchio arnese con la mia tabacchiera di argento o con la catenella del mio orologio!

Il governo gli ha offerti 4000 franchi all'anno, e li ha rifiutati! Abbiamo parlato due ore di lettere e politica e origini di popoli, e siamo pienamente d'accordo. L'ho lasciato con dolore e forse non rivedrò la sua carne! Gli uomini pergiunti a quella maturità di senno dovrebbero ringiovanire!

*lunedì 8 luglio.*

Ecco la vita mia d'oggi. Alle 8 ant. ho visitato S. Croce con la religiosa divozione che si debbe a questo Sacrario della sapienza italica. Dirvi che sia e che contiene, impossibile. Stupito, ammirato, mi fermai in mezzo alla Chiesa, chiusi gli occhi, e mi sembrò risorgere Dante, Galileo, Michelangelo, Machiavel-

li, Alfieri, Bonaparte et. e tener dialoghi, che scriverò un giorno sul passato, il presente e l'avvenire d'Italia e d'Europa.

Sognai? Oh così sempre il potessi! quel sogno mi facea pregustare quelli del paradiso. Da lì fui al Battistero, e si accrebbe l'estasi alla contemplazione delle sue porte di Andrea Pisano e del Ghiberti. Baciai ribaciai il fonte a cui fu battezzato Dante, e poi ruppe *per un che dentro vi annegava*; esaminai la stupendissima opera, e poi ritornai a casa.

Alle 10 1/2 venne Rubieri e seco lui fui alla Laurenziana, alla Riccardiana, alla Magliabecchiana. La prima è una sala lunga, quanto tutto il piano del Duomo, tutta opera di Michelangelo sino le panche e il disegno del pavimento, e contenente mila e mila di m. s., senza un libro stampato, a datare dal secolo II° di Cristo a Vittorio Alfieri. Umana superbia ti annichila!

Rividi i sacri caratteri del Petrarca, di tutti i nostri grandi, e trovai i nostri poeti del primo secolo.

Nelle sale annesse sono le stampe del 1400 e 1500, e le edizioni-principe.

Le altre due sono famose biblioteche, ma non vaste.

Quello che sbalordisce è la copia degli oggetti d'arte ovunque, anche nei chiassi, non dico nei palagi e nelle vie maestre. Tutto si ristaura, ma alla tricentistica. Città unica.

*9 martedì.*

..... alle 8 $^1/_2$ andiedi al Teatro Goldoni, il solo ch'era aperto, o vi giunsi alzato il sipario, perciò restai in piedi.... Si rappresentò *suor Teresa* o *Elisabetta di Suarez*, cioè l'interno del Monastero delle Orsoline; perciò a nudo tutte le trame monastiche, clericali, episcopali etc. il modo come si violentano le fanciulle a seppellirsi vive, come si spogliano dell'eredità paterna etc. Ed il popolo ad applaudire con senno e opportunità attica. Dalla Toscana in su, i don Basilii e le suor Geltrudi han-

no perduto ogni prestigio, la religione quotidianamente si evangelizza purificandosi. Se i *puzzolenti p. p.* fossero stati qui, già il liceo di Aci dal 1853 sarebbe fondato. La stupida apatia dei « *cappelli* » (*signori*) di cotesto paese, fa schifo.

N. 32

*Siena, sabato 13 luglio 1861*

Ho visto Siena da un capo all'altro. È un aggregato di parecchie colline, con vie ben lastricate, palazzi del 300 parecchi, tra i quali si notano quelli della Pia Vergine e maritata, quelli dei papi Corsini, Ghigi, Piccolomini e altri, e tutti con gli anelli guelfi: nessun ghibellino, quantunque Siena abbia seguito parte nostra, che sempre furono ghibellini.

Sono notevoli qui la piazza pubblica che dicesi *del campo*, per la sua forma a conchiglia, per la sua vastità; il palagio della Signoria e la torre del Vaglia; la cattedrale, magnifica, è una delle più notevoli d' Europa. Popolo buono, lingua d'oro, preti romaneschi, non dànno la pace al senato, non benedicono la Guardia nazionale se in ginocchio presenta le armi al S.S., bandiscono peccato accendere lumi nelle feste nazionali !!

Il prestigio scema, e il popolo si aùsa a far meno del sacerdozio.

Ho visitato l'Archivio e la raccolta di gemme uniche. S'inizia all'816, cento anni dopo di quel di Firenze, ha gravissimi documenti volgari del 1280, e diplomi di tutta Europa. Del nostro due diplomi di Manfredi del 1258, molti di Carlo D'Angiò, infiniti di Barbarossa Federico etc. Quando si pubblicheranno questi tesori, dovrà rifarsi l'istoria o ampliarsi.

Questi codici sono alluminati in modo perfetto, nè solo internamente, ma sino nelle loro coperture di rovere.

Ho fatto larghe osservazioni diplomatiche, ho dato, come a Firenze, consigli opportuni, ho preso note interessanti, ed il Fi-

lippo Badalà, che mi accompagnò, vidi chi io so qualche cosa di più che far versi, ed io ne rideva internamente....

*13 luglio, sabato sera*

La mercè delle ferrovie, non vi sono distanze, incomodi, dispendi. Pranzai a Siena, passeggio a Pisa al chiaro di luna, lungo l'Arno. La città al solito perfettamente bene lastricata, vie nettissime, ma il popolo degenere ha gettato la maschera moderna sul classico dell'antica archittettura. Nulla posso giudicare con una corsa notturna, ma non vedo più nè Siena, nè Firenze, e questa non cede alle sorelle per gloria e antichità ed origine. La smania del rifare si trova in tutti i popoli e in tutti gli uomini leggieri; il senno robusto di conservare, nei gentili di cuore e di studi. Il viaggiatore passa, nota e ride....

*domenica, 4 luglio*

..... Uscendo alle 7 corsi al Duomo con in mano la guida, ma non appena posi piede dentro la chiesa m'assalirono i Ciceroni, i quali con morbidezza pari alle mollissime mignatte, o allo zampino del gatto ben vellutato, vi dissanguano e cavano i paoli dalle buche delle tasche. Volere o non volere dovete sentire quel loro monotono cicaleccio e seguirli nella loro corsa a passo di carica per togliervi presto di dosso e stordire altri sopravegnenti, come fanno le bagasce. Quando si accorgono che il viaggiatore ne sa più di essi, gli dan pace, ed io per non essere martirizzato li pago prima di entrare e li mando con Dio. Ma questo figlio di Ugolino, tramutatosi in ostrica, e me avendo preso per iscoglio, non volle lasciarmi...

Come vi dissi la città è bestialmente seicentizzata, ma tra il barbaro modernume sopravvivono la Cattedrale, la Torre, il camposanto, unico al mondo, le chiese di S. Benedetto, della s. Spina e qualche porta, e chiesetta, che ancora aspettano i sindaci di Aci, degni di esserlo in Siena, per demolirle e imbiancarle.

La cattedrale è qualche cosa di sublime, e conserva un 10 quadri mirabilissimi di Andrea del Sarto, Pierin del Vago, Lino Sanese, Gaddo Gaddi etc. Conserva il lampadario, che diè occasione a Galileo di scoprire la teoria delle oscillazioni del pendolo etc. Della torre pendente non vi parlo.... anche di là Galileo scoprì la rotazione terrestre!

Così si conservasse il pomo di Newton?

..... Nel camposanto bisognerebbe camminare in ginocchio. Primo museo del mondo. Ve lo descriverò a Ballo nel verno.

Gli affreschi del 300 sono oltre i 1000, in gran parte conservatissimi, i monumenti 10 mila: c'è da studiarvi 10 anni per architettura, scultura, pittura, filologia, costumi, storia, paleografia, antiquaria, scienze sacre e profane, etrusche, greche, latine, barbare, italiche etc.

Venti volumi in foglio non bastano ad illustrarlo. Sepolcri? Algarotti, Vacca Berlinghieri, Enrico VII imperadore, Pignotti etc. Ivi sono le catene tolte dai Genovesi al porto di Pisa dopo la battaglia della Meloria, e oggi restituite; ivi molti dei grandi ricordi italici. Così i Pisani ci restituissero le catene tolteci al mille nel porto di Palermo! . . . .

L. Vigo

### F. Perez a L. Vigo

N. 520—V. XI.

*Egregio Amico,*

Vi ringrazio dell'invito che mi fate a dettare un ragionamento per l'accademia dafnica. Il tema bellissimo, nella sua astratta e nuova idea, sarebbe non indegno di chi primo proclamava per le stampe nel 1833 la santità di quell'idea, quando toccava ai suoi apostoli tutt' altro che i favori ambiti oggi dagli adulteratori di quella. Ma più ragioni me lo impediscono. Non mi par tempo questo di cicalecci accademici. Non potrei trattare

l'argomento senza dire delle turpitudini e delle insipienze per le quali la santa e nobile causa dell'unità politica italiana si vorrebbe far servire all'utilità d'un campanile, che si vuol dar l'aria di sprezzatore di campanili e che riesce in tal modo il più mortale nemico della vera e durevole unità politica e dir tutto non mi consente il desiderio che ho di pace domestica; e dissimulare o fingermi ottimista ripugnò sempre alla mia coscienza. Da ultimo poi, e questo non è meno grave ostacolo, voglio e debbo dedicare queste primizie di primavera a dare l'ultima pulitura al primo volume del lavoro critico su Dante.

Non posso pertanto accettare l'onorevole incarico.

Mia sorella vi avrà fatto sapere come il Consiglio approvasse subito ciò che da voi proponevasi, e perciò non occorre dir altro su questo. Per la cattedra, Daita mi dice essersi intimato un concorso, che, come saprete, è duplice; di titoli e d'esperimento. E se vi piace attendere al primo, chi potrebbe farvi contrasto?

Abbiatevi infine le mie congratulazioni. Felice voi, cui la natura dà figli bellissimi, e possibilità d'illudervi e d'inneggiare a questo sfacelo della povera Sicilia. Addio.

*l'amico che non muta*
F. Perez.

*Paler. 5 marzo 1861*

N. 665 Vol. XI.

G. Prati a L. Vigo

*Mio ottimo amico,*

Il rimorso mi è cresciuto fin sopra la cima dei capelli, ed oggi finalmente forzo la penna contumace a parlarti di me e delle cose mie. Sappi dunque, prima di tutto, ch'io marito la Ersilia ad un bello e ingegnoso cavaliere romano, Angelo Viviani, procuratore del re alla Corte di Vercelli. Dovrei esserne lieto per ogni titolo, ma, come vedi, mi fugge di casa la consolazio-

ne della vita; e questo pensiero m'immerge a quando a quando in una... melanconia e mi fa stillare gli occhi di qualche lacrima.

Questo succede però a porte chiuse o in qualche mio solitario passeggio, che mi parrebbe crudeltà conturbare le serene gioie dell'amore — che sono corte — e i dolci fantasimi che ridono nella mente di un angelo. Così è, mio buon Lionardo, per una legge dolorosa e insieme benefica della natura; i figli, anche migliori, quando corrono verso la meta dei loro sogni, passano sul dolore delle madri e dei padri, senza avvedersi, e quasi danzando. Povere creature ! che sono poi destinate a piangere alla loro volta sui nostri sepolcri !

Basta : benediciamoli adesso e in quell'ora, e da che sei più saggio di me insegnami a dissipare queste ombrose e forse vane tristezze. Se non che io non ho mai provato una gran gioia senza sentirla accompagnata da un gran dolore e ti giuro che nelle più veementi ebbrezze della vita ho pensato alla morte.

Questo è forse il segreto di molta parte della mia poesia, e forse anche il motivo per il quale voi Siciliani, popolo amoroso e terribile vi degnaste di amarla. La mia Ersilia era il canto del rosignuolo che la accompagnava; adesso rimarrò solo, con Lucia, i miei libri e col mio cagnolino.

Parliamo d'altro. Tornato qui dalle mie corse estive sul Verbano mi furono ricapitate due lettere tue, diverse di gusto e di data, ma eguali di cuore ! Io ho parlato per te a Cordova tre volte; parlerò la quarta; ma questo signor ministro dell'istruzione pubblica, da cui dipendi, mi par che poco senta e sappia anco della Sicilia e che don Filippo tema inefficace la sua parola o forse non la spenda con bastevole ardore. Credi però che se egli non è proprio generato dal fuoco, non è nemmeno pregno di fumo, come tu scrivi: no, è rimasto il medesimo, cioè uomo di curiosi nervi e di grande ingegno, che quando non lavora col furore d'una fiera, ozia con voluttà di un musulmano, ed io, che un po' un po' gli somiglio, lo amo e lo pregio

per, il bene che fa, e per quel che intralascia mezzo lo condanno e mezzo lo assolvo.

Spero non pertanto che egli farà sentire di se qualche gran beneficio alla tua patria, e tu, da quel cittadino egregio che fosti un tempo, mitigherai nell'amore di essa qualche tuo privato corruccio. Ma bada; ch'io parlerò ancora, non dubitarne; so per prova che quando non si è più giovani si desidera di non parere obliati.

Il « Vit » che mi saltella qui intorno, certo mi prega di esserti ridotto nella memoria per quella grazia affettuosa che tu ponevi nello slacciargli la museruola e cibarlo dei tuoi confetti. Questo mio cane sa cose infinite, mio buon Lionardo, sa che sono due rare virtù la fede e la gratitudine; che per essere *protetto* dagli uomini conviene carezzarli, che quando si ha fame bisogna chiedere, perchè Dio non fa bollire la pentola ai neghittosi; insomma, tranne le due prime virtù, è un cane costituzionale per eccellenza; ha fiutato i suoi tempi e si conforma.

Però è bianco di pelo, e quando egli contrae certe macchie nella polvere e nel fango delle vie, gli faccio subito dei lavacri lustrali, perchè, ingenuo come nacqui, ho tuttavia l' ingenuità di prediliggere il colore bianco, passato di moda. Che vuoi ! sono ubbìe della mia povera testa.

Ti ringrazio dell'invito che mi rinuovi di venire ad assidermi ai tuoi focolari. Chi sa che in breve io non possa *adempiere* a un voto ardente e antico di salutare l'isola ospite di Aceste e Filone, o meglio quella di Alaimo e di Federico e fors'anco meglio quell'altra di Ruggiero Settimo e di Garibaldi. Ma io, quando verrò laggiù, griderò solamente il nome del re e dell'Italia. Credete, miei buoni amici, di ogni indole e di ogni parte politica, le idolatrie furono sempre fatali ai popoli; bisogna tenerci fermi a questi due grandi nomi che compendiano i beneficj del Principato e le glorie della nostra gente; in ciò sta la salute. Re senza nazione è tirannide, dove crescono i sorci,

che sono animaletti schifosi; nazione senza re è anarchia, dove crescono le tigri, che sono bestie male e furiose. Io non ti voglio parlare di politica, che è discorso difficile e spesso tedioso e vano; ma quando riassumo a me stesso il mio piccolo catechismo, penso che bisogna credere inevitabilmente in tre cose: in Dio, nella libertà e nella scienza; l'uno eleva, l'altra sospinge, la terza illumina, e nell'elevazione, nell'attività e nella luce sono riposti i sicuri trionfi tanto degli individui quanto dei popoli. Se non che il concetto di Dio, secondo che io penso e sento, non debbe già essere arbitrario e germanico, come par moda, ma cattolico, cioè degno d'Italia; il concetto della libertà non debbe già essere nè gallico, nè teutonico, ma Comunale e romano; e il concetto della scienza, non enciclopedico e dispersivo, ma profondo e *unitario* e centro di tutto quanto sia un nobile e continuo amore del bene, un' adorazione sincera per tutte le grandi cose del mondo, uno schifo generoso per ogni viltà, e anche un vivo desiderio, se non superbo, di avere consolato il sepolcro da qualche benedizione dei nostri figli.

Allora il tempo non sarà fuggito invano. Gli uomini però non hanno ancora riconquistato quella necessaria forza dei principii ideali, oscurati dal duplice e mostruoso dispotismo dell'autorità e della ragione, che imposero i loro simboli sotto la forca e la ghigliottina.

Credimi, amico mio, oggi è la divina necessità delle cose che fa i miracoli, e noi uomini siamo tuttavia strumenti meccanici e passeggieri, stolti e savi, miseri o felici, direi per caso, e che vivremo e morremo, comunque gallonati e crociati, con mezzano merito e incerta fama. Se pure la pietà dei posteri non è così prodiga di monumenti come la vanità dei contemporanei.

Senti, Lionardo; l'Italia, una e grande, si dovrà fare, abbine fede; ma il parto non sarà nè vicino, nè senza lacrime e senza

sangue; e quelli che oggi sono giovanetti vedranno, prima di morire, i patiboli; ogni nazione e dinastia d'Europa è *responsabile* di qualche grave delitto; e le genti vanno per la via delle punizioni al trionfo. Brutta larva è certo il carnefice; ma sarà larva che passa e gli ingegni tempestosi, dopo tradite per viltà od errore le moltitudini, si arresteranno ancora una volta rimpetto a una cifra della scienza fisica e ad un carro a vapore. E quanto all' Italia scongiuriamo Iddio che il re e il pontefice non si guardino da nemici, e che uomini coraggiosi e potenti facciano suonare al mondo di quelle verità, che sono disabituate alla coscienza, ma che s' incontrano pel cammino del pensiero severe e inevitabili. C'è ancora un vasto nebbione sull'intelletto e sulle istituzioni europee, e la burocrazia evangelica e la officialità della Chiesa non ci hanno piccola parte, ma oggi per fortuna il cuore d'un popolo crede più alla squadra d'un ingegnere che alle teoriche di uno statista, e la storia di ogni gente si va purgando a misura che la miseria e l' ignoranza scemano sotto l'alito della scienza e lo spirito umano guadagna tempo per contemplare se stesso. Certo questo nostro genere di Prometeo sarà per molti secoli ancora una famiglia di contraddizioni; ma ravvicinata dai mari e dai monti per la virtù della fisica, imparerà meglio i vincoli comuni d'ogni gente e d'ogni favella e camminerà di dì in dì più veloce verso quella meravigliosa unità, che deve precedere le terre e i cieli nuovi. Ed io, mi caro Lionardo, che desiderai tante volte e coll' ardore d' un fanciullo di essere vissuto ai tempi di Orfeo o di Mosè, talora fo un salto con la mia povera fantasia in questo magnifico futuro e assisto a quei remoti spettacoli, come e quanto so imaginarli; e poi mi stanco della popolosa e forse vana commedia del mio cervello, e mi raggrugolo cheto cheto nella volgarità della vita, e là mi vedo passar d' innanzi i fatti e gli uomini contemporanei, che ora mi paiono liliputti, ora titani in

una vasta lanterna magica; e, pensatore e poeta, mi esalto e mi umilio con loro.

Vedi, vedi, mio buon amico, come la penna getta instancabile e l'anima le è seguace! ma cotesto che io scrivo, quanto lo direi e più compiutamente parlando! Perdonami tu che sai come talvolta m'accendo e poi recido a metà la corsa dei miei pensieri, o per paura che non valgano il tempo d'essere uditi o per vergogna di non li sapere esprimere come li sento.

Infine, dà un bacio per me alla Sicilia, ricevi i più cordiali saluti della mia casa e credi sempre

*al tuo* Prati.

*Torino 14 ottobre 1861.*

N. B. In un foglio non numerato dell' Epistolario del Vigo ho trovato in questo volume questi versi di carattere del Prati.

Serto di spine ascose,
Eugenia, al crin tu annodi.
Oh se di queste rose
L'aura lenir lo può,
Pensa che nacquer dove il Dio dei prodi,
Anche il tuo Dio creò.

Noi pur di te che tremi
E le due vite hai care
Più assai che diademi,
Siam spose e madri al par;
Eugenia, Eugenia, il tuo dolente altare
È pure il nostro altar.

E là prostrate a Dio,
Preghiam che in te discenda
D'ogni dolor l'oblìo,
Angiolo di pietà
E il trono e il fato della Francia splenda
Come la tua beltà.

G. Prati.

N. 42--Vol. XII.

L. Vigo a G. Prati—*Torino.*

*Amico da fratello*,

.....Pomba termina ora la stampa della mia « Lirica », iniziata in luglio e l'ha fiorito di errori; gli ho scritto di dartene due copie distinte, una per te e una per l'Ersilia; se ne vuoi di più, prenditele liberamente come cosa propria.

A che sei con la stampa dei tuoi 10 volumi negoziati? Non dimenticare di farmeli avere dei primi.

Qui tutto è in fiore: dopo la neve candida del fior di mandorlo è successa la rubiconda dei peschi, la perlata dei susini, oltre che tutti i campi sono un fragrante tappeto, e aranci, cedri e limoni sopraccarichi di frutta mature e immature e di fiori. Ecco il nostro inverno. Il casino suburbano della « Trinacria » (1) ti attende. Quando mi beerò di un tuo abbraccio? Quando rivedrò te e la Lucia? Devi venire qui per quattro mesi.

Salutami Cordova e digli che si diverta e non iscordi gli amici antichi pe' nuovi. Se credi che costà sia qualche poeta vero e vorrai regalargli il mio libro, è in tuo arbitrio; io non ne conosco; mi sembrano uomini di stucco.

Col cuore e con l'anima ti do mille baci, e, salutando la Lucia per me e per mia moglie, carezzando il bisbetico Vit, mi ripeto

*Tuo immortale amico*
L. Vigo.

*Aci 16 marzo 1862.*

---

(1) N. B. Era un'altra villa del poeta.

N. 85—Vol. XII.

G. Prati a L. Vigo.

*Caro amico e fratello*,

Le vostre lettere e quelle del De Felice hanno fatto il giro da Torino a Napoli.

Perciò rispondo tardi e rispondo da qui, dove ho accompagnato il re.

Sarei felice e superbo di potere rappresentare la vostra illustre cittá. Se Acireale crede che io possa adempiere degnamente all'alto ufficio, promettete pure in mio nome al Collegio che io sarò un franco difensore d'ogni suo interesse legittimo, dite che per averne più efficace e piena conoscenza mi terrò in rapporto col signor Sindaco e coi funzionarj pubblici del vostro paese; aggiungete che eleggendomi crederò che si sia compiuto un notevole fatto politico, perchè, con la mia entrata nel Parlamento, entra la virtuale imagine di un popolo ancora schiavo, come è quello di Trento, mia patria, la quale vi sarà riconoscente del nobile pensiero. Insomma, compite, se vi sarà utile e degna, l'opera incominciata.

Domani parto col Re per Reggio di Calabria. Egli avrebbe pur voluto venire a visitare Catania e Palermo, ma debbe essere mercoledì a Napoli, per ricevere il principe Napoleone e la figlia. Perciò il desiderio di S. M. è vinto da convenienza diplomatica e da ragione di cuore. Ma confidate di vederlo in autunno. Io per questo solleciterò di nuovo e sempre il presidente del Consiglio e lo stesso principe e spero di potere venire in loro compagnia e salutare i miei elettori, se sarò deputato, e in ogni caso stringere la mano ai Siciliani, antichi amici del mio cuore e del mio canto.

Vi prego di scrivere per me al De Felice nei medesimi termini, e se vi paresse non facile la riuscita, mandate altri più degni, che sarà sempre una utilità pel paese.

Addio, mio caro Leonardo. Ti scriverò tra breve di cose che ti riguardano; e così farò al De Felice.

Ora il servigio mi chiama.

Scrivo dalla camera di Rattazzi con un lume che vacilla ai colpi del vento, con un inchiostro acquoso, con una penna miserabile, e coi miei poveri occhi che mi friggono dogliosamente; cose che sai. Messina è in tripudio. Ed io finalmente sono in Sicilia.

*Tutto tuo* G. Prati.

*Messina 12 luglio 1862.*

N. 468—Vol. XI.

Clara Maffei a L. Vigo

*Gentilissimo signore,*

La ringrazio dal cuore del suo ritratto e delle parole amabili e benevole con le quali la somma sua cortesia volle accompagnarlo. Ella non mi deve ringraziamento alcuno per l'accoglienza che ebbe in casa mia, la gratitudine son io che tutta la devo sentire; sapevo nel ricevere lei, che io era onorata dalla visita di persona pregiatissima, e poi un presentato, un amico della mia Giannina, ha diritto alla mia ospitalità. Duolmi di non potere tosto contraccambiare il suo pregiato dono col mandarle i ritratti che vorrebbe avere; il mio nol feci mai fare, e così anche C.... sin ora non l'ha; e della mia cara Emilia sono dispiacente trovandomi da quasi due mesi in campagna, però non posso aderire ai suoi desideri, ma spero poterlo fare più tardi.

Ieri ricevetti lettere da Giannina; ebbe sua sorella gravemente ammalata, ma al presente, grazie a Dio, è salva, e la Milli conta andare a Firenze pei primi di ottobre; ed ella non andrà pure a quel convegno nazionale che promette d'accrescere onore a questa nostra Italia?

In tal caso io spererei di rivederla a Milano, ove sarò ai primi di novembre, e forse in questo eccitamento che le faccio v'entra quel tale egoismo che trova sempre il modo di penetrare nel nostro animo, non solo quando lo spinge al male, ma anche quando è ispirato da buoni pensieri e dal desiderio di opere buone.

Dio colmi lei e la sua famiglia d'ogni più eletta consolazione e doni a me quella preziosissima della sua benevola amicizia.

*Sua*

MAFFEI (1)

*Clusone li 16-7-1861*

N. 142—Vol. XIII.

L. VIGO ALLA CONTESSA CLARA MAFFEI—*Milano*

*Riveritissima signora Contessa*,

Esibitrice della presente è la signorina Emma Albani, americana, la quale con la sua virtù di cuore e di canto sublima la professione a cui si addice. Senza di ciò non avrei osato presentarla a lei, nè questa angelica creatura avrebbe avuta spontanea la mia ammirazione. Essa è pura, affettuosa e gentile, quando la nostra amata Giannina, e certo ella, signora contessa, sarà lieta di avere stretta la mano a così cara giovanetta. Albani chiede solo da lei il contento e l'onore di conoscere e avvicinare colei, che, decoro di Milano, è specchio delle donne italiane. Se poi vorrà accordarle un sommo favore, ed essa medesima ed io le ne resteremo obbligatissimi, potrebbe a di lei bell'agio presentarla al sommo Manzoni, che l'Albani conosce di figura ed ha ossequiato di lontano soltanto. Ho spedito come segno di omaggio il mio « inno a Suez » e i « Ricor-

---

(1) N. B.—Della Maffei esiste un'altra lettera.

di su Dante e la Sicilia » al nostro veneratissimo conte. Confido li abbia avuti e non disgraditi.

Mi giova sapere se egli sia mai stato in Sicilia, come mi si assicura. Io non ho la menoma notizia. Se è vero, vorrei saperne l'anno.

La Milli, mi scrive da Napoli, sta bene, l'ho pregato a riveder l'isola del fuoco, ma dubito mi conceda tanta consolazione.

Se le occorrerà vedere il conte Belgioioso (1), si piaccia richiamarmi alla sua memoria, augurandole la sanità che Dio mantiene a chi è già entrato nell'ottava decade; ho il piacere di ripetermi

L. V.

*Aci giugno 1870.*

N. 109—Vol. XII.

E. Rubieri a L. Vigo

Se, come un tempo, scrivessi in giornali, non mi sarei certamente fatto invitare da voi a parlare della nuova Lirica vostra. Ma di scrivere in giornali è un tempo che ho smesso e in breve avrò smesso anche di scrivere in qualunque modo, giacchè, per colpa appunto del giornalismo, che loda e censura a caso, e del pubblico che sta ai suoi giudizii, ho finito d'avere la minima fede in me stesso come scrittore. Io ho sempre sdegnato di entrare in quella confraternita che ha per divisa « tu loda me che io loderò te » e perciò sono restato solo e pitocco. Ora non ho altra scelta che o di rimanere pitocco o di entrare nella confraternita. Preferisco il primo partito.

Ciò che non posso fare io a prò vostro, bensì farà altri. E per questo mi affretto a secondare l'altro vostro desiderio di suggerirvi cui mandare la vostra lirica. Discreto e cortese poeta e critico suol essere Giosuè Carducci; non so veramente dove egli

(1) Di P. Belgioioso esistono 6 lettere.

ora soggiorni, ma, a scanso di sbaglio, potrete indirizzargli il libro per recapito alla direzione del giornale « la Nazione ». Anche al D.r Pietro Dazzi, direttore del giornale fiorentino « le Veglie letterarie » potreste inviare un esemplare.

Non critici di mestieri, ma assai buoni lirici sono anche Giuseppe Pieri e il cav. avv. Emilio Frulloni. Non saprei chi altri indicarvi, perchè ora siamo poveri. Ciò che mi dite delle condizioni politiche dell'isola mi affligge assaissimo. Ma guai se essa finisse di avere costanza e pazienza.

Voglio ammettere che il governo non sia ottimo, ma la Toscana non è meglio trattata della Sicilia, e vi chiedo il permesso di citarla per modello; qua tutto si tollera, perchè se il governo ha dei torti, ha anche delle difficoltà, ed immense. La festa dello statuto riuscì in tutta Toscana egregiamente. La libertà e la nazionalità sarebbero comprate a troppo buon prezzo se potesse sperarsi di arrivare alla massima prosperità con la minima spesa. Come volete non pagar tasse, quando vi sono tante faccende interne da ordinare, e, che più monta, una quistione esterna da risolvere? La Sicilia riscattata, potrebbe dimenticare Venezia e Roma, tuttora mancipie? E come vuol riscattarsi Roma e Venezia senza un esercito? E come vuol mantenere l'esercito senza aumento di tasse? Io non posso che esortar voi e tutti gli onesti ad adoperare tutta la propria influenza, perchè sia compiuta un'opera che lo sturbare sul più bello sarebbe delitto. Non aggiungo che poche parole per ringraziarvi delle cortesissime offerte che fate alla povera mia persona. La mia « Storia della lingua e poesia popolare italiana » è di tale indole da non potersi stampare a brani in giornali. Anche il Pomba avrebbe voluto così stamparla, nella » Rivista contemporanea », ma non ho acconsentito....

Gradite i miei cordiali saluti

*affez. amico* E. RUBIERI. (1)

*Firenze 12 gennaio 1862*

---

(1) Di E. Rubieri esistono circa 50 lettere, comprese quelle pubblicate.

N. 189. — Vol. XII.

Isidoro La Lumia a L. Vigo.

*Egregio Sig. Cavaliere*,

Ella è troppo buono con me, e me n'è una novella prova la cortesia, con la quale si è piaciuta di accogliere l' osservazione che io ardii sottomettere nell'ultima lettera.

La ristampa delle sue liriche l'ho veduto presso i librai di Torino e di Milano, in una corsa da me fatta pel continente nei mesi di giugno e luglio passato.

Tornato in Palermo l'ho cercato presso i librai di qui, e non mi è venuto fatto di ritrovarla.

Debbo dirle bensì che fuori dell'isola nostra ho inteso fare le dovute lodi di lei e delle cose sue. È un affare molto curioso, quando parlano individualmente di noi, i nostri fratelli di terraferma, s'inchinano e fanno di cappello; riconoscono in Sicilia un numero di uomini esimii per ingegno e dottrina, comparativamente superiore a quello delle altre provincie italiane; riconoscono nel nostro popolo doti d'intelligenza e di cuore superiori a quelle delle altre popolazioni italiane; e poi non sanno rinunziare alla smania d'illuminarci dirozzando la nostra barbarie e la nostra ignoranza !

Non comprendono che non è il concetto, nè il sentimento della civiltà che ci manchi, bensì i mezzi materiali di attuarla e svilupparla pienamente fra noi, e invece di far sì che la nazione ce li appresti, per quanto è nei suoi doveri e nelle sue attribuzioni, lasciandoci intera e piena libertà di azione per quelli che sono in poter nostro, e negli elementi locali del nostro paese, pensano a darci delle parole, non altro che parole, condite spesso con un po' d'impertinenza.......

Ella mi voglia bene e mi creda sempre

*suo affez.* I. La Lumia (1).

*Palermo 29 settembre 1862.*

(1) N. B. Di I. La Lumia esistono 48 lettere.

N. 304. Vol. XII.

A. D'Ancona a L. Vigo

*Pregiatissimo signore,*

Una lettera di Germania — tanto noi italiani siamo tra provincia e provincia in facili comunicazioni letterarie — mi avverte come ella ha stampato un lavoro su Ciullo D'alcamo. Non le paia indiscrezione se io mi rivolgo a lei direttamente per averne comunicazione, che non saprei veramente trovare altro modo a fine di contentare questo mio desiderio. Sto preparando una raccolta degli antichi nostri poeti dugentisti, e mi è necessario vedere tutto ciò che si è pubblicato in proposito. Mi ero fino ad ora rivolto a qualche amico dimorante in Sicilia, conosciuto durante l'emigrazione; ma degli studi e delle pubblicazioni, che sopra il soggetto che mi interessa, fossero ultimamente fatti in Sicilia, ebbi scarse ed inconcludenti notizie. Ora sono lieto che la notizia a me comunicata d'oltre Alpe mi dia onesta ragione di rivolgermi a lei, per chiederle non solo i frutti dei suoi studi su Ciullo, ma anche, se non le fosse di troppa fatica, la comunicazione di quelle notizie che ella stimasse potessero interessare alle mie ricerche.

Ricordo ad es. aver ella, nella risposta al Nigra, ch'io lessi nello « Spettatore », fatta menzione di un'antica poesia sicula, pubblicata da non so chi. Protrebbe ella darmene qualche ragguaglio maggiore ?

Mi rivolgo dunque a lei, non solo come a persona competentissima in siffatte materie, ma anche come a persona di cui conosco a prova la gentilezza. E adesso mi corre l'obbligo di ringraziarla direttamente della copia, procuratami per mezzo dell'amico Beritelli, del dramma sacro della morte di Cristo, di cui avrò presto occasione di valermi.

Intanto, pregandola a scusare l' incomodo, che io le procuro,

e desiderando di poterle essere utile in qualche cosa, mi dico.

*devotis. obblig.*

Alessandro D'Ancona (1).

*Firenze 4 agosto 1863,*

N. 161—Vol. XII

*Pregiatisimo Signore,*

La ringrazio cordialmente della premura gentile con la quale ella ha soddisfatto al mio desiderio e rimango mortificato del disturbo che ella ha dovuto prendersi per mandarmi l'opuscolo. Lo lessi con sommo interesse e con mia istruzione e ne farò capitale pel mio lavoro a cui presto porrò mano. Ne ebbi notizia, come già le scrissi, da un amico, e non da un giornale tedesco, come ella sembra supporre; e di poi me ne fece cenno anhe il sig. Grion, dal che ella può arguire che la copia della « Disamina », che ella trovò tanta difficoltà a impostare in Sicilia, giunse a destino. Solo mi duole che nell'opuscolo suo io non abbia trovato argomenti in risposta ai dubbi del Grion, circa l'età vera in cui visse e poetò Ciullo; e non le nego che le ragioni, dal Grion stesso arrecate per porre il fiorire di Ciullo alquanto posteriormente al tempo generalmente ammesso, fecero su di me qualche impressione. Ella mi pare ritenga per vera l'antica opinione e pel puro amore della verità sarei ben lieto se da qualche siciliano—e niuno potrebbe farlo meglio di lei—si prendessero ad esame gli argomenti addotti in contrario dal dotto dalmata.

Del lavoro del Gallo ebbe qua notizia da altri e forse quel suo lavoro è un saggio di quel che anni fa egli stampò in un giornale siciliano, sopra Odo delle Colonne e la Nina. Se questo

(1) (N. B.) Ringrazio il Prof. A. D'Ancona, che gentilmente mi consenti di pubblicare le lettere contenute in questo volume.

egregio letterato non stampa il suo lavoro di recente, io mi vedrò costretto a fare a meno dei lumi e delle notizie che sopra la scuola sicula niuno meglio di lui, e per la sua dottrina e per l'essere sui luoghi, avrebbe potuto somministrarmi per la mia Raccolta.

Le chiesi notizia di quella poesia antichissima, che io mi ricordava aver Ella rammentato nella risposta al Nigra. Ella mi dice che codesta poesia fu pubblicata dal Trucchi, avvertendomi tuttavia che si dubita dell'autenticità. Non avendomi ella detto quale precisamente sia fra quelle stampate dal Trucchi, stimo ella voglia alludere a quei frammenti in nona rima, che da codesto editore furono dati come poesia antichissima sicola, mentre di poi si seppe essere brani del poema dell' « Intelligenza », di autore assai probabilmente fiorentino,— non però, come porta il codice, di Dino Compagni—e di tempi assai più vicini.

La ringrazio delle gentili parole ch'ella mi dice a proposito di quei fogli, che le mandai per mezzo del Rubieri, e che le mandai soltanto come un omaggio dovuto al dotto raccoglitore dei Canti Siciliani. Opera che vorrei vedere continuata, com'ella prometteva, per i poemetti e le leggende popolari. Cotesti fogli contenevano il pricipio di un più vasto lavoro che i tempi e le sopravvenienti faccende mi distolsero dal continuare. Trovandomene tuttavia già belli e tirati a parte alcuni fogli, pensai di farvi aggiungere un'ultima pagina che sarebbe andata nel foglio venturo, se il lavoro fosse stato seguitato. Le mando adunque un opuscoletto, ove, almeno la parte fin qui stampata, è completa.

La prego di tenermi ai suoi comandi se le potesse occorrere cosa alcuna per queste parti, e credermi intanto pieno di stima e di gratitudine.

Alessandro D'Ancona

*Firenze 24 agosto*

N. 326—Vol. XII

*Pregiatissimo signore,*

Tornato di campagna trovo la sua lettera e approfittando della cortese esibizione rispondo subito. Senza dilungarmi inutilmente, dacchè ella mi ha scritto di possedere l'opuscolo del prof. Grion, le dico che per me si tratta di vedere schiariti i dubbi posti da lui. Ella dice, con altri, avere poetato Ciullo prima del 200, ma ha ragione o no il Grion affermando che gli *agostari* non furono coniati prima del 1231 ?

Inoltre poteva far Ciullo menzione della *difesa*, se le costituzioni melfitane non furono pubblicate che nello stesso anno 1231 ?

Questi mi paiono gli argomenti più notevoli addotti da Grion in conferma della sua tesi: non avere cioè l'Alcamese poetato che verso il 1240, ed a questo sarei grato s'ella mi dicesse cosa vi sia da opporre.

Grato di tanta gentilezza e dell'incomodo che ella si assume per me, mi dico, con desiderio di poterle ricambiare il cortese ufficio,

*dovotis. obbligatis.*
ALESSANDRO D'ANCONA

*Fir. 18 ott. 63*

S. P. Un altro dubbio ancora a proposito del « *viva l'imperatore* ». A chi si riferisce ?

E se anche ad Arrigo, non siamo ai primi del 200 ?

N. 345—Vol. XII.

L. V. ALL'EGREGIO SIG. PROF. ALESS. D'ANCONA—*Firenze*

*Pregiatissimo Signore,*

Le occupazioni campestri mi hanno tolto di rispondere alla sua del 18 ottobre decorso, e addurle le ragioni per cui io, con altri, pongo la nota canzone di Ciullo prima e non dopo il 1200.

Ella si limita a volere soluti due dubbi, cioè se gli *agostari* furono coniati nel 1231; se Ciullo d'Alcamo alluse alle costituzioni Melfitane di Federico II. Per l'uno e per l'altro ecco brevemente quanto per noi è storica certezza.

L'epoca indubitata della Canzone dell'Alcamese noi la troviamo nel cenno che ei fa, come di persone viventi, di Saladino, re di Babilonia, e del Soldano di Damasco, anteriori ambedue al 1200. Tralascio gli altri minori argomenti.

L'avere Federico II battuto *agostari* non infirma la prova; essi esistevano, secondo il Borghini, sin dall' epoca dei Longobardi—Discorso della moneta fiorentina nel 3° vol. dei suoi discorsi, p. 310, Milano 1809.— E quella moneta trasse il nome suo da Costantino Augusto, secondo l'Argelati e il Graffioni — De monetis Italiae p. 154 — Mediolani 1752. Il Muratori e lo Zeno convalidano il sopradetto, e più distinte notizie si possono avere dall'opera del prof. Viviani, citata da Pietro Fanfani — Ricerche critiche ed economiche sull'agostaro—Bologna 1819.

Che bisogno poi c'è di tanto strologare il passo « *una difesa mettici* ». Ruggiero I e re, figlio del Gran Conte, avea da tempo sollevato il popolo ed abbassato i baroni, frenando con multe le loro potenze, Sono queste le sanzioni del Parlamento del 1129 tenuto in Melfi. I due Guglielmi, Tancredi e Arrigo VI ne seguirono l'esempio.

Probabilmente io potrò trovare una costituzione loro al proposito, frugando i diplomi anteriori al 1200, e richiamata in osservanza dai re posteriori; ma per chi conosce il nostro diritto pubblico ciò val poco. Difatti, perchè Carlo D' Angiò sguinzagliò i baroni, che insolentirono contro il popolo, questo insorgendo, invocava le guarentigie normanne.

Il « viva l'imperatore » riconferma l'epoca. Queste apostrofi stan bene nei nuovi regni, quale allora si era quello di Arrigo, ne' consolidati farebbero ridere. Dalla morte di Guglielmo il buono 16 novembre 1189, Arrigo si tenne re di Sicilia e ar-

mata mano ne invase le nostre provincie continentali, e quindi molte città per lui parteggiarono. Fu coronato a 30 novembre 1195, morì a 28 settembre 1197, e suo figlio Federico II fu coronato nel settembre 1198. Perciò dal 1189 stava bene il grido « viva l'imperatore » e può riferirsi ad Arrigo, a Federico, entrambi incoronati prima dell'anno 1200; e quanto più lo avviciniamo all' anno 1189, nel quale si accese la guerra dell' invasione, tanto più sarà logico, perchè più conveniente. Dunque la canzone di Ciullo fu scritta di certo tra il 1174 e il 1190. Di là il Saladino e il Soldano, di qua ne chiudono il limite cronologico gli Svevi imperatori. L' oggezione degli *agostari* potè far peso al Nannucci, che sapea poco di storia.

Sapendo a chi scrivo sono stato breve; non so se ho ben soluto i di lei dubbi, in ogni caso sono presto a tornare sull'argomento ad ogni di lei cenno.

Mi vorrà ella far grazia d'indicarmi da ove il Trucchi trasse quel frammento di poema in nona rima, che dichiara di antico siciliano anonimo? Per leggere questo frammento mi son fatto venire da Firenze i quattro volumi della di lui raccolta; l' ho letto finalmente, ma per decidermi ad attribuirlo al mio paese nativo, vorrei ben altri argomenti da quelli posti avanti dal Trucchi. Chiedo i di lei lumi al proposito, e le ne sarò molto obbligato.

Se avrà occasione di vedere il prof. Pasquale Villari, si compiaccia richiamarmi alla di lui memoria, e credermi costantemente

L. Vigo.

*Acireale 30 9bre 1863.*

N. 350. — Vol. XII.

A. D'Ancona a L. Vigo.

*Pregiatissimo signore,*

La ringrazio moltissimo della sua lettera in data 30 novembre. Occupato ora in altre cose, l'ho messa da parte, dopo aver-

la letta, per riprenderla in esame ad altro tempo, quando cioè potrò ritornare allo studio dei poeti antichi.

Intanto mi premeva accusarle ricevimento della lettera e ringraziarla della risposta fatta alle mie richieste. Se quando tornerò ad occuparmi della quistione, avrò qualche altro dubbio, ricorrerò di nuovo alla di lei cortesia, dacchè ella mi si offre così gentilmente pronto e disposto a comunicarmi notizie e schiarimenti.

Il Trucchi trasse dalle Biblioteche fiorentine, da uno cioè dei due codici Laurenziano e Magliabecchiano, quei frammenti in nona rima che si trovano in fronte alla sua collezione.

Senza nessun valido argomento il Trucchi battezzò il poema come cosa di autore siciliano. Invece leggendolo tutto si scorge che è scrittura toscana, ed anzichè del principio del 1100, come fantasticò il Trucchi, del principio invece del 300. Mi sembra di sentirvi la scuola e la maniera introdotta da Brunetto Latini. Ad ogni modo più tardi il poema fu pubblicato per intero dall'Ozanam nei suoi « *Documents inédits pour servir à l'hist. litt. de l'Italie* etc. 1850.

Alla fine del poema nel codice Magliabecchiano si legge: « *Questa è l'intelligenza che fece Dino Chompag.* Il resto è corroso. Questa nota tuttavia non è del carattere stesso col quale è scritto il poema, ed io, sulla fede soltanto di essa, non oserei affermare che l' « Intelligenza » sia veramente opera del cronista Compagni. Ma che sia scrittura meno antica, di quanto crede il Trucchi, di autore fiorentino, mi sembra indubitabile.

Non sapendo se ella possa avere facilmente il libro dell'Ozanam, stimo bene mandarle una ristampa del poema in questione, fatta recentemente a Milano.

Voglia frattanto credermi pieno di stima e gratitudine.

*devotissimo*
ALESS. D'ANCONA

*Pisa 20 dicembre 63.*

N. 383—Vol. XII

D. Guerrazzi a L. Vigo

*Mio caro ed onorando signore,*

La lettera che mi ha recato il sig. Capuana mi ha procurato due piaceri: quello di conoscere quanta sia la benevolenza sua per me, ed un giovane che di *stima* mi parve degnissimo.

Parecchie volte io caddi infermo in questi ultimi tempi, e di fresco, tra letto e lettuccio, durai tre mesi; ora, come piace a Dio, mi trovo meglio. Non dimenticai la promessa e già dettai le vite di An. Doria e di F. Ferruccio che vennero volumi, ma l'editore non terminò anco di pubblicarle, mandandole fuori a fascicoli; quella del Doria terminerà appunto in aprile, e allora mi arrecherò a debito inviargliela.

Quello che penso del presente glielo dice la rinunza alla deputazione per causa d'indegnità della Camera.

Molti anzi moltissimi i torti del *governo*, ma e tutti incolpevoli noi, noi che non sappiamo altro che piangere il morto?

Con sommo rammarico ho sentito da Napoli che hanno proposto la mia candidatura a Palermo. Questo non va bene, se voleva rimanere non mi sarei dimesso, e mi sembra che prima di mettere a cimento il nome di un cittadino si avesse a presentire; sembra oggi non si usi più così.

Sento che ella vuole onorarmi col dono delle cose sue; questa è grazia nuova; io le leggerò, e dopo lette le porrò nell'armario, dove metto gli scritti degli uomini a me più cari.

Addio, stia sano, e conserviamoci a tempi migliori.

*suo affez. e devotiss.*
D. Guerrazzi (1)

*Livorno 14 aprile 64*

(1) N. B. Di Guerrazzi esiste un'altra lotterina, oltre le due che io ho pubblicato.

V. XII—N. 645.

G. De Spuches a L. Vigo.

*Palermo, 25 novembre 1865*

*Ottimo amico,*

Da soli 3 giorni ho potuto avere il suo Ruggero, che mi son subito posto a leggere, quantunque occupatissimo nella stampa di alcuni opuscoli archeologici, che ho voluto rivedere e raccogliere in un picciol libretto.

Dalle prime impressioni ricevute da quella lettura, m' accorgo d' averla da fare con un poeta, ch' è la medaglia opposta dei menestrelli d'oggidì. Da un lato somma austerità ed altezza, dall'altro trivialità e scurrilità a piene mani. Pensieri dirigenti nell'uno, il cattolicismo, la monarchia temperata e l'autonomia; negli altri l'epicureismo camuffato di hegelianismo ed il panteismo caotico. Ma per ora non posso andar oltre in queste osservazioni, perchè bisogna che lo legga tutto più volte. Vi farò non pertanto le mie più sincere congratulazioui per la stupenda canzone « al Mare di Sicilia », che mi sembra veramente degna di stare fra le poche bellissime, che vanta l'Italia.

Ma ditemi, cotesti lirici voli, a cui spingete il letttore sulla fine d'ogni canto, non vi pare che distraggano l'attenzione dello stesso dalla tessitura e concatenazione del poema ? Ora passo a ringraziarvi dell'annunzio delle mie anticaglie che vi rimanderò accresciute e ripulite—Vi mandai pure la Medea ed il Reso; se per caso non fossero giunti tornerò a spedirli sì a voi, come all'accademia........

Quanto alla spesa, a cui vi siete sobbarcato, non c'è rimedio. Da noi non si leggono se non cose politiche e romanzi. Bisogna quindi consolarsi con gli esempi dei Promessi Sposi del Manzoni e della Storia d'America del Botta; i primi dei quali non bastarono a coprire le spese della stampa; la seconda poi si

vendea per carta lorda a peso di carbone, per cambiarsi con farmaci abbisognevoli al povero autore ammalato. Col tempo quei due sorprendenti lavori han fatto arricchire i librai, ma non chi li scrisse. Questo è il destino dei letterati che devono pagar con la borsa i loro piaceri intellettuali.

Ma pur troppo m'accorgo d'esser caduto in un discorso fastidiosissimo e quindi finisco abbracciandovi e congratulandomi con voi del magnifico poema, che avete dato alla nostra patria. Conservatemi la vostra preziosa amicizia e credetemi.

*vostro aff.mo amico*
Giuseppe De Spuches

N. 6—Vol. XIII.

Giaracà a L. Vigo.

*Illustre signor cavaliere,*

Dal mio amatissimo amico, il Direttore Coco, mi è stato in nome della S. V. Chiass. donato un esemplare del suo poema, « il Ruggero », nè so come debitamente ringraziare la S. V. del dono nobilissimo che io non potea giammai, nè dovea aspettarmi, non essendo in me ragione alcuna da meritare sì cortese distinzione. Resta adunque che unicamente il riconosca dalla singolare gentilezza della S. V., alla quale tanto più mi professo grandemente obbligato.

Che dire poi del suo insigne lavoro? E che potrei dirle io altro che la mia piena ammirazione ai sommi pregi di cui per ogni parte va pieno? Malgrado il mio vivo desiderio di leggerlo intero, non ho potuto finora che gustarne i primi canti, e già in essi ho sommamente ammirato la nobiltà vera e lo splendore del dettato, non che la costante vigoria e magistrale struttura del verso e dell'ottava, rispondenti in tutto all' altezza ed al carattere sostenuto dell'epica eroica, e ben si può dire di

questo poema, quello che rispetto alla forma, non osò dire il Parini dell'Alfieri.

> Non mai dell'estro ai generosi passi
> Fan ceppo i carmi, e dove il pensier tuona
> Ben risponde la voce amica e franca.

Se non che io non parlo che di pregi minori e comuni a tutti gli scritti della S. V. Ma avvene ben altri e riposti che rendono segnalato questo lavoro, cioè la vastità del concepimento, l'invenzione, e l'orditura di tutto il poema, e che merita altro studio ed attenzione e lode ben altra.

La S. V. ha dato col fatto una solenne mentita alla critica moderna, che avea sentenziato temerario e per poco impossibile ormai l'assunto dell'epopea, ed io me ne rallegro di cuore sì per amor delle lettere, come per amore della nostra Sicilia, alla quale ha dato novello splendore, di che deve gloriarsi la letteratura italiana.

Gradisca, signor cavaliere, i miei vivi ringraziamenti in una agli attestati della mia sincera ammirazione intanto che ossequiandola con tutto rispetto ho il pregio di dirmi

*Devotiss. suo*
EMANUELE GIARACÀ

*Siracusa 11 gennaio 1866* (1).

N. 76--Vol. XIII.

A. VANNUCCI A L. VIGO.

*Pregiatissimo signore*,

Quantunque io abbia avuto solamente una volta il piacere di parlare con V. S. oso scriverle per domandarle un favore, e di questa libertà spero perdono dalla sua gentilezza.

---

(1) N. B.—Di Giaraca esiste un'altra lettera dell'anno 1875 non catalogata.

Tempo fa mi fu detto che sono in mano di V. S. le carte di Urbano Lampredi, tre le quali debbono essere più lettere a lui dirette di G. B. Niccolini. Se Ella volesse permettermi di trar copia di quelle lettere, mi renderebbe un segnalato servigio del quale la prego quanto più posso per l'amore che ella porta ai nostri uomini grandi, e ai buoni studi, del quale ha dato all'Italia così nobili saggi. Le suddette lettere servirebbero a completare un mio lavoro sul Niccolini, di cui ho condotto la pubblicazione presso alla fine.

Augurandomi di ottenere da V. S. una benigna risposta passo all'onore di segnarmi, pieno di grande stima

*di lei ill.mo signor devotiss. servo*

A. Vannucci.

Firenze 30 aprile 1866.

N. 89--Vol. XIII.

*Pregiatissimo signore*,

Con la gentilissima sua del 14 corrente ricevo le lettere del Niccolini al Lampredi, le quali ella con somma benignità ha fatto copiare per me. È un gran favore di cui le sono obbligatissimo. Di più ella mi promette anche altre lettere del Niccolini dirette a V. S. e di queste pure io le sarò molto riconoscente.

Di tutto ciò che in appresso mi dice io non prendo meraviglia veruna. So pur troppo che gli studi nostri giacciono ora in miserrimo stato. Gli animi sono distratti da altri pensieri; quelli che sanno leggere si occupano poco più che delle batracomiomachie dei giornali. Si scrive barbaramente, e poco si legge; e chi fa serj e sudati lavori, è sicuro di non essere curato. Ma chi ama davvero le buone lettere non debbe lasciarsi sgomentare da questa noncuranza.

In Italia è naturale l'amore del bello, e cessate le gravissi-

me preoccupazioni presenti, gli animi torneranno ai loro primi amori, e allora i cultori dell'arte saranno di nuovo onorati.

Le rinnovo i miei più cordiali ringraziamenti, e sono, pieno di stima,

*Devotiss. obblig. servitore*
ATT. VANNUCCI.

*Firenze 19 maggio 1866.*

N. 160—V. XIII.

V. IMBRIANI A L. VIGO.

*Illustre signore,*

Ella è uno degli uomini che con maggiore devozione ed amore hanno atteso in Italia agli studi sulla poesia popolare; la sua opera sui canti siciliani è uno de' più bei momumenti che mai si siano innalzati ad onore della mente poetica comune d'un popolo. Ed io, che sono quasi quotidianamente occupato a scartabellare, non saprei riguardar l' autore come un estraneo col quale non avrei alcuna dimestichezza, e fiduciosamente me le rivolgo e chieggo aiuto ed assistenza in quei medesimi studi ch'ella ora ha abbandonati per darsi all'opera più meritoria, se non brillante, dell'ispettorato scolastico

Da uno dei libretti qui uniti, ella potrà vedere quale e quanta importanza si abbia a parer mio nella storia della demopoesia italiana quel canto del Vernagallo , del quale ella dà alcuni frammenti.

Potrebbe ella indicarmi donde li ha desunti ? se ve ne siano altri pubblicati ? dove precisamente trovasi il manoscritto e se sia possibile l'ottenerne copia? Di queste notizie, come di qualunque altra che ella si degnasse darmi intorno la poesia popolare siciliana, le sarei sommamente riconoscente.

Se potessi servirla in qualche cosa, mi comandi liberamente, io son nulla; ma qual mi sono, son suo. E scusi l' ardire mio.

VITTORIO IMBRIANI.

*ricevuta il 15 novembre 66.*

N. 661 Vol. XII.

RICCARDO MITCHELL A L. VIGO

*Amico pregiatissimo*,

Tardi dal Galatola mi fu spedito il vostro « Ruggiero » e dovendo io farne riposata lettura, non ho potuto rispondervi prima d'oggi, e rendervene i miei ringraziamenti.

Bel dono è invero il vostro, sia agli amici che da tanto lo attendevamo, sia alla Sicilia cui il vostro poema è tutto dedicato. È un'opera di tradizioni e di affetto, che assume il carattere storico della Farsaglia, dell'Enriade, del Goffredo e simili poemi, i quali sostituiscono la grandiosità dei fatti al meraviglioso della fantasia. Gli stessi episodi da voi introdotti mi convincono di ciò. Allocato dunque il vostro Ruggero nella 3ª epoca, cioè non in quella del poema primitivo, spontaneo, nè in quella del poema fantastico, artificiale, ma bensì in quello del positivismo storico e della realità, onorerà il suo autore e le siciliane memorie.

Colgo questa opportunità per farvi i miei buoni auguri del nuovo anno, e pieno di stima passo a dirmi

RICCARDO MITCHELL (1)

*Messina 28 dicembre 1866*

N. 73 bis—Vol. XIII.

VEGEZZI RUSCALLA A L. VIGO

*Cavaliere carissimo*,

Vi ringrazio di avermi mandato il N. 15 del periodico bimensile « la Sicilla », per due ragioni: prima perchè vi ho letto un primo articolo sul discentramento. Io sono dal 1848 convin-

(1) Di Mitchell esistono altre 18 lettere.

to che l'Italia doveva unirsi, cioè formare un solo Stato, non unificarsi e pretendere di governare alla stessa stregua gl'imaginosi e pronti Siciliani e i riflessivi e freddi Piemontesi. Io vo forse più in là dal mio ottimo amico Ponza di S. Martino, giacchè vorrei organata autonomicamente l'Italia qual'era l'Ungheria, ove rimasi alcun tempo, prima del 1848. Libertà dei Comuni, delle Provincie, delle Regioni, e il potere centrale limitato ad impedire deliberazione nociva all'indipendenza e integrità nazionale.

Indipendentissimo di carattere, sdegnoso di farmi ad osequiare principi, ministri e coloro che li adulano per diventare potenti, ho il coraggio di predicare non solo discernimento, ma federalismo, purchè dipendente da un solo potere centrale.

In secondo luogo vi ringrazio di avermi diretta una lettera sulle così dette « colonie lombarde » Io avevo divisato di compilare un' etnografia italiana. Vecchio d' anni cominciai per limitarmi alle tribù straniere in una data regione e dopo avere illustrate le colonie Dalmate del Larino, le francesi di Val D'Aosta e Val di Pellice, e le piemontesi di Guardia Orlungo, posi l'animo a quelle romane di val d'Arsa nell'Istria, alla tedesca di Formazza nell'Ossola; alle romance di Fassa Gardina, Badia... Ampezzo nel Tirolo e alle quattro, così dette lombarde della, a me cara Sicilia, *che qui si considera dalla mala genia* dei consorti accentratori, per potere dissanguare a modo loro le provincie, come *paese barbaro.*

Io mi feci quindi a raccogliere per mezzo di alcuni amici quanto mi fu possibile intorno alle quattro superstiti colonie lombarde, e mi feci a studiare il rispettivo volgare, che non è nè *inintelligibile*, nè *fantastico*, sebbene un prodotto ibrido-monferrino-siciliano-provenzale, come l'inglese è un meticcio dell'anglo-sassone-franco-normanno e gaelico; ma ha una grammatica regolare, neo-latina, non più singolare di quella dei Gardonesi, dei Valloni, del Belgio, dei Locanesi del Piemonte. Sono i *dialetti*

*lombardo-siculi inintelligibili* a chi *non si dedicò alla dialettologia italiana*; a me no di certo, che anzi li reputo essenzialissimi alla storia dell'evoluzione degl'idiomi neo-italici.

Voi accennate di avermi chiesto dichiarazioni. I soli testi da voi pubblicati non mi consentivano darvele nei pochi giorni che qui foste. Ho dovuto raccogliere liste verbali, pronominali, aggettivarie, compararle colle monferrine e provenzali; sciorinare cronache, sudarvi sopra. Dunque l'appunto che mi fate, dotto e nobile amico, non regge. Ci vuol tempo e lena e io sono un povero vecchio quasi settuagenario, carico di affari e del disbrigo di faccende agricole. La mano mi trema a scrivere, epperò anche per questo verso, non posso più attendere a lavori letterari.

........ *Sulle opinioni stortamente avanzate*, permettetemi che io vi dica che i Longobardi parlavano un dialetto neo-latino. Il mio amico prof. Biondemi pubblicò documenti del secolo XIII. Credete voi che i documenti neo-latini siano sorti in quel secolo per incanto? Se permangono i volgari attuali che risalgono certamente ai secoli, bisogna per analogia credere che i Monferrini, detti nel medio-evo Lombardi, avevano un proprio dialetto, e lombardi monferrini non longobardi tedeschi furono i Garibaldini di quell' età che andarono coi Greci ad invadere la Sicilia, assai prima delle nozze del Normanno con Bianca di Monferrato.

L'articolista del « Politecnico » la sbaglia dunque, e voi *dovevate rimbeccarlo* di questo *suo supposto di un'invasione di Longobardi-teutonici*.

Se i tempi non corressero avversi non solo in Italia, ma in Francia e Germania ai poveri studi; se a vece di leggere giornali politici ed umoristici si studiassero e si potessero stampare opuscoli di storia e scienze, avrei dato in luce due memorie delle quattro quasi compiute, e per prima di tutte quelle di Nicosia, Sperlinga, Aidone e S. Fratello, ma bisogna smettere di pensiero; stampare per non essere letto è cosa che non mi gar-

ba. Si ordini l'Italia al federalismo, si disarmi, si semplifichi l'organamento amministrativo, si cessi dal rovinare il paese con incomportabili balzelli, ed allora, nascendo una concorrenza amichevole, industriale, scientifica e letteraria, tra gl'Italiani delle varie regioni, si tornerà allo studio e si eviterà di cadere nella barbarie a cui ci tira il bestiale accentramento.

Siccome ho il coraggio delle mie opinioni così non vi fo divieto di pubblicare, se volete, questa mia.

Dette queste cose devo aggiungervi che a Parigi parlai col Nigra del vostro desiderio. Egli mi disse aver durato fatica ad ottenere la lettera del Gabinetto dell'Imperatore, chè là noi italiani siamo malvisti ed io ho dovuto convincermene quando fui alle Tuileries ed al Palais Royal. Nessun passo potrebbe farvi ottenere ciò che bramate, solo perchè avete il difetto di essere italiano.

Qui furono feste. Non intervenni a nessuna. Col prezzo elevatissimo del grano, buttare il denaro dei contribuenti per luminarie, caroselli, e fuochi pirotecnici, è delitto, ed io non ho voluto parteciparvi. Io democratico, io deputato della sinistra, abborro dalle basse cortigianerie. Amo il re come uomo, non perchè sovrano. Addio, ricordate il povero vecchio amico

VEGEZZI RUSCALLA (1)

*Torino 1 maggio 1868*

N. 17—Vol. XIII.

A. MAFFEI A L. VIGO.

*Chiarissimo signore*,

Di due cose mi corre l' obbligo di ringraziarla; della visita che ella mi fece a Firenze, mentre io lottavo con la morte e

---

(1) N. B.—Di Giovonale Vegezzi Ruscalla esistono altre lettere.

disperavo io stesso uscirne vincitore, e del suo dono del suo bell'inno— Suez o il trionfo della civiltà —, nel quale accenna poeticamente i trovati più grandi della mente umana. Bellissimo argomento, che a me sempre sorrise, quando la città di Milano mi onorò affidandomi la composizione di un canto lirico da musicarsi in omaggio del sesto congresso degli Scienziati, canto che si legge nella raccolta delle mie liriche.

Se la vita e la salute mi durano avrei nel pensiero di vedere in quest'anno la Sicilia, e........a farlo mi sarebbe l'ardente desiderio di avvvicinarmi a lei, di cui tanto e tanto bene intesi a parlare.

Di nuovo la ringrazio della sua gentile memoria, e voglia conservarmela sempre.

*suo devotiss.*
A. Maffei.

Riva di Trento 1. Settembre 1870.

N. 93—Vol. XIII.

*Caro ed illustre signore*,

La gentilissima sua mi giunge in questo punto da Riva insieme ai suoi preziosi ricordi— Dante e la Sicilia— Che dovrei mai dire della troppo cortese opinione che ella nutre di me? La simpatia che mi dimostra mi commuove vivamente, perchè la stima affettuosa d'un uomo che tanto onora e come scrittore e come cittadino la propria terra è un vero conforto della vita. La stanchezza della mia debole vista non mi consente che letture brevi ed interrotte, ma da quel tanto che io lessi del suo lavoro ne argomento la bontà dell'intero. Pensieri gravi, grande erudizione esposta con uno stile accurato ed eloquente ad un tempo, ed opera di somma istorica utilità pei futuri commentatori del divino poeta.

Contemporaneamente a questa mia consegno alla posta per lei un volumetto di poesie originali, poesie di poca importanza,

e sfoghi di un amore che nella vita ebbe contrasti e dolori; ecco tutto; e mi abbia sempre

*per suo devotiss.*
ANDREA MAFFEI.

Firenze maggio 1870.

N. 38. — Vol. XIII.

M. RAPISARDI A L. VIGO

*Mio carissimo ed illustre amico,*

Il suo « Ciullo d'Alcamo » è una prova di più del suo ingegno acutissimo, della ricchezza della sua erudizione e del l'amore generosissimo ch'ella ha sempre sentito delle cose nostre.

Benchè io abbia sempre tenuto che non s'abbia a menar troppo vanto di quell'epoca di pietra della nostra letteratura e che quel genere di poesia venutaci di Provenza non abbia che fare con la civiltà italiana d'allora, tutta battaglie, fazioni, agitazioni, febbri d'ogni natura, pure io stimo che quei monumenti s'abbiano a studiare coscienziosamente, com'ella ha fatto, non per trovar argomento di glorie e di superbie municipali, ma per notare i primi vagiti dell'arte mostra. E la Sicilia saprà sommo grado a lei e a' pochissimi altri, che vanno riproducendo e studiando ciò che essa ha avuto per disporla convenientemente a quella riforma dell'arte italiana, che da essa per certo e non guari si partirà.

Perocchè io credo che l'arte nostra, intisichita in Toscana, riprenderà vita e anima da noi, grecissimi tutti, e, più di tutti, capaci di poesia.

Accolga ella intanto i miei più cordiali sentimenti di riconoscenza e di stima, e le ardenti speranze e gli auguri sinceri

*dal suo* RAPISARDI (1).

1870.

(1) Ringrazio il prof. Rapisardi di avermi consentito la pubblicazione di questa lettera.

N. 135. — Vol. XIII.

TOMMASEO A L. VIGO.

*Pregiatissimo signore*,

Il suo libretto illustra, con la Sicilia, il poema di Dante, e io ci trovo, quanto a me, da imparare; e mi piace quella parsimonia, che è prova d'ingegno maturo e di sodo sapere; mi piace il linguaggio modesto, che, però nell'autore del Ruggiero, non mi fa meraviglia. Tra i nomi dei soscriventi al monumento di frate Savanarola sarà taciuto il nome di lei, che comanda così. Dio la guardi.

*suo obblig.*
TOMMASEO

1870.

TOMMASEO ALLA SIGNORA CLOTILDE BRAVO FERRARI MUSMECI

*Pregiatissima signora Clotilde* (1)

Il nome del sig. Vigo mi rammenta la risposta che in Dante rende Virgilio a Stazio—Purg. 22, 99—in qual circo fossero Terenzio e Plauto e Varrone; al che il Montovano:

Costoro e Persio, ed io, ed altri assai
siam con quel Greco
Che le muse lattar più ch'altri mai.

Il sig. Vigo col suo Ruggiero entra nella schiera degli epici e dei lirici, egli che ha del Varone per quel che concerne le erudizioni patrie e il culto del materno idioma.

Dante colloca quei poeti in una regione, del limbo, ben altra da quella ove Niccolò Macchiavelli relegava il povero Soderini, giac-

(1) N. B. Di questa lettera la signora Clotilde Musmeci ne mandò copia a L. Vigo,—1. agosto 1870 ved. N. 167 di questo volume.

chè al Macchiavelli i galantuomini non sono altro che bimbi. Se non che l'unità presente d'Italia non volendo conoscere discrezione di ragioni, confonde il bimbo con quello dei poeti. Ed è questo una delle tante ragioni perchè non si è posto mente al poema del sig. Vigo, poema che i posteri leggeranno.

Altra ragione di questo, che è dànno non tanto dell' autore quanto della nazione, io credo sia da apporre al soggetto, tutto proprio della Sicilia, che è ignota all'Italia, ignota a se medesima forse. E anche i soggetti che abbracciano l'intera nazione italiana, non sono ad essa noti, come erano i soggetti greci, alla greca. Il poema stesso di Dante era meno ignoto ai suoi tempi che ai secoli poi, perchè nei suoi tempi l'Italia, comechè divisa, aveva più coscienza di se.

E questa gran nave affondata, ch'egli chiamò navicella, c'è toccato rimetterla a galla cogli argani della filologia, della storica erudizione; e la pedanteria, e la passione ebbe pur la sua parte, e fanno dire al poeta tutti i *pape satàn* e tutti i *rafel mai amech* che riempiono il vuoto della testa loro, e turcimanno di Dante diventa « *ogni villan* che parteggiando viene ». Dico i villani ringrammatichiti, perché i poverelli della campagna sentirebbero Dante meglio. Ma ritornando alla Grecia, più sorella che madre della Sicilia, erano i poemi eroici cosa dell'intera nazione, perche riconoscevansi in essi, oltre alle memorie care, i luoghi noti, e pittura dei luoghi non meno che delle memorie era quella come la definì da poeta il Petrarca.

E il sig. Vigo dei suoi luoghi è pittore; e anco chi non li vide, li vede nel verso di lui; e li vede, perchè egli e li considerò con amore, e dopo ritratti con la parola andò coi propri occhi a riconsiderarli e conoscere se la ricerca del bello avesse detratto alla sincerità viva del vero, come nei lavori dell' arte suole accadere. Arte e natura, l'antico e il moderno, l'affetto e la riflessione, copia e parsimonia, qui trovansi in modo notabile conciliati, più che nell' Iliade e nel s. Benedetto del Ricci, più che nella Basvilliana e Mascheroniana del Monti.

Troppo richiederebbesi a scrivere adequatamente, come ella, signora, desidera; ma non sono i giornali che ai poemi o libro veruno diano vita. Al più possono mortificarla. Speriamo che gl'Italiani, dopo esercitato per secoli bravamente il mestieri di lacerarsi, impareranno l'arte, da ultimo, d'onorare.

*suo devotiss.*
TOMMASEO (1)

*Firenze 22 luglio 1870*

N. 41—Vol. XIII

*Mio riverito signore,*

Ho ricevuto la sua lettera e il comento alla Canzone di Ciullo, entrambi gratissimi, perchè mi attestano la sua perenne benevolenza e il vigore della sua mente negli studi letterari.

Ho letto il comento e sinceramente lodo la perspicacia e la dottrina di cui fa mostra; certo egli ricorda il modo di comentare dell'egregio Perticari.

Beato lei, che a 72 anni possiede tanto vigore d' intelletto e di corpo; io ne ho meno, ma mi sento prostrato dai dolori reumatici ed anco da una guerra indegna, che pur troppo per abbondanza di cuore mi procurai; ma passerà; tutto passa.

Gradisca queste mie biografie.

La Sicilia mi ha dimostrato affezione più che non merito; ebbi l'onore di rappresentarla; oggi ha eletto un deputato indigeno, e mi sembra abbia operato bene.

E di nuovo ringraziandola dell'affetto, che ha per me, e che io le ricambio colla pienezza dell' anima, mi confermo

*suo affez.*
D. GUERRAZZI

*Cecina 6 aprile 1871*

---

(1) N. B. Di Tommaseo esiste una lettera, che io ho tralasciato, a L. V. vol. VI, N. 655.

N. 64—Vol XIV.

Isidoro Carini a L. Vigo

*Chiarissino signore,*

Ho ritardato a scriverle, prima perchè obbligato a starmi in letto qualche giorno, poi a cagione delle molte fatiche onde sono sovraccaricato. Chiedo pertanto alla S. V. molte scuse del ritardo mio, molto più che mi correa dovere di renderle pronte e vive grazie dell' elegantissimo opuscolo sulle acque— Termo-minerale di S. Venera, che ebbe la bontà di farmi avere. Con questa mia, parte oggi il nostro Isidoro La Lumia, che verrà a profittarne.

É un grande onore per noi l'avere potuto pubblicare nel nostro « Archivio Storico » un lavoro che reca il suo nome ed un lavoro così importante ed utile, qual' è la dotta discussione sul vero sito di Sifonia. Ci darebbe Ella licenza di sopprimere le due righe di nota, che accuserebbero d' aristocratico il prof. Cusa, con cui passiamo in così buone relazioni, che è poi collaboratore dell' Archivio?

È presso di me il suo magnifico scritto sui *Canti*, che pubblicheremo. Le sue ricerche sulle Colonie sicule-lombarde vorranno essere importantissime. Io le annunzio in un mio lungo articolo sulla Storia di Amari. Ella poi avrà inviati gli estrati, appena uscito il secondo fascicolo.

Le auguro, chiarissimo signore, lunghi anni e salute vigorosa, per aggiungere alla nostra cara Sicilia, ed all' Italia in generale, nuovo lustro ed ornamento, oltre a quello che ha arrecato ad esse con tanti e sì bei lavori.

Mi creda coi sensi di perfetto ossequio e di devota osservanza.

*obblig. servo suo*

Sac. Isidoro Carini. (1)

Palermo 5 giugno 1873.

---

(1) Di Monsignor I. Carini esistono altre 3 lettere e molte del padre di lui, G. Carini.

N. 83. — Vol. XIV.

F. Perez a L. Vigo

Da La Lumia, reduce d'Aci, ho ricevute le vostre nuove e godo nel sapervi di florida salute, che vi auguro lunghissima per l'onore delle nostre lettere.

La Commissione d'antichità è in isfacelo per la malattia del povero Daita, pei malintesi surti fra i suoi membri, e per la rinunzia d'alcuni di essi. So che il ministero pensa a ricomporla, ma ne auguro poco bene. Non ho potuto quindi fare, con isperanza di successo, alcuna pratica per gli scavi di Sifonia. Vedremo appresso e mi unirò a La Lumia

Sarebbe per me un vero piacere potervi rivedere qua e udire la lettura sulle colonie lombardo-sicule, che faccia giustizia dell'esagerata influenza oggi attribuita di recente sulla civiltà di Sicilia. È per altro il solito andazzo supporre quest'isola un *teatro vuoto* » dove, senza pubblico indigeno, si sono suceduti a rappresentare ora Fenici, ora Greci, ora Cartaginesi, ora Romani e da ultimo Lombardi! È una pedanteria contro cui protesta insieme il nome stesso di Sicilia, e quel dialetto, che più o meno alterato, vive da 25 secoli circa nelle labbra della grande maggioranza dei suoi abitatori.

Sono a villeggiare a S. Flavia dove, alternando con corse a Palermo, mi propongo stare sino a tutto luglio.

Intendo andare per qualche giorno a Firenze, a riabbraccia re mio figlio, ne' primi d'agosto, e dal 15 in poi a Roma, per riprender l'ufficio di consigliere alla Corte dei Conti.

Salutate per me la buona e gentile vostra nuora, che fu cura ed amore della mia Giovannina. Tante cose a tutta la famiglia e voi riamate il vostro

Fran. Perez.

*Palermo 4 luglio 1873.*

N. 102—V. XIV.

L. Vigo a Niccolò Tommaseo.

*Egregio signor Niccolò*,

Io che l'amo tanto e la venero quanto l'amo, e ciò nulla di meno sì poco le scrivo, vengo oggi a chiederle un sacrifizio filantropico, degno dell'anima sua nobilissima. Esso si è, perdoni la franchezza all'ossequioso poeta, che ella permetta di nominarla professore di eloquenza latina e italiana nell'università di Palermo.

Occuparono quella cattedra Michelangelo Monti e il buon Nascè,

che schiuse
Mia mente al vero e mi educò alle muse.

Ella, solo del nome, rialzerebbe di mille cubiti quell' ateneo su quanti ne sono in Iialia.

Ella farebbe un massimo benefizio a Sicilia, ov' è idolatrata. Dio solo potrebbe renderlene merito. Questo l' unanime desiderio; nessuno osando osare la di lei volontà, ardisco io, sicuro di darle riprova di venerazione, affetto, ammirazione. É questo ardimento è segretissimo; ne è a parte soltanto il sommo cittadino e sapiente Francesco Paolo Perez, senatore del regno. Dio le consigli un sì generoso; e nomina accademica, e non già governativa.

Non ho altro da aggiungerle.

Ad onta dei miei 74 anni, sto bene, posso continuare a fare di carta bianca carta nera—Auguro a lei e a tutta la sua famiglia ogni bene e m'è dolce e onorevole ripetermi

*suo amico, ammiratore, servo*
L. Vigo.

Acireale 27 agosto 1873

N. 142—Vol. XIV.

N. Tommaseo L. Vigo

*Chiarissimo signore,*

Alla sua lettera mi par debito del cuore rispondere anzi per lettera che per semplice polizza di ringraziamento, siccome, gravato da certe cure, fo ad altri parecchi. Ella ha, caro signore, quattro anni d'età più di me; più robusto il corpo però e la luce degli occhi, e meno stringenti le angustie della vita. Possa l'ingegno ancor vegeto dar nuovi frutti, non aspettando il compenso dagli uomini alle sue nobili perseveranti fatiche. Ella mi parla del buon professore Musmeci, marito alla buona signora Clotilde, che non poteva trasceglierne uno più desiderabile tra mille e mille. I paterni suoi consigli, signor, consolino e reggano la vedovanza di lei che ha sortito congiunti di là troppo duri, di qua troppi teneri forse.

Le insegni a temperarsi, quanto più nelle spese.

Se non che la generosità dell' animo è sovente più indocile ai consigli che la passione violenta, perchè ha degli eccessi suoi belle scuse. Accolga, prego, i ringraziamenti e gli augurj che di cuore le manda

*il suo devotissimo*
Tommaseo.

*Firenze 6 ottobre 1873.*

N. 160—Vol. XIV.

G. Perez a L. Vigo.

*Mio caro ed illustre amico,*

Grazie del benigno giudizio che vi è piaciuto manifestarmi alla mia memoria intorno all' «Imitazione». Certo essa è studio di lunghi studi per quanto scritta in meno di 15 giorni, quali ne corsero dal momento che per caso conobbi l' intimato

concorso a quello in cui spirava il termine per la presentazione delle memorie.

Una vostra parola d'incoraggiamento mi vale per mille articoli di giornali.

Aspetto con viva premura la vostra monografia sulle Colonie lombardo-sicule.. Spero dimostrerà come i Siculi, il più vecchio ceppo italiano passato nell'isola, non ebbero d'uopo del tardo sopravvenire di quelle colonie per essere e mostrarsi italici di lingue, d'arte, di tutto.

Voi toccate un tema assai doloroso parlandomi dei pessimi effetti dell'amministrazione italiana. Quanto a me ho il triste presentimento che percorremo la fatale orbita in cui si è aggirata la Francia da 80 anni. Il sistema gallico in tutto applicato al paese non è fatto per esso e ha dato gli amari frutti che deploriamo. Io lo previdi sin dal 1860. La òperetta della centralizzazione o libertà è sotto questi e altri riguardi fatidica. Ma fu Cassandra anche per coloro che avrebbero dovuto e potuto scongiurarne le dolorose previsioni.

Finchè non si vada all'idea dell' unità politica la più salda, basata sulla federazione amministrativa delle grandi naturali provincie, che Dio e la storia hanno fatto, sarà fiato perduto; sarà come il fatto di chi pur lasciando rotti gli argini d'un fiume, si duole che inondi le vicine campagne...... Ricevete un abbraccio di cuore dal

*vostro affez.*
FRANCESCO PEREZ.

*Roma 8 novembre 1873.*

D'ANCONA A L. V. VIGO.

N. 197—Vol. XIV.

*Pregiatissimo signore*

Riproducendo secondo la dizione del codice Vaticano le rime degli antichi poemi italiani, mi sono trovato d' innanzi alla ce-

lebre poesia di Ciullo e quasi di necessità trascinato a dirne qualche parola. Di qui è nato l'opuscolo che le giungerà con questa mia. Nel quale, s'ella avrà la pazienza di scorrerlo, ella troverà espresse opinioni assolutamente discordi da quelle che furono da lei ripetutamente manifestate.

Dovendo scrivere secondo coscienza e riferendo dottrine ingenerate da me da grande amore e da lungo studio sull' antica nostra poesia, io sono in perpetua contraddizione con le opinioni di V. S. e le ho continuamente confutate. Desidero che ella mi renda questa giustizia, che io cioè l'ho fatto con la riverenza dovuta ai meriti e all' ingegno di V. S.

Intanto se le mando l'opuscolo non è perchè abbia desiderio e speranza di richiamarla a quella sentenza che io sostengo esser vera, ma perchè se le giungerà la notizia di questo mio lavoruccio ella non debba credere averla io assaltata alle spalle.

Del resto pregandola ad accettare questo omaggio, non le richiedo neanche un rigo di ricevimento o di ringraziamento, bastami avere fatto salvo il dovere mio con V. S., della quale mi professo con tutta stima

*devotissimo obblig.*
AL. D'ANCONA

*18 ottobre 1874.*

N. 233—Vol. XIV.

L. VIGO AD A. D'ANCONA

*Pregiatissimo signor Professore,*

Rivetti qui nello scorso del mese decorso la « Tenzone di Ciullo D'Alcamo »; da lei arricchita di note ed appendici. Per la morte di un mio zio paterno—Salvatore Vigo—dovetti correre a Palermo, da dove appena ritorno, rispondo alle di lei gentile e franca lettera, manifestandole la ragione del ritardo a porgerle i debiti ringraziamenti.

Colà trovai la di lei opera ben conosciuta, principalmente la mercè del nostro caro prof. Pitrè, ed io ivi la lessi con quel-l'attenzione con che si ammirano le di lei produzioni. Dirmi che mi uniformi ai di lei pensamenti; sarebbe un mentire; tra la luce diurna e la notte s'interpongano i crepuscoli, ma su questo argomento fra di noi non vi è mezzo termine. Posso assicurarla che respingerò seriamente l'univoco desiderio degli amici di occuparmi oltre di un soggetto di già da più anni esaurito.

Fra poco le giungerà la mia raccolta amplissima di « Canti popolari siciliani »; ho avuto l'onore di ricordare il di lei chiaro nome, e confido che ella lo gradirà come novello attestato di ossequio alla sua persona.

*di lei devotiss.*
L. Vigo

*Acireale 9bre 1874.*

F. P. Perez a L. Vigo

*Illustre e caro amico,*

Non pria di ieri ebbi in casa di mia sorella Carolina la vostra *Raccolta amplicissima* di canti Siciliani, e la cara lettera del 1. marzo che l'accompagnava ....Godo nel sentire che sia compiuta la vostra monografia delle « Colonie lombardo-sicule » e non dubito del poco che ne udii leggere, che sia lavoro degno di voi, che vuol dire egregio e ammirevole.

Il semplice sommario che me ne date rivela la importanza dell'opera. Vi ringrazio fin d'ora della dedica che avete pensato farne alla nostra società storica...

Dei canti popolari non posso dirvi altro pel momento che vi sono gratissimo del bel dono e che mi darò a leggerli al più presto e singolarmente mi sarà caro trarre istruzione e diletto dai prolegomi e note di cui li accompagnate...

*il vostro*—F. Perez

*S. Flavia 6 aprile 75*

F. P. Perez. a L. Vigo

*Amico carissimo ed Egregio,*

Ho già fatto passare al signor Musso, per mezzo di La Lumia, il vostro manoscritto sulle colonie lombardo-sicule. Per dimostrare a lume d'evidenza la niuna o pochissima influenza sulla civiltà siciliana di quelle colonie v'ha tanti argomenti che mi pareva e pare ozioso il ricorrere ad un'odiosa descrizione del carattere dei Lombardi e dello stato di loro civiltà. É questa una parte del vostro lavoro che sopprimerei ad ogni costo.

D'altronde, come già vi scrissi, i Lombardi non sono, nè erano al 1000 i Longobardi. La terra che oggi si chiama Lombardia fu, è vero, invasa da Longobardi ; costoro si sovrapposero al popolo vinto che era di Galli cisalpini in gran parte, e in parte d'antichissimi italici; ma nè i Galli cisalpini, nè gli italici antichi e i romani colà abitanti si tramutarono in Longobardi; solo, a parer mio, divennero il popolo minuto, la democrazia, o terzo stato, come dicono i Francesi; del modo stesso come in Gallia, dopo la invasione dei Franchi, il popolo restò gallico e solo l'aristocrazia fu Franca.

La storia e lo stato attuale delle colonie lombarde in Sicilia è il migliore e vero argomento che possa addursi per negare la loro influenza civilizzatrice nell'isola. Una sola, io credo, non può negarsi per essi, nè per qualunque altra immigrazione d'Italiani del continente: quella cioè che il coesistere dei varii dialetti sotto i Normanni, parlati da quanti si associarono alla santa guerra capitanata da Ruggero, favorì lo sviluppo di quella forma comune *illustre*, *aulica*, *cortigiana*, che si produsse primamente fra noi, e che scritta, ed intesa da tutti i parlanti varii dialetti originati da un unico ceppo, pose la base dell'unità nazionale.

E poi che la carta mi manca ricevete un fraterno saluto dal

*vostro* F. Perez (1)

*S. Flavia 5 agosto 1875*

(1) N. B. Le lettere di Perez, comprese quelle pubblicate, sono 23.

# NOTA.

Oltre alle lettere pubblicate o accennate in questo volume, nell'epistolario di L. Vigo se ne conservano altre: una di T. Gargallo; sette di D. Scinà: una nel vol. 1°, e sei nel vol. II; una di C. Cantù dell'anno 1871; una di G. La Farina, parecchie di F. Cordova e di F. Ruffa; molte dei Linares, di R. Liberatore, di F. G. Bergmann, di T. Gnoli, di L. Sampolo, di C. Avolio, di N. Spata; due del prof. P. Villari, e molte altre di L. L. Bruno, di G. Pitrè, di Salamone Marino e di Luigi Capuana etc.

---

| pag. | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|
| 55 | ottonebra | ottenebra |
| 57 | umico | amico |
| 62 | chè | che |
| 68 | dettarommi | dettaronmi |
| 68 | certa | certo |
| 70 | viè | vie |
| 78 | giudicare | giustificare |
| 80 | sono | sano |
| 88 | Barboni | Borboni |
| 96 | como | come |
| 99 | vò | vo' |
| 105 | clò | ciò |
| 106 | svogliate | svegliate |
| 106 | E | È |
| 108 | fè | fe' |
| 109 | quadagno | guadagno |
| 113 | ne | nè |
| 118 | siano | sino |
| 122 | non potuto | non ho potuto |
| 135 | grego | greco |
| 143 | dalle | delle |
| 148 | sacrabile | sacra bile |
| 157 | affatto dare e | affatto e dare |
| 189 | avviare | avvivare |
| 191 | che volevano | che ne volevano |
| 205 | una | uno |
| 220 | delle | dalle |
| 232 | stabitito | stabilito |
| 242 | mi | mio |
| 263 | momumenti | monumenti |
| 264 | Sicilla | Sicilia |
| 273 | estrati | estratti |
| 279 | prolegomi | prolegomeni |

# INDICE

Avvertenza . . . . . . . . . . . . pag. 5.
Vita intima . . . . . . . . . . . » 7.
L. Vigo e il suo epistolario . . . . . . . . » 13.

1.

Cenni biografici . . pag. 33.
*Lettere di*
Bisazza Felice . . . . » 43-44
Navarro Vincenzo . . » 40
Palmieri Niccolò . . » 41-42
Scinà Domenico . . » 38
Vigo L. . . . . . » 35-35bis-36-37-39

2.

Cenni biografici . . pag. 47
*Lettere di*
Amari M. . . . . » 67 82
Borghi Giuseppe . . » 79 81-82
Botta Carlo . . . » 75
Capialbi Vito . . . » 84
Crispi Giuseppe . . » 53
Folliero De Luca C. . » 73
Guacci Nobile G. . . » 83
Navarro Vincenzo . . » 60
Niccolini Giambattista . » 50 77
Palmeri Niccolò . . » 56-58
Perticari Costanza Monti . » 69
Rosini Giovanni . . » 77
Viesseux . . . . » 76
Vigo L. . . . . . » 49-51-52-55-57-61-63-64-66-68-70-72-79-74

3.

Cenni biografici . . » 86
*Lettere di*
Amari M. . . . . » 101-102-103-104-107-107bis-108-109-121
Bisazza Felice . . . » 92
Borghi Giuseppe . . » 128-129-129bis-131
D'Azeglio Massimo . . » 122
Di Natali Vincenzo . . » 115
Li Greci Lauretta . . » 133-134
Mancini Stanislao Pasquale » 90-91
Guacci Nobile G. . . » 89-91
Perez Francesco . . » 124 132-138
Regaldi Giuseppe . . » 92-95-98-99-105-110-111-112-113-113bis-114-116-119-125-127
Tommaseo Niccolò . . » 137
Vigo L. . . . . . » 123-130-135-140

**4.**

Cenni biografici . . » 141

*Lettere di*

Amari E. . . . » 198-210
Amari M. . . . » 160-176-177-196-202-208-209.
Coffa Mariannina . . » 188
De Spuches G. . . » 152
Gallo Agostino . . . » 147
Giudici P. E. . . . » 166-168-172-178-181-182-183-189-190.
Gregorovius F. . . » 204-206
Milli Giannina . . . » 148-150
Mortillaro Vincenzo . . » 174
Perez F. P. . . . » 158-171-184
Regaldi . . . . » 180
Rubieri . . . . » 170-192-194
Vigo L. . . . . » 147-151-152-153-154-155-157-159-162 165 216

**5.**

Cenni biografici . . » 219

*Lettere di*

Carini Isidoro . . . » 273
D'Ancona . . . » 251-252-254 256-277
De Spuches G. . . » 259
Giaracà E. . . . » 260
Guerrazzi D. . . . « 258-272
Imbriani V. . . . » 263
La Lumia I. . . » 250
Maffei Andrea . . . » 267-268
Maffei Clara . . . » 246
Mitchell Riccardo . , » 264
Perez F. P. . . . » 237-274-276-279-280
Prati G. . . . . » 238-245
Rapisardi M. . . . » 269
Rubieri . . . . » 248
Tommaseo N. . . . » 270-270bis-276
Vannucci Atto . . . » 261-262
Vegezzi Ruscalla . . » 264
Vigo L. . . . . » da 225 a 237-244-247-254-275-278
Nota . . . . . . . . . . pag. 281

DELLO STESSO AUTORE

—

**Poesie inedite di L. Vigo**
CON PREFAZIONE

LIONARDO VIGO E I SUOI TEMPI